
UC-NRLF
B 2 834 827


BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Bruno Ferrarisini



IL

# CONTE DI CAGLIOSTRO

ED IL

# FRATE

# LORENZO GANGANELLI

di

Franco Mistrali

VOLUME UNICO

MILANO

1865.

ALL'AMICO

# FRANCESCO SARDOFONTANO

DI PALERMO

*Per lo affetto vero che ci lega, io vi prego ad aver cara questa povera memoria mia.*

*Sapete che la penna scrive come il core detta, ed io so che del mio sentire voi non sarete mai per dubitare.*

*L'ira dei tristi non mi cale; ma ambisco il voto che parte dalla coscienza dei buoni; valgano le opere mie a soddisfare a questa aspirazione di cui vivo!*

*Conservatemi lo amor vostro, e possano sempre i figli di cotesta terra del fuoco, madre feconda di eroi, rammentare, come voi rammentate, che le campane di Palermo tre volte suonarono l'ora della risurrezione d'Italia.*

*Vostro sempre affezionato*

*Milano, novembre* 1862.

**FRANCO MISTRALI.**

# CAPITOLO I.

## Roma!

*Rerum pulcherrima Roma!*
VIRGILIO.

Era un bel mattino del mese di aprile 1769.

Un limpido e tepido sole scintillava sul mondo, suscitatore misterioso di que' mille e mille germi di vita che la gran madre chiude nell'inesauribile suo seno.

Un giovane uomo dalla figura meridionale siede sulla base ad uno di que' monumenti che la cristiana pietà edificò a centinaia sulle vie romane colle macerie della civiltà pagana.

Vestiva l'abito usato allora degli artisti che lo avevano battezzato dal nome del geniale maestro Salvator Rosa. Era una vesta di velluto, stretta in sui fianchi da una cintura di cuoio, da cui pendeva un sottile e lungo pugnale dalla impugnatura di argento bizzarramente cesellata; due uose larghe, pure di velluto nero, scendevano dalle anche fino a due terzi delle gambe dove finivano strette dentro a un paio di stivaletti alla moresca di cuoio di Cordova: a completare questo severo abbigliamento, il giovane pellegrino recava sul braccio un mantello affricano a tessitura listata, e dac-

canto a lui posava un cappello calabrese di feltro a larghe falde ombreggiato da una fitta piuma di avoltoio, un nodoso bastone ferrato, e un piccolo fardello avvolto in una di quelle fitte coperte di lana che gli orientali chiamano *schiavine*.

L'aspetto del viaggiatore era in armonia coll'abito e rivelava in lui a prima vista una di quelle potenti, vigorose organizzazioni che sono proprie delle plaghe dove allignano le palme e dove è ignoto il bianco mantello delle brine e il cristallo scintillante dei ghiacci. Aveva la persona mezzana, ma slanciata e pieghevole; il viso pallido e lievemente bronzato, sicchè pareva somigliare alquanto al color della perla; i capegli nerissimi come ala di corvo, scendenti inanellati sull'omero; l'occhio pari a' capelli, profondo, ardente, magnetico nel suo lungo e penetrante guardare. La giovanezza balda gli brillava in viso e gli imprimeva un singolare carattere il corrugarsi precoce della spaziosa fronte combinato coll'incresparsi abituale del labbro sottile, appena velato da una scura lanuggine, ch'era una specie di sorriso pungente, ironico, mefistofelico.

Egli, seduto là sul declivio del colle amenissimo di Genzano che è sulla via di Roma, quasi sulle porte della eterna città, pareva assorto in una profonda meditazione del quadro mirabile che gli si svolgeva dinanzi. Chi l'avesse guardato in viso avrebbe veduta la folta vicenda dei pensieri che dentro lo agitavano e, volta a volta, avrebbe sorpreso sul tremolante labbro l'eco di una grande memoria in qualche esametro sonante o in qualcuno di que' nomi onde fu pieno il mondo.

Oh terra sacra! egli pensava, angusto spazio, tu, sei sul planisfero del mondo, eppure quante pagine son piene di te nel gran volume della istoria! Io ho fatta questa via-croce di dolore che procede in mezzo alle rovine, ed eccoti, o sospiro dell' anima mia, eccoti, o sogno delle mie veglie, o meta delle mie aspirazioni — Roma!...

E diffatto, qual via sacra merita questo nome, se non quella che il pellegrino aveva percorsa da Terracina a Roma?

Qui l'antica *Anxur* dura nel biancheggiante e rupinoso aspetto che Orazio dipinse:

*Impositum saxis late cadentibus Anxur.*

*Superbum Anxur*, diceva Marziale e *Arcesque superbi Anxuris* cantava Stazio. Termopili del Sannio, le tue mura fermarono il trionfante Annibale dopo la vittoria di Canne. Quelle rovine, lassù furono sacre a Giove protettore e questo suolo è

. . . . . dove di Enea la fida
Nutrice ha tomba, e dove Circe, figlia
Del Sol, si aggira.....

Cupa rupe, qual disegno ti fa listata di numeri come un abbaco? perchè dalla cima della tua vetta fin dove il sasso si immerge nel salso mare, scendono cifre dal x al cxx? Imparate, o amministratori della pecunia pubblica, imparate, o finanzieri, reluttanti al resoconto. Fu Valerio Flacco, il quale, censore romano, ebbe l'audace pensiero di troncare tutto il promontorio di Terracina fino al livello del mare per aprire un varco alla via Appia. Quelle cifre segnano il progresso dell' opera gigantesca onde non nascesse sospetto di con-

cussione. Molti ingegneri del tempo presente non vorrebbero certamente far così pubblicamente i conti. Fuggite, o colli Circei, fuggite, o colli memorabili del paese Marzio! Eccomi nel deserto, infausta corona alla diseredata imperatrice delle genti. Ed è qui dove i padri nostri eressero are alla diva Feronia, mito della fecondità? Su questa fangosa terra sorsero ventiquattro fiorenti città? Chi le sommerse? Chi allagò i travagliati solchi? La mano pesante del fato, che pesa sulle nazioni, come sugli uomini e inesorabilmente percuote, è impressa su queste rovine, e su queste vie trionfali sta l'orma incancellabile della giustizia di Dio.

Sereno è il cielo e solo alquante nuvolette di argento ondeggiano sull'orizzonte e gittano sulla incomparabile scena una tinta vaporosa. Sotto a' piedi miei corrono le verdeggianti colline che continuano i monti della Sabina. A settentrione è il Soratte; a ponente, perdute nel color del cielo le azzurre montagne della Etruria, che confinano il dominio del cupido sguardo. A mezzodì l'orizzonte infinito bacia la marina e in lei si confonde dietro la fantastica cortina che fanno le nubi di porpora e d'oro. In mezzo, l'immensa culla del Tevere serpeggia tortuosamente sugli aridi campi varcata dagli audaci archi degli acquidotti. Qua e là un cumulo di pietre, una piramide, una colonna segnano un'antica via, e son sepolcri. Dovunque, io scorgo tombe, dovunque, in mezzo a questa vasta solitudine, mi giganteggia dinanzi la maestà cupa della morte.

Il sole va salendo sulle vie del firmamento e sfolgora in tutta la magnificenza del suo splendore; l'oro e le perle, l'astro e le gemme, scintillano a me dat-

torno nell'aere, sui campi, in seno all'onda tiberina fin sulla polvere che il vento solleva. — Salve, o Roma! Salve! *Rerum pulcherrima Roma!* io ti saluto!...

Ecco là, in mezzo al deserto sorge il colosso delle nazioni, l'eterna città, la Solima cristiana. Io veggo i sette colli e ripenso istintivamente col core serrato ai sette capi della fiera che il veggente di Patmos profetizzò. San Pietro, il tempio della nuova Gerusalemme, sta sul Vaticano fra l'Aventino e il Gianicolo. Più in là verdeggiano i pini del Celio; di fronte sorge la torre del Campidoglio; a destra il Quirinale, poi l'Esquilino e il Viminale.

Aimè, che mi par di udire la voce del Profeta che mi dipinga la desolazione di Babilonia. Odo Isaia ripetermi all'orecchio la minaccia fatale: *Venient tibi duo hæc in die subito, sterilitas et viduitas.* Dovunque mi cingono tombe e rovine. Quella striscia che da lontano mi parve una via ampia e battuta, non è che il sassoso letto di un torrente. Quelle che giudicai biondeggianti messi chinate dal peso delle fitte spighe, non sono che arsiccie erbe che il vento ha corcate sull'arida gleba. Non il volo di un augello rompe la monotomia di questo cielo sereno. Dove si poserebbe la lodola, dove anniderebbe l'usignuolo se questa terra non ha vegetazione? non una borgata, non un villaggio, ma qualche solinga casa levasi a lunghi tratti, e una sparuta creatura umana dal viso pallido, su cui si legge la impronta letale della *mala aria* generatrice della trista febbre, stà sulla porta dell'abituro e stende la mano scarna al pellegrino. Egli è figlio di Roma! Direi con Chateaubriand, che nissun popolo della terra, ha osato succedere ai signori del mondo nelle sue case.

Roma. Magico nome onde trepida il core nella festiva giovinezza, quando la mente vaga di apprendere comincia avidamente a interrogare il passato. Il tuo pensiero crebbe in noi con profonde radici e verso te ci sospingono le bollenti aspirazioni dell'anima educata alla religione delle memorie. Quindi uscirono le leggi che due volte trassero il mondo dalla barbarie; e la colonna milliare, e il ponte e l'acquidotto che stanno tutt'ora fin nella più remota Europa, testimoniano ancora che le romane legioni erano veramente precedute da una grande idea e da un gran popolo seguite.

Poi, quando il rovinío del mondo antico mandò a fascio la grande unità dell'impero, quando all'aridità geniale del paganesimo succedeva la feconda filosofia cristiana, la croce trionfante sfolgorò sulla vetta capitolina e parve che fossero per avverarsi le parole di Romolo, che Tito Livio ci serbò secondo la tradizione: *Abi, nuncia Romanis, Cœlestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit.*

Questi pensieri si affollavano nella mente al giovane viaggiatore guardando la magnifica veduta che gli si andava svolgendo dinanzi, mentre, levatosi, veniva proseguendo verso Roma il cammino.

Qual era cotesto viandante, che quasi ad ogni passo fermava il piede per rimanere lunga ora assorto nella meditazione delle cose che gli si disegnavano dinanzi nel magnifico e maestoso panorama di Roma?

Certo una segreta fiamma gli ardeva in core e divampava alla vista di que' sepolcri e di quelle desolazioni.

Giunto alle Tre Taverne, dove dura tuttodì la ce-

lebre osteria in cui soleva riposare Orazio, e dove narrano che riposasse anche san Paolo, egli avea fatta più lunga sosta.

Una allegra brigata di cacciatori occupava la massiccia tavola di rovere, vuotando mezzine di Orvieto e facendo un chiasso d'inferno.

L'oste, faccia smunta e dipinta dai colori della febbre, comuni a tutti gli abitanti della *Campagna,* girava dattorno alle panche tutto affannato per servire l'allegra comitiva la quale pareva di scapestrati ma danarosi e buoni spenditori.

I cacciatori erano cinque; tutti giovani, tutti allegri e tutti già visibilmente esaltati dai fumi delle mirabili fiaschette.

L'uno che parlava e gridava più degli altri si volse nello entrar che fece il nostro giovane viaggiatore, poi, con quel fare proprio di un potente della terra che passa dinanzi a qualche miseria, si strinse nelle spalle premendo flemmaticamente un pizzico di tabacco in una leggiadra pipa di argento.

Ma il giovane avea avvertito il moto e, mentre picchiava col pugno sul tavolo solitario al quale si era diretto, un sorriso ironico gli sfiorò le labbra e cavando alla sua volta un'elegante pipa dal manico d'ambra e dalla coppa d'oro, si mise a caricarla di sottilissimo tabacco, tratto da una ricca borsa di damasco intessuta di perle.

La vista di quegli attrezzi preziosi non mancò di impressionare il cacciatore che abbiam veduto stringersi nelle spalle, e la curiosità cominciò a suggerirgli di avvicinarsi e di appiccar discorso col forastiero che possedeva degli oggetti cotanto preziosi.

— Vieni o no, maligno oste! esclamava frattanto il personaggio dalla vesta di velluto. Che la mal'aria del tuo paese ti abbia reso propriamente grullo! e picchiava e ripicchiava col pomo del pugnale.

L'oste, che all'apparenza avea giudicato il sopraggiunto per un artista e che, ligio ai principii de' suoi pari i quali d'arte non vogliono saperne, s'era tirato alla lontana, vide che bisognava cedere alla insistenza del rippicchiare e borbottando si presentò al forastiere borbottando, dico, fra sè; un disperato pittore che non avrà in tutto la croce di una papetta, sentite come strilla!

— Dunque, signorino, disse, poichè si fu piantato in faccia al giovane, eccoci per servirvi; Martino Martini, oste delle Tre Taverne, sulla via Appia Consolare; vino di tutte le qualità, ciambelle, salami secchi, cittadino romano per servirvi....

— Pasquino! mormorò il giovane seguitando a caricare la pipa. Meno ciarle signor Martino, e datemi del meglio che avete. Soprattutto il vino, veh! badiamo, se non è della mia fede io non ve lo metto buono in conto....

— Ah! ah! rideva l'oste, siamo difficoltosi da quanto pare, e faceva certe smorfie significative onde al desco dei giovani cacciatori pareva pigliarsene molto spasso.

— Non permetto che si rida, ser oste, freddamente ripigliò il giovane; e messasi la mano in tasca, ne trasse una borsa di seta tutta luciccante di auree monete, cavò uno zecchino e lo porse al tavernaio: pagatevi, ma badate che io non ho battesimo e non bevo vin battezzato.

La vista dello zecchino annuvolò gli occhi del cit-

tadino romano, oste delle Tre Taverne, sicchè diventato di sbalzo umile come un agnello, si ritrasse camminando all'indietro come i gamberi ed esercitando tutta la flessibilità della spina dorsale, organo che fa tante volte le veci del cervello.

— Ma le pare, eccellenza!

Nota, amico lettore, come il signorino fosse rapidamente salito a titolo di senatore, per virtù di quel portentoso Iddio che solo, fra tutta la compagnia olimpica, ha conservato il dono felicissimo di far miracoli.

Alla brigata gioconda che vuotava le fiaschette di Orvieto, non era passata inosservata la scena dell'oste col forastiero, e cinque paia d'occhi erano intesi a esaminare con più o meno rispetto la figura del nuovo arrivato.

Intanto messer Martino saliva dalla cantina scavata nel sasso, recando un fiasco impagliato di venerabile apparenza e lo posava con una cera tutta gioconda dinanzi al generoso pagatore, dicendo:

— Sentirà, eccellenza, che lagrima! è fin di papa Rezzonico, e a Roma se ne trova poco.

— Badate, ser oste, a non mentire, che il diavolo non venga a pigliarvi in groppa, saltò su ironicamente il forastiere; io giuocherei che questo vostro nèttare è cristiano battezzato più di voi....

— Ma le pare, eccellenza! esclamò Martino coll'accento dell'uomo offeso. Ma le pare! cittadino romano per servirla, vero che è di papa Rezzonico quant'è vero che le Tre Taverne son nelle osterie quel che San Giovanni Laterano è nelle basiliche.

— Ma bravo, Martino! esclamarono in coro i giovani cacciatori, ti difendi come un avvocato.

— Un avvocato da cause cattive però, soggiunse il giovane stendendo all'oste una coppa di argento che, secondo la costumanza del tempo, i viaggiatori solevano portare appesa ad una catenella e che i poveri avevano di cuoio o di rame e i ricchi di preziosi metalli.

— Cause perse davvero, ser oste, ve lo diceva io? ripigliò lo straniero; e inclinando poco a poco la coppa ne faceva scorrere sul pavimento un rigagnolo di purissima e limpida acqua.

— Giuramento falso, messere....

— San Paolo sacratissimo *ora pro me!* gridò il disgraziato oste indietreggiando; e lasciò cascar di piombo il fiasco che andò a frantumarsi, allagando il vecchio piano marmoreo di rubicondo Orvieto.

I cinque giovani balzarono in piedi e, anch'essi, alla vista di quel miracolo s'erano fermati stupefatti.

— Ser Martino, la bugia mena dirittamente all'inferno, continuò a dire colui che assumeva la prestigiosa apparenza di Lucifero; io vi consiglio a rifar le scale di cantina con un po' di contrizione se vi pare che mi sia concesso di bere una tazza di vino a casa vostra.

L'oste che non sapeva più trovar parole si voltò indietro come un automa e, riscese le scale, le risalì con un altro fiasco.

Il forastiero stese la mano colla coppa senza far moto, ma coll'occhio affisava il povero oste, sicchè gli faceva subire presso a poco l'effetto che si narra della serpe e dell'usignuolo.

E il malcapitato ciociaro voleva e non voleva, allungava il braccio per versare dal fiasco, poi si riti-

rava, e c'è da scomettere che l'accesa fantasia gli facesse vedere sotto all'abito nero del facitor di miracoli, la punta della coda, e nell'elegante calzatura moresca, disegnarsi il piè forcuto di Satanasso.

— Ebbene, cosa tremi, mariuolo?... in fede mia che se non fosse il rispetto ch'io ho per questa graziosa comitiva, e il prestigiatore si inchinò, mi faresti scappar la pazienza e decisamente io ti brucerei come una fascina insieme alla tua catapecchia....

— Bruciate pure, signor cavaliere! esclamò l'uno dei cinque cacciatori, uomo sui trent'anni, dalla faccia rubiconda e dagli occhi di girifalco; bruciate pure, chè il fuoco caccia la mal'aria....

Un: Bravo! concorde echeggiò nella stanza affumicata delle Tre Taverne.

Solo ser Martino, l'oste, non fiatava. Egli si contentava di tremare come una frasca agitata dal vento.

— Grazie, signor marchese, rispose il negromante volgendosi al gentiluomo che pareva amar tanto la vampa del fuoco, grazie, ma.... e non potè continuare avvegnachè fosse interrotta da un: Oh! di maraviglia.

— Oh bella! il signor cavaliere conosce il mio titolo.

L'incognito si inchinò affermando.

— Oh bella! prese a dire un altro dei cacciatori, giovanetto imberbe tutto vestito di nero e con una venustà tutta femminile, sta a vedere che quel signore ci conosce tutti e fa davvero dei miracoli come sant'Antonio.

— Non vi sorprenderà, signore, ch'io conosca il nipote del signor di Bretevil pel quale ho commissioni dell'eccellentissimo principe gran maestro dell'ordine,

rispose il forastiero inchinandosi all'adolescente, che lo guardava sbalordito fra la curiosità e il terrore.

— Ed io? saltò su il terzo cacciatore con un accento forastiere assai pronunciato.

— Voi, signore, riporterete nella vostra patria i segreti maravigliosi che siete venuto a cercare.....

— Negromante o no, voi, indovinate, e questo mi dà una grande idea della vostra scienza. Se venite a Roma spero che verrete a trovarmi....

— Non mancherò a questo piacere; la casa di lord Stuart è il geniale albergo della filosofia.

La sorpresa diventò generale nel sentir così declinare il nome e le abitudini dell'interlocutore.

Gli altri due della brigata si fecero innanzi alla lor volta. L'uno barcollando contro tutte le leggi dell'equilibrio, l'altro facendogli con vincendevoli barcollamenti da contrapposto. Erano i due più provati dall'influenza dell'Orvieto di ser Martino.

— Negromanzia, diceva l'uno accavallando le parole, io non ci credo; roba da ciarlatano, signori miei, i negromanti il Santo Uffizio li brucia.

— E i falsari, ser Ottavio Nicastro, mi pare che il Santo Uffizio li arruoti, non è vero? domandò con un fare di sanguinosa ironia il forastiero.

L'ubbriaco si scosse a quella interrogazione, come se gli avessero buttato addosso un secchio d'acqua fredda o gli avesser messo una boccia d'alcali sotto le narici.

— Io! esclamò il marchese, si direbbe che le parole del cavaliere abbiano virtù di snebbiare il cervello, è un miracolo di più, per san Pietro, e se non isbaglio voi dovreste aver conosciuto il conte di San Germano.

— Ho avuto quest'alto onore, rispose con severo accento il giovane.

— Ah disgraziato me! mugolava il quinto della brigata che era completamente ubbriaco. Tu non sei che un mago di cattivo genere. Miserabile; ahi! come frenare il pianto!... egli cambia il vino in acqua.... l'ambrosia in pozzanghera!... Che tu possa essere affogato nel Tevere.... Martino, per carità, buttalo in Tevere, se no ti converte in acqua tutto quel po' di Orvieto....

E nel suo bacchico trasporto quest' ultimo personaggio della scena che abbiam sott'occhi andava a onde innanzi e indietro, come si dipingono le saette, in mezzo alle risate della comitiva. Quanto al suo fisico, egli davvero pareva fatto apposta per far ridere una gaia brigata. Lungo come una pertica, aveva due gambe rassomiglianti a un paio di trampoli, su cui stesse in equilibrio; due braccia in proporzione gli pendevano allato e una zazzera scompigliata di capelli, fitti e ispidi come penne d'istrice, gli dava l'aria di una caricatura del capo di Medusa. Vestiva un abito nero di sciamito, serrato su un paio di brache della medesima stoffa; avea le calze nere di filaticcio strette a due stinchi senza polpaccio, due scarpe a larghe fibbie di argento, come tuttogiorno se ne vedono usate da qualche prete campagnuolo, e, per completare il quadro, un collaretto turchino orlato di bianco gli accerchiava il collo lungo e secco come quello dell'animale che è il re del pollaio, a cui, per tutto l'insieme della figura, il nostr' uomo rassomigliava per più versi.

— L'abate è brillo!...

— Oh! lo scandaloso vicario!

— Che otre sacramentale!...

— Ser cavaliere, se valete a snebbiargli il cervello, io vi proclamo il re della negromanzia!...

Queste esclamazioni si incrociavano nel tumulto, che l'inverecondo abate andava facendo dattorno al giovane forastiero, il quale s'era levato in piedi e pareva godersi un mezzo mondo a quel chiasso.

— Sarebbe più facile asciugar le paludi Pontine, esclamò ridendo, di quel che snebbiare il reverendo....

— Ah! cialtrone! barcollando tartagliava l'ubbriaco, ah! stregone vestito da imbratta-muraglia! ti consegnerò al Sant'Uffizio perchè ti mandi in fumo; oh! miseri noi! miseri noi! costui ci corrompe l'Orvieto, *lugete Veneres cupidinesque.... heu! heu! heu!...*

— Conviene ch'io lo pacifichi, se no mi scomunica davvero, disse lo straniero ridendo, mentre colle mani si schermiva dagli assalti dello sconcio abate. Oste!... Martino!... Taverniere d'inferno!... chiamò. Ma l'oste non rispondeva a quella infruttuosa chiamata; successe un silenzio interrotto solamente dalle lamentazioni dell'ubbriaco che continuava a singhiozzare.

— *Heu! heu! heu! miserere mei!... heu! heu!...*

— To', saltò su quello della brigata che abbiam udito chiamarsi il marchese, guardatelo là quel poltrone di ser Martino, e additò il dabben uomo inginocchiato in un canto davanti all'immagine dipinta di una Madonna che borbottava esorcismi e *Ave Marie.*

Una risata omerica salutò quell'eccesso di divozione, evidentemente germogliata sotto l'incubo del demonio presente. Il giovane straniero fece alquanti passi innanzi e toccò colla mazza le spalle di ser Martino, dicendo:

— Sicchè ti muovi o no, taverniere?

L'oste saltò su come allo scatto di una molla.

— Comandi, eccellenza, borbottò tremando, comandi....

— Vammi a cavare una secchia d'acqua da affogare l'abate....

— Ah! ah! ah! scoppiarono le risa della brigata.

— *Heu! heu! heu! me miser, heu!... Domine, exaudi vocem meam....*

— Taci una volta co' tuoi salmi da morto, disse l'uno dei cinque, spingendo il tetro seccatore.

— È il vino degli Irlandesi, soggiunse lord Stuart, quando sono arrivati alla tredicesima bottiglia intuonano il *Deprofundis.*

— *Heu! heu!... miserere....*

In quella ser Martino rientrò coll'anfora piena di acqua.

— Portala qua....

— Subito, eccellenza.

E l'oste recò l'anfora sulla tavola dinanzi allo straniero; questi si chinò sul vaso, trasse dalla sua bissaccia un'ampollina di cristallo di cui versò nell'acqua il contenuto, mormorando sommessamente alcune cabalistiche parole; poi, presa pel collo l'anfora colla destra robusta, e, levata colla sinistra la sua coppa d'argento, la riempì, l'alzò al disopra del capo, e colla voce vibrante esclamò:

— Alla vostra salute, cavalieri! e la vuotò d'un fiato.

Tutti si precipitarono verso l'anfora. L'Inglese, più ardito, ne chinò il becco su una tazza e mandò un oh! di meraviglia:

— Signori! esclamò, rendete omaggio alla scienza; il gentiluomo ha rinnovato il miracolo di Cana....

— *Evoè! Evoè!* strillò l'abate, ch'era tutt'orecchi e tutt'occhi, a quella misteriosa conversione, e abbrancata una mezzina la porgeva tentennando.

Tutti avevano afferrato uno dei bicchieri di stagno e facevano ressa dattorno all'anfora per gustare del miracolo.

— Eccellente!...

— Che Orvieto!...

— È Cipro!...

— È Malaga....

— *Evoè.... evoè!* urlava come un matto il prete dopo aver vuotata la mezzina. Qua che ti abbracci grand'uomo.... padre di Noè.... cioè.... figlio di Bacco....

— *Evoè! evoè!*... e rideva e si dimenava finchè riuscì a buttar le braccia al collo al forastiero che invano cercava di sottrarsi a quella ovazione.

Era una indescrivibile confusione di grida e di esclamazioni, un cozzar di bicchieri, un tintinno di vetri, un'ebbrezza universale.

Saltavano, ballavano, ridevano; si sarebbe detto che la tarantola li avesse morsi tutti.

L'oste solo, in disparte biascicava il rosario e abborracciava segni di croce; non so che cosa avrebbe pagato per esser lontano le mille miglia dalle Tre Taverne.

Poi, quando l'anfora fu vuota, parve che a ciascuno si impiombassero le membra: uno cascava qua, uno là, finchè tutti cinque furono profondamente addormentati in giro al tavolone di rovere.

Il forastiero, poichè ebbe visto il sonno calare le pesanti ali, ebbe un sorriso di trionfo, rilevò il capo e venne diritto al primo che dormiva col capo fra le mani.

Era l'abate dai salmi e dai ditirambi.

Lo guardò con visibile disprezzo e passò oltre.

Più in là dormiva il giovanetto dalle geniali sembianze.

Il forastiero si chinò su lui e insinuando la mano sotto l'abito di velluto ne trasse una lettera e un medaglione.

— Sogni di amore, disse; è l'età dei fiori e delle speranze; e ripose in seno il profumato biglietto e l'amorosa reliquia, dove era serrata una ciocca di corvine chiome.

— A voi, lord Stuart, soggiunse, e cercò nell'abito dell'Inglese come avea cercato in quello del giovanetto.

— Una borsa di oro? non è per me. Lettere.... oh! queste sì.... e, rimessa in tasca al dormiente la sprezzata moneta, passò oltre. Così fece a ciascuno e a ciascuno prese qualche cosa. Poi si avviò per uscire. Vide l'oste che continuava a raccomandarsi l'anima; sorrise, trasse uno zecchino e glielo gittò. A quel suono ser Martino si riscosse. Pur dubitava e non osava toccar la moneta del diavolo.

— Si cambierà in foglia secca, pensava, mi scotterebbe le mani....

Pure, guardando e riguardando, il luciccar dell'oro lo abbagliava, e voleva e non voleva. Finalmente una idea luminosa gli attraversò lo spirito. Staccò un ramoscello d'olivo benedetto che pendeva dinanzi all'immagine della Madonna e toccò e ritoccò colle frasche consacrate il sospetto metallo. Ma le foglie restaron foglie e l'oro oro. — Convien dire, pensò, che anco il diavolo faccia qualche volta il galantuomo, e, colla punta delle

dita, arrischiò di fregar leggermente lo zecchino; sentì che non scottava e fregò più forte; poi più forte. All'indice aggiunse il pollice, finalmente si fece coraggio e recitando divotamente l'orazione di sant'Antonio contro Satanasso, afferrò il gigliato, lo strinse, lo voltò, lo guardò per tutti i versi; poi, quando Dio volle, se lo pose divotamente in tasca.

Se il tavernaio avesse saputi i proverbi, certamente avrebbe detto fra sè e sè che il diavolo non è brutto come si crede.



# CAPITOLO II.

## Lorenza.

La donna è il sorriso
della creazione!
BRAHAMA.

Oh! rapida e maravigliosa vicenda dei tempi!

Io mi aggiro per le rovine di questa grandezza e parmi di muovere in mezzo a una legione fitta di ombre. Io salgo l'erta capitolina e invano cerco il Campidoglio della repubblica; invano io cerco l'eco dei trionfi, dove in mezzo alla solitudine odo la monotona salmodia di un convento. Procedo e mi giungono i suoni festivi di allegri giuochi; dove sono? sulla rupe Tarpeia. Un sacro orrore mi invade e sento stringermisi in petto il core. Parmi udire una voce che mi ripeta l'ammonimento antico: Bada, non è che un passo dal Campidoglio alla rupe Tarpeia! — Rabbrividisco. Là il popolo sovrano coronava i trionfatori; di qui si precipitavano i traditori. Ed oh! quante volte codesto ente collettivo che non ha nè core nè cervello, trascinò oggi sulla nefasta rupe coloro che ebbe ieri acclamati sulla via trionfale. Eterna vece della umanità che rinnova ad ogni ora il martirio del Cristo; sì, non è che un passo, un'ora, dall'*osanna* al *crucifige*:

e in mezzo al tumulto di tante voci odo i nomi di cento e cento caduti che la istoria scrisse nelle eterne pagini, sbranati dalla fiera delle mille bocche e delle mille mani, moltiplicati stromenti da mordere e da percuotere e, a vicenda, acclamare e plaudire.

E cogli uomini mutano le cose; chi saprebbe in questa Roma solitaria. cupa, funerale, ravvisare la trionfatrice del mondo? chi scendendo con noi nella popolaresca taverna d'onde suonano le gioconde voci, crederà di essere nelle viscere della rupe fatale? Dentro al memorando scoglio i nepoti dei Fabi e degli Scipioni hanno scavato un tempio a Bacco e la insegna della *lupa* pende da una sporgenza di sasso, che forse lacerò le membra percosse ai precipitati traditori.

È una spaziosa camera quadrata che ha l'aspetto di una grotta. Dalla informe vôlta pende una lampada di rame che diffonde una luce fumosa e rossiccia e, sulle tavole, bruciano alquante candele di sego, infisse in que' primitivi candellieri di legno tornito che oramai son diventati una rara anticaglia. In fondo era il banco, e, seduta accanto a una gran vasca piena di acqua da sciacquare i bicchieri, una giovane da quel tipo augusto di sovrana beltà che è proprio della donna di Roma. Viso ovale, ampia fronte, occhi neri e lampeggianti come due carbonchi, labbra rubiconde e rilevate ad arco, carnagione pallida, su cui spiccano due sopracciglia leggiadramente folte, ecco in breve le forme di quella vivente immagine delle Cornelie e delle Camille. Una mirabile maestà di aspetto e una soave tinta malinconiosa che le era diffusa in volto, aggiungevano simpatico prestigio alla appariscente fanciulla; dinanzi a lei, sul banco, poggiava un vaso

di terra con dentro una rigogliosa pianta di garofani. La pianta era in fiore, e le sanguigne corolle spargevano dattorno una soavità di profumo che la giovane pareva aspirare con voluttà. Si vedeva ch'ella era assorta in un ordine di pensieri ben lontano dal presente e che non giungeva insino a lei il frastuono delle voci che partivano dagli svariati gruppi di persone che occupavano le diverse tavole della taverna, quali intesi a giuocare la *briscola,* quali alla *mora* e quali alla *passatella,* i giuochi popolari di Roma.

A un tratto la porta si spalancò con violenza ed entrò un giovane che, alla foggia degli abiti e alla figura ardita, si appalesava transteverino.

La fanciulla del banco rivolti gli occhi li incontrò in que' del sopraggiunto e una fiamma d'incarnato le salì su per le guance pallide.

— Buona sera, amici, diss'egli, e pigliando una ciottola di legno colma di biondo Velletri dalle mani dell'uno dei giuocatori che gliela porgeva: alla vostra salute, soggiunse, alla vostra salute, bella Lorenza; e la vuotò d'un fiato.

— Grazie, Antonio, rispose la bella Lorenza; siete proprio grazioso come un cavaliere.

— Io son popolante, ragazza mia, e non cambierei il mio titolo di romano con tutte le cavallerie del mondo; credete a me, per quanto ci abbiano fatta pagare la nostra gloria, non siamo però ancora falliti come si ci crede.

— Bravo Toto! esclamarono i giuocatori a quelle schiette parole, falliti non li siamo.

— Dopo che tu pratichi in convento, saltò su uno della brigata, uomo della cera equivoca e da certi ca-

pelli rossigni come una parucca di filaticcio, dopo che tu pratichi in convento parli sempre come un'eminenza.

— I conventi, mio caro, rispose Antonio, hanno fatto di gran bene al mondo, e prima di ridere faresti bene a imparare le cose come stanno.

— Già, un gran bene; cantare in coro e grattarsi la pancia; un gran bene a far lavorare gli altri per mantenersi grassi e tondi: e l'interlocutore dal pelo rosso si mise a cantarellare:

Frati e preti di carità son privi,
Sotterrano i morti e buggerano i vivi.

— Oh! la mala lingua che siete mai, Cincio! e vi pare che sia il modo di trattar la religione! disse la bella Romana facendo una smorfia di maraviglia. Se lo sa il Sant' Uffizio!...

— Che Santo Uffizio!... è sede vacante; e in sede vacante i sovrani siamo noi.

— Mattìe! disse Antonio stringendosi nelle spalle.

— Mattìe! io? perchè?...

— Perchè queste sono ubbìe del passato. Vi pare di essere padroni e siamo servitori; un branco di pecore....

— E per questo proteggete i frati?

— Io non proteggo nessuno; ma ho detto che se non ci fossero stati que' di Subiaco le paludi Pontine chi sa fin dove anderebbero e forse non sapressimo nè manco il nome di que' nostri babbi che possono una volta o l'altra metterci in core un po' di voglia di far bene. Che oggi poi, anco in questo ci sia entrato il baco, non nego. Però se gli uomini fossero perfetti non

sarebbero uomini, e così bisogna rassegnarsi a pigliare il mondo com'è...

— Già siete una mano di vigliacchi tutti, esclamò rabbiosamente Cincio, levandosi dalla panca.

— Ritira quella parola! gridò Antonio, mettendosi fra lui e la porta.

— No, e fece per passar oltre; no, lasciami passare o, per Cristo!... e accennò di por mano al coltello che recava sotto l'abito.

— Giù le mani, Cincio, continuò freddamente Antonio. Giù le mani, ti dico; e gli afferrò ambo i polsi stringendoli come in una morsa di ferro.

— Lasciami andare o mi vendicherò....

— Ritira le parole, esclamarono concordi que' dell'osteria, che avevano fatto cerchio, ritirale.

— Mi vendicherò....

— No....

— Parlerò....

— No....

— Siete viglia....

Ma non potè finire perchè Antonio con una stretta più forte lo obbligò a chinarsi; poi, piegandolo come un giunco, lo cacciò in ginocchio.

— Là, e adesso domanda perdono alla compagnia, e gli stringeva i polsi co'muscoli di acciaio, sicchè gli si leggeva in viso lo spasimo.

Lorenza, a cui quella scena faceva male, si levò, e venuta in mezzo alla taverna, intervenne fra i litiganti.

— Andiamo, via, disse, che versi da fratelli! Siete tutti Romani e vi trattate così.... Antonio, fatemi questo piacere a me, lasciate stare, e voi, Cincio, non vi inquietate....

Alle parole della giovane le mani di Antonio si distesero, lasciando libero Cincio, il quale mandava lampi dagli occhi.

— Via, datevi la mano, soggiunse Lorenza; o pace vera o niente....

— Sì, sì, pace, ripeterono i compagni.

— Pace sia pure, esclamò Antonio, e porse la destra al suo avversario.

Questi non avrebbe voluto, e gli si leggeva in volto il furore compresso e lo sforzo che gli ci voleva a frenarne l'impeto; però, girando gli occhi dattorno, si incontrò in tanti visi così cupi chè, superando i moti dell'animo, ricambiò coll'Antonio una stretta di mano da potersi credere sincera.

— Bravo Cincio, disse Lorenza, così va bene....

Ma Cincio si sentiva rimescolare il sangue a quelle parole e, pria che cedere al ribollimento che gli tempestava dentro, sforzandosi a sorridere, uscì dicendo:

— Baie da scordare e ridere.... amici come prima; addio, Antonio, addio, tutti; me ne vo perchè il vino mi balla nelle gambe e ho bisogno di sonno più che di pane. Addio, addio....

E, barcollando davvero, uscì dalla taverna.

— Poveraccio! esclamò Antonio; mi sa quasi male di averlo trattato così; potrebbe essere la bottiglia che lo avesse maltrattato.

Ma Cincio, quand'ebbe fatti venti passi verso il Foro, si fermò. Egli non barcollava più. Stette volgendosi verso la rupe e stese la destra minaccevolmente pensando:

— Io mi vendicherò!...

La luna, rompendo un cumulo di fosche nubi, illu-

minava della sua pallida luce il campo Vaccino nella sua maestosa desolazione.

Qui, nei giorni famosi della repubblica, si congregava il popolo sovrano in mezzo a un doppio ordine di statue e di colonne e fra gli archi trionfali, monumenti dell'immenso tesoro di gloria onde sfolgora eternamente incoronato il nome di Roma. Allora lo chiamavano il Foro, oggi lo chiamano campo Vaccino, il mercato de'buoi!

Nel centro sorgevano i *Rostri*, memorabile tribuna, ornata delle prore nemiche conquistate ad Anzio, dove tuonarono tante voci eloquenti, dove Cicerone guadagnò l'alloro di Demostene.

Cesare tolse di là i *Rostri* onde porli dove l'oratore non potesse vedere il palazzo del senato sul Campidoglio. Così Lisandro mutò luogo alla tribuna degli Ateniesi, perchè l'oratore volgesse le spalle al mare. Ma l'uomo propone e Dio dispone. Vana preveggenza umana, avvegnachè Trasibulo ritornasse al Pireo e Cesare cadesse trafitto dai pugnali de' senatori.

E qui, nel mezzo al Foro, la tribuna sorgeva su quel sacro pozzo dove erano sepolti il rasoio e la pietra di Navio, il sacerdote che, sfidato da Tarquinio, col sottil ferro tagliò il macigno.

A destra della scalinata che sale in Campidoglio, giacciono le rovine del tempio che Augusto levò magnifico a Giove Tonante; voto memorabile dello scampato pericolo, quando la folgore lo rispettò, cadendo prossima alla sua lettiga nella guerra Ibera. Non rimangono di quella mole superba che tre colonne; il tempo inesorabile agguagliò il resto al suolo. Più in là altre sei colonne durano del tempio, sacro alla vo-

lubile Fortuna; una rovina informe accenna il luogo dove sorse quello alla Concordia, fondato per la riconciliazione del senato con Furio Camillo; qui Cicerone adunò il senato per la cospirazione di Catilina.

Il grandioso arco di Settimio Severo che accede al Campidoglio, per la Via Sacra, sorge ancora monumento di maestosa severità. Invano Caracalla volle cancellato dalla marmorea scritta il nome del trucidato fratello. La ricordanza del fratricidio dura negli uomini ancor più viva, forse, per quella omissione colpevole del nome di Geta.

L'Arco di Tito ricorda ancora l'avveramento della parola di Dio nella distruzione della corrotta Solima; ivi l'attonito riguardante ammira scolpiti fra le spoglie del tempio, l'Arca del patto, il Candelabro e la Tavola.

Come ad ogni passo non sostare in mezzo a questo cumulo di memorie, dove ogni sasso ha scolpito su un nome immortale, dove ogni rovina è lo scheletro di un gigante!

Cincio rimase impassibile alla muta eloquenza di quella solitudine. Egli altro senso non aveva in petto che di vendetta.

Camminando a caso, immerso nei cupi pensieri, era giunto fin di fronte a un'altra immensa rovina: il Colosseo.

Qui si fermò. Nel silenzio della notte aveva udito un suon lontano di passi che si andava man mano avvicinando.

Gli venne il dubbio di esser seguíto dal suo avversario, e corse colla mano al coltello buttandosi nel vano di una delle cupe rovinose arcate.

Un uomo procedeva innanzi con passo misurato verso la immensa mole. La luna lo involgeva in pieno nei suoi limpidi raggi. Non era il Trasteverino ma un frate francescano incappucciato e ravvolto nella sua tonaca.

La campana del Campidoglio suonò le undici ore.

Il frate varcava le porte del monumento. Assorto in una profonda meditazione, passò daccanto a Cincio rannicchiato nell'ombra dell'arco senza avvertirlo, e si avviò lentamente verso il centro dell'arena, dove sorge la croce sul suolo bagnato dal sangue di tanti martiri uccisi dal ferro de' gladiatori o scannati dalle zanne delle fiere. Tre ordini di arcate sovrapposte girano ugualmente dattorno all'area immensa. Venti scale gigantesche menano insino al sommo dell'edificio per tutti i versi. Settanta porte si aprono a dar passo alle migliaia di spettatori, accorsi da' più remoti confini di quell'impero che avea confine il mondo. Intorno a ogni piano gira un corridoio coperto, il *vomitorio*, d'onde la calca ha via all'uscire. Un portico circolare corona l'edifizio, e qui si fermava la tela vastissima che doveva difendere centomila spettatori dalla sferza del sole. Quanto divario fra i ludi del Colosseo, spettacolo gigantesco a un popolo di giganti, quanto divario fra essi e noi, fra quelle rappresentazioni omeriche e le nostre scene! Quivi le arti profondevano i tesori delle loro magnificenze a cui è ben meschino il confronto dei nostri splendidi monumenti di cartapesta e di tela dipinta. Che dir poi della magnificenza dei giuochi? Richiamiamo allo scheletro immane il prestigio de' suoi giorni migliori. Tutto è brillante per marmi, appariscente per varia moltitudine di statue; il podio è abbellito da un doppio ordine di colonne, i gradini son

rivestiti di bianco marmo, coperti da sontuosi tappeti e da soffici cuscini. L'imperatore e i grandi seggono sulle scranne curuli di intarsiato avorio; Tiberio e Seiano le ebber d'oro. Non di rado si spandevano a fiotti preziosissimi profumi. Nerone, magnifico despota, giunse a far piovere dal velario, oro, argento e porpora che producevano magici effetti.

*Panem et circenses,* gridava la plebe della corrotta Roma, i di cui padri si erano contentati di chiedere pane e ferro. E la tirannide si faceva letto della arena cruenta dei sanguinosi ludi. Gladiatori a pie' e a cavallo, altri sui carri si ferivano e imparavano a morire artisticamente per udire coronata dal plauso la crudele agonia. Quante meditazioni non suggerisce la ricordanza di quel saluto che la istoria serbò: *Cæsar, morituri te salutant!* Cesare, i moribondi ti salutano! E la zuffa si impegnava fra uomini e uomini, poi fra uomini e fiere. Talvolta sorgevano rupi e monti in mezzo al circo e dalle caverne uscivano le ruggenti belve. Ora le onde allagavano l'arena e le triremi dorate combattevano, veri certami sanguinosi, battaglie navali feroci. La magnificenza degli imperatori oltrepassa ogni immaginazione. Cesare fece far di argento tutti gli attrezzi del circo; Nerone li coprì d'ambra e di gemme. Il velario, quando l'oro non parve più abbastanza prezioso, fu tessuto di seta. Nella prima caccia che Marco Fulvio ordinò, l'anno 568 di Roma, si videro centinaia di tigri, di pantere e di leoni. Pompeo Magno, nella inaugurazione del suo teatro, fece combattere 410 tigri, 500 leoni e un numero infinito di elefanti e rinoceronti. Le lapidi di Ancira rammentano che tremila cinquecento fiere perirono nelle caccie date da

Augusto; nella dedicazione del Colosseo ne perirono novemila. Appena uccise le bestie, l'arena innondata dava luogo alla battaglia navale; poi l'acqua usciva da larghe aperture e sottentravano nuovi combattimenti; ricomparivano le onde e sovr'esse emergevano isole e foreste verdeggianti; infine sontuose cene erano offerte agli spettatori sotto quelle deliziose ombre che parevano dover durare eterne.

Ma anco la gloria del Colosseo doveva finire.

Un giorno del quinto secolo dell'êra nuova fu visto un povero monaco gittarsi in mezzo all'arena per dividere i combattenti. Lo zelo di Almachio che osava turbare i giuochi fu punito di morte dal pretore Alipio, ma l'intento cristiano era conseguito e l'imperatore Onorio proibiva per sempre i sanguinosi certami del circo che erano durati quasi mill'anni.

Allora la solitudine scese sul Colosseo colle sue ali di piombo e la barbarie fece qui quello che aveva fatto in Egitto sulle piramidi. Quell'immenso cumulo di marmo e di pietre fu saccheggiato per edificar le case dei degeneri Romani; le ricche dimore dei vescovi e dei cardinali brillarono per la venustà degli scolpiti marmi bagnati dal sangue dei martiri. Lo spogliamento durò costante, e senza lo intervento di Benedetto XIV sarebbesi probabilmente compiuta la vandalica opera fino all'ultima pietra. È noto l'epigramma latino:

*Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini.*

Quando il papa e Dio vollero, la vergogna cessò; piantarono una croce in mezzo all'ampia cerchia, e dichiarando sacra quella terra cruenta, salvarono ai po-

steri uno de' monumenti più magnifici del genio pagano.

Perdonami, o lettore, questi ravvolgimenti onde pare che i sassi mi facciano perdere di vista le persone del dramma, ma in questa Roma le rovine ch'io incontro non sono elleno le ombre del quadro che io dipingo? Da questa solitudine odo levarsi una immensa armonia di voci; sulla polvere delle deserte vie leggo le incancellabili orme di una generazione di Titani. Qui tutto è gigante e il presente scompare dinanzi alla immane grandezza del passato.



## CAPITOLO III.

### La Compagnia di Gesù.

Il fine giustifica i mezzi.

Chi per poco abbia posta mente alla istoria dell'ultimo secolo, sa quanto grave contesa suscitasse in Europa l'ordine religioso che deve la vita a Ignazio di Loiola e che d'Alembert chiamava i granatieri del fanatismo e della intolleranza.

Conviene fermarci su questo tema istorico, avvegnachè lo influsso dei reverendi padri durì più vivo ancora di quel che non paia e sia opera buona mettere in chiaro popolarmente come fosse ordinata questa formidabile milizia dei papi, veri gianizzeri di Roma.

Non bisogna dimenticare le condizioni della Chiesa a mezzo il secolo decimosesto quando quel fior di galantuomo, che fu Paolo III, approvò gli statuti fondamentali del nuovo ordine.

È di quel tempo che il cardinal Bembo scriveva: « Io mi travaglio molto mal volentieri in cose di frati per trovarvi sotto molte volte tutte le umane scelleratezze, coperte di diabolica ipocrisia. »

Gli ordini religiosi che esistevano allora (indipen-

dentemente dalla corruzione) erano fondati più sulla democrazia che sulla monarchia, e le loro dottrine parevano facilmente accomodarsi con quelle della riforma.

Ora, a volere che lo assolutismo del papa fosse ben difeso, occorrevano difensori ordinati assolutamente. Ci vollero i pretoriani al dispotismo di Roma imperiale, ci vollero i gianizzeri al dispotismo maomettano, ci volevano i Gesuiti al papato.

Ignazio di Loiola fu soldato, e, quando si decise a farsi capitano di frati, non pensò ad altro che ad ordinare un reggimento sacro, dove la volontà dei gradi inferiori fosse nulla; miliaia di braccia per agire e un sol capo per volere. Il generale dell'ordine, residente a Roma, diventava padrone assoluto della compagnia e così agevolmente ne indirizzava ad un solo scopo le menti e i mezzi.

Fremeva il turbine di Lutero, e al papa nello approvare l'ordinamento de' Gesuiti, pareva di levare una armata. Ed era più forte assai che gli eserciti di Carlo V. Questi combattevano armi che si spuntano, quelli per la via degli intelletti giungevano a rendersi padroni delle azioni umane.

Però a volere che il pensiero fruttificasse, importava che i nuovi frati apertamente dai vecchi frati si discostassero, tanto nella apparenza che nella sostanza. Cominciarono a non si arruolare sotto la bandiera di nessun santo, ma a risalire colla denominazione loro fino al capo e fondatore del cristianesimo, e così, per lo andazzo delle umane cose, arrivarono a persuadere il mondo, che là fosse maggiore squisitezza di opere, dove era maggiore alterezza di nome. Per lo stesso fine i Gesuiti non vestirono l'abito solito delle

fraterie, il quale, se poteva accennare umiltà nei tempi antichi, non era più nel secolo decimosesto, che strano e, per conseguenza, soggetto di sprezzo; nè bene dava accetto che in mezzo al popolo dove la curia non cercava oramai nulla più che cieca obbedienza e religiosa superstizione.

I Gesuiti dovevano essere, e furono, frati pel patriziato.

Il secolo voleva, come dotto era, profondità di dottrina. Si trattava di dover combattere pel cattolicismo contro dottissimi avversari, e conveniva procacciarsi uguaglianze di armi. « Non vollero i Gesuiti, dice Carlo Botta, portare nelle cocolle la farina ria, vollero anzi disagregarsi dal passato, tutti intenti al futuro. Indirizzando a questo tutti i pensamenti loro, non andò guari che nella loro società sorsero uomini adottrinati per ogni maniera e a giusta ragione celebrati. »

Il noviziato poi, non avendo appo loro un termine preventivamente statuito come nelle altre famiglie di frati, essi non uscivano alla conversazione del mondo che perfettamente domi e compenetrati di quella unica mente comune a cui deve le sue forze maravigliose la potenza collettiva.

I tormenti della inquisizione non erano più della moda dei tempi; il prevalere di più miti costumi vinceva poco a poco la ragione dei ferri, per cedere campo a quella degli ingegni. Il fanatismo cieco del domenicano e la rozza e ignorante corteccia dello zoccolante, specie di cinico cattolico, ripugnavano al secolo dove i germi della nuova filosofia rompevano la scorza aspra e dura del pregiudizio. A nuovi tempi, uomini nuovi. Pio II, morto di dolore sulla marina di

Ancona, guardando alla solitudine che gli durava dattorno, nel suo appello supremo alla crociata, aveva segnata la fine della politica di sentimento. Pietro l'Eremita avrebbe predicato al deserto; la cavalleria era spenta, e Lodovico Ariosto le scriveva nel suo poema la più splendida delle commemorazioni. Paolo III, quando fu messo allo strettoio dal Concilio di Trento comprese che si trattava di una lotta decisiva: di essere o non essere; e approvò la compagnia.

Nè il Farnese andò errato. I Gesuiti ricompensarono largamente il beneficio della instituzione. Argomentavano sottilmente dentro e fuori il Concilio, essere la Chiesa non repubblica, sibbene monarchia.

Dove avevano trovata questa definizione? io non so dove, ma so che senza questa, il papato sarebbe da un pezzo rinvenuto alle pure sorgenti della sua instituzione.

Conveniva, per sostenere la loro tesi, cancellare la memoria del passato, conveniva scordare i giorni gloriosi della Chiesa militante, quando le fraterne Agapi riunivano la cristiana famiglia al comune banchetto. Conveniva travisare la vita e le opere dei confessori che cementarono col sangue l'altare della nuova fede e soprattutto non tener conto di quella ammirabile organizzazione primitiva, che ebbe per teatro le catacombe, quando la elezione universale dei fratelli conferiva tutti i gradi del sacerdozio, dal minore al maggiore, dal diacono al vescovo di Roma.

Le radici dell'albero evangelico si erano corrotte nel fango delle umane passioni, e dalla democrazia al dispotismo, incarnato nella infallibilità del papa, si contano i termini della via abbominevole che i leviti mendaci hanno fatta percorrere alla Chiesa.

Queste cose dovea sapere un giovane dal viso biondo come un serafino e dal sembiante angelicamente bello, il quale inginocchiato sulla nuda terra dinanzi a una gran croce di legno nero, sul quale spiccava un Cristo, di scolpito candido avorio, dentro a una disadorna cella di convento.

Erano quattro mura scialbate; un letticciuolo, una scranna di paglia; un tavolo con sopravi alcuni libri ascetici e un lume; il crocifisso dinanzi a cui stava prostrato l' adolescente pendeva dalla parete.

La finestra della cella era aperta e prospettava su di un incantevole paese; avvegnachè il convento sorgesse su di un colle appiè del quale correva l'onda di un limpido torrente.

Il giovanetto, poichè fu rimaso lung' ora nell'umile postura appiè del segno di redenzione, si levò di subito e si affacciò al dischiuso verone.

L'aere fresco spirava imbalsamato dal profumo maggiese dei mietuti fieni.

Il cielo stellato si distendeva nel suo cupo azzurro, scintillante di milioni di punti di argento; caratteri misteriosi di un libro eternamente intraducibile, perocchè Iddio lo scrisse a testimonianza eterna della sua gloria.

Ed è pur bello il sorriso di una notte di primavera quando par che tutte le mille voci del mondo mormorino sommessamente una parola di amore; concerto immenso di quella grande armonia che sale, eterno osanna, dalla terra al cielo.

E giù per la china del colle brillavano in mezzo alla notte due lumi, e nell'ombra si disegnava una bianca forma di casa da cui saliva il monotomo ro-

more di una ruota da molino che l'onda del torrente muoveva.

Più indietro serpeggiava una bianca muraglia, ombreggiata da gruppi di altissimi cipressi, dalle fantastiche forme di giganti fantasimi. Sul suolo, qua e là sparse in sul cupo fondo del verde tappeto, spiccavano bianche pietre framezzate da fitti cespi di lauri e di mirti. Era il cimitero del convento, il campo della pace vera.

Sacro alla morte pallida
Campo di mesti fiori,
In te riposa il misero
Che visse di dolori;
Sul limite si agguagliano,
Del funebre ricinto,
Il vincitore e il vinto
L'umile schiavo e il re.

— Pace vera, pensava il giovanetto, guardando coll'occhio ardente il dominio della morte, e chi mi afferma che io l'abbia mai sotto quelle zolle? chi mi afferma che la tempesta del core non sopravviva alla tomba? Io ho pure interrogata la sapienza di questo mondo, io ho avuta la costanza di vegliare le notti sulle pagini, dove i secoli hanno cumulato il tesoro della esperienza; ma che cosa mi valsero le vegliate ore, se il dubbio è pur sempre confine inesorabile dell'umano interrogare?...

E il biondo novizio levò verso il cielo il volto, disperando di aver quaggiù risposta allo ardente dimandare, sicchè pareva che all'infinito dicesse: deh! tu, o Oceano, ti schiudi per un istante al volo dell'anima mia chè le mie pupille veggano la luce!

Ma il cielo fu muto nella sua limpida quiete e il giovane riabbassò gli occhi sulla terra, mormorando fra sè: *Cœli enarrant gloriam Dei!*

— È vero, pensava egli, quell'azzurro opaco e profondo, quella miriade di scintille animate da una luce eterna, questo olezzo di fiori che l'aura mi reca, son voci che cantano il nome del Creatore, ma chi dirà di più? chi mi rivelerà la parola dell'enigma che mi costringe fra i nodi della sua rete di acciaio?... Perchè io uomo dovrò evirarmi lo spirito o nel lottare impossente della umanità contro l'impossibile, o nella abdicazione della libertà ch'è il privilegio della umanità?... Bella è, sì, la virtù del sacrificio, bella e sublime è l'annegazione dell'amore; ma follía è questa che si delizia nello strazio di anime immortali. E se fosse vero? se le ragioni di costoro non fallissero? se la mia natura mi ingannasse?.... Dio!... Dio mio, sempre dubitare!... La mia povera testa si perde in questo labirinto di tenebre, il core mi si spezza e piango....

E infatti, gli occhi neri dell'adolescente si innumidirono di lagrime.

In quella, un lieve fruscio di tonaca lo fe' volgere indietro. Un uomo, dalla figura alta e severa, dal viso pallido, scarno, imperioso, lo contemplava colle braccia conserte al seno.

Il giovanetto fremè sotto la inflessibilità di quello sguardo e chinò il capo in atto di scoraggiamento supremo.

— Padre.... mormorò sommessamente.

— Vi fo paura forse, disse con voce improntata di ironico accento il sopraggiunto; non lo dissimulate, o Giuseppe, io lo veggo.

Il novizio non rispose, avvegnachè lo aspetto suo rispondesse per lui.

— Fanciullo, soggiunse fra sè e sè, tutti così! E sulla smorta faccia del vecchio si lesse un lampo di scoraggimento.

Poi ripigliò:

— Non mi sorprende! oramai non mi è nuovo il senso di repulsione che provate per me....

— Ma.... timidamente azzardò il novizio.

— Sarebbe inutile che negaste quello che io leggo, o Giuseppe, scritte sulla vostra fronte; avrete abbastanza tempo di imparare a mentire.... del resto a che mentire con me? io so tutto.

Giuseppe rabbrividì.

Ci era in quelle ultime parole profferite dal Gesuita una tale fermezza e un tale accento di verità che escludeva ogni dubbio. Ora è facile comprendere quale impressione dovesse recare nell'anima dell'adolescente lo udire che i segreti del suo cuore non erano impenetrabili e che uno sguardo profondo e severo poteva giungere insino alle più profonde pieghe dell'anima, dove si ravvolgono que' misteri inavvertiti, talvolta ben'anco alla stessa coscienza.

— Io so tutto, ripigliò il vecchio....

L'adolescente fece un moto dubitativo, e un sorriso incredulo gli errò sul labbro. Era la ribellione dello spirito che si nega a servaggio di un vincolo incompreso.

— Perchè, o giovanetto, non hai tu fede in chi ha un piè nel sepolcro, domandò mutando affatto e voce e modo il Gesuita; perchè generalizzando gli sdegni della povera anima tua, vuoi involgere in una sola condanna innocenti e rei? Sono molti anni che io ti

aspettava, ora non tradire le mie speranze. Anch'io ebbi queste ore affannose di dubbio, anch'io ebbi come tu hai vorticose tempeste nel core. Ma io ho avuto fede. Io non ho rinnegata la scienza come tu fai nella tua ignorante disperazione. Io ho lottato e alla fine ho vinto, perocchè volere è potere. La via è lunga e l'arte è breve, ha detto il maestro; ma la volontà è fiaccola che non muore, e una volta che per lei si varcarono i confini del possibile secondo la mente comune, allora un mondo immenso di luce e di splendore si rivela dove le onde dei cherubini salgono e scendono colle ali d'oro, lungo la scala eterna di Giacobbe, scala di amore e di vita, ponte gittato dalla misericordia di Dio, fra il tempo e l'eternità!...

Il viso di Giuseppe si era andato illuminando alle parole del vecchio, e un intenso disío di sapere, una sete ardente di bere alle sorgenti inesauribili della scienza gli balenavano negli occhi.

— Proseguite, mormorò, proseguite, o padre, io non vi comprendo ancora ma vi ammiro.

— E, tu, mi comprenderai, continuò il Gesuita. Tu, mi comprenderai, e leggerai meco nel libro misterioso e vivente che trasmigrò dalle rive del Gange a quelle del Nilo e che morì sepolto negli antri di Cuma e di Delfo. Che importa se il mondo ignora, deride la scienza? Quando mai i simboli dei Gerofanti furono compresi dal volgo?... Scienza! sublime triangolo della perfezione; felici coloro che in fondo alla combattuta via della vita giungono a vederti in mezzo alle squarciate nubi dell'errore e ponno, come Mosè sul Sinai, prosternarsi dinanzi a te, colla fronte nella polvere nel battesimo della tua luce. Fallace scienza è la vostra,

e il vecchio avea stesa la mano su un volume ch'era aperto sul tavolo; fallace scienza è la vostra che conduce alla negazione universale. Voi non credete in Dio, o signor Arouet di Voltaire; crederete alle influenze augurali e alla chiromanzia. Volete demolire l'edificio che sorreggono le colonne della fede, e poi che cosa fonderete sulle sue rovine?...

Il vecchio Gesuita non aveva torto. Ho conosciuti assai uomini i quali professando ateismo, ubbidivano però scrupolosamente a tutte le più volgari ciurmerie della superstizione. Anco in questo gli estremi si toccano.

— Preferisco Balingbroke, esclamò continuando l'austero vecchio. Anch'egli combatte altari e troni, ma pure trovo scritto di lui, che coloro i quali spiriti forti si chiamano, e' li considera come flagelli della società; perocchè tendono a romperne i legami e a togliere un freno potente a questo animale feroce che è l'uomo, cui dovrebbesi rattenere con dieci altri freni.

E prima di proseguire ci convien gittar noi uno sguardo retrospettivo su quel movimento prodigioso di cose e di menti che caratterizza il chiudersi del decimottavo secolo. S'era formata la scuola di liberi pensatori, fondata sull'accettazione dello scetticismo e della immoralità, piuttosto che sulla vera libertà delle menti: il cristianesimo doveva incontrarsi sulla via di questa nuova setta, la quale avrebbe voluto rovesciare tutto quanto sorpassa i confini dell'umana intelligenza. Idiotismo strano che si credeva colla negazione della Trinità avere aboliti i misteri. Bastava guardarsi dattorno per veder come il mistero sia incarnato indistruttibilmente nella vita del mondo, sicchè per quanto

l'orgoglio acciechi, la coscienza comandi di confessare, che qualche cosa ci deve essere al disopra delle tegole. Invano si pretendeva, gridando *ragione ragione*, di rifare il core e l'intelletto degli uomini. *Fede fede*, conveniva gridare, e questa parola d'ordine sarà l'áncora della salvezza avvenire.

Vollero applicare il libero esame, non solamente a quello che è fatto umano, ma alla natura, all'uomo, alla famiglia. Se avessero guardato indietro, interrogando il passato, l'esperienza che è maestra, li avrebbe condotti in porto. Guardando innanzi, la sfinge li smarriva e in fondo al labirinto trovarono, che cosa? la dea Ragione!!

Commisero il deplorabile errore di credere la fede e la intelligenza incompatibili fra loro. L'uomo, dissero, sussiste per sè e da sè. Egli ha create le leggi tuttequante dell'universo umano: il linguaggio, l'associazione, i diritti e i doveri. Progredendo travisarono le mirabili scoperte della scienza e raumiliarono a disdicevole ufficio i suoi fini stupendi e nobilissimi. Per amore dell'uomo e della libertà, vantarono l'intelletto delle scimmie e la costituzione chinese. Il moltiplicarsi strano di questi paradossi costituì la filosofia umana.

L'abate di San Pierre, ottimo cuore ma cervello chimerico, inventò la indefinita perfettibilità umana e la parola *beneficenza* da aggiungere al dizionario francese. In mezzo a un visibilio di sogni diceva belle verità, ma il secolo pigliava i sogni.

Ripudiato Iddio, il Caso fu elevato a dominare i mondi. Il Caso crea le religioni per la via dell'atterrimento degli uomini; il Caso di un Galileo con-

dannato a supplizio infame turba l'immenso ordine pagano e rovina l'antico edificio del mondo civile; il caso di una cometa che ha cozzato nelle ampie vie de' cieli contro un'altra cometa compone coi frammenti il sistema planetario; il caso ci balestra quaggiù senza principio e senza fine; e il caso ci respinge medesimamente nell'immenso fremito degli atomi dove la confusione vorticosa del caos regna *ab eterno,* eterna.

Buffon non nega Dio, ma ne colloca tanto lontano il trono che appena è se lo si scorge. Le leggi fisiche si moltiplicano e abbracciano in una vasta rete tutti quanti i fenomeni della natura, e lasciano Iddio « dal seno del riposo esercitare i due estremi poteri del creare e del distruggere, e l'uomo, sotto la mano della natura, nella quale stanno il bene e la convenienza, purchè l'uomo vi concorra e vi si coordini, riagendo contro l'eccesso delle forze motrici. » Figuriamoci gli applausi che dovette avere quel romanziere scienziato che ricorreva all'urto delle comete per spiegare la creazione, anzi che scendere a confessare il braccio onnipotente di Dio!

Volney e Dupuy si lanciarono cogli smoderati impeti contro alla fede in generale e contro la cristiana in ispecie. Il secondo non contento di analizzare le favole, spinge l'ira più oltre e, per sopprimere davvero Dio, vorrebbe l'uomo tornato alla vita animale!

Condillac, riducendo il sistema filosofico alle sensazioni, piacque al secolo che balbettò i suoi dettami colla convinzione forse di saper davvero. Ricordarsi, immaginare è sentire; giudicare è sentire. Galileo *vide* che la terra girava; Newton *vide* la universale attrazione. Toccare, vedere, sperimentare, ecco la filosofia.

Appariscente nelle forme, Condillac presenta allo scolaro una statua geniale. Le porge una rosa; ed esso ne percepisce l'olezzo, lo sente, le piace. Poi si ricorda, Desidera, Vuole, Impara. Dall'odor della rosa in breve sale ai problemi della astronomia. Una marchesa, un duca, un principino, gradivano questo ingegnoso argomentare, non ricordandosi di domandare al filosofo che cosa fosse dentro a quella statua, se diversamente da tutte le altre statue ella sentisse.

Voltaire, mediocrità idolatrata dalla frivolezza del tempo, finisce il quadro domandando ingenuamente « Credete che Cristo avesse più ingegno di me? » poi su uno de' suoi libri di fallace scienza scrive: « Io sono il benefattore del genere umano perchè lo libero da Dio. »

La repubblica delle Api dell'inglese Mandeville ci si rappresenta felice finchè Giove non le concede virtù. Tutto è errore: stoltezza la beneficenza; follia l'istruzione. Fino la lingua fu inventata per mentire e per ingannare. Tutti sarebbero iniqui se osassero e se non paventassero la forca.

Strano modo di rivendicare la umana dignità!

Rousseau, misantropo di mala fede, spinse più in su ancora le alterazioni socialiste. Sdegnato per la mala accoglienza che il mondo gli fece, egli dichiarò la guerra al mondo e, fino a un certo punto, la vinse. In un superbo delirio egli scriveva questa folle apostrofe al secolo arido di luce e di progressi: « Un selvaggio, un caraibo che schiaccia il capo a' figliuoli per renderli imbecilli è più savio e più felice di noi! »

Voltaire, che era briccone ma non somaro, nel mandare al rivale ironiche congratulazioni si vendicava

di lui. « Leggendo il vostro libro, diceva, vien voglia di camminare a quattro gambe. » Ma Voltaire era logico e sosteneva arditamente i suoi principii. « L'uomo ama la felicità, dunque forzatamente deve amare i mezzi di ottenerla. Sarebbe inutile e ingiusto dimandare virtù a cui dovesse costare infelicità. Se il vizio fa felice, devesi amarlo. La bugia non è vizio che quando fa male; virtù grandissima è se fa bene. Siam dunque virtuosi più che mai! Bisogna mentire come diavoli, non timidamente, per poco, ma audaci e sempre. I grandi politici devono sempre ingannare il colto pubblico. »

Convien ricordarsi che anco Filippo d'Orléans reggente di Francia aveva studiata la chimica onde arrivare a negare Iddio; poi studiava la negromanzia per arrivare a far comparire e parlare il diavolo (!).

Erano tempi dove tutto il mondo europeo si travagliava in una gestazione terribile. Il nuovo e il vecchio, il passato e l'avvenire cozzavano per prepotente impulso, e dal cozzo scaturivano le prime scintille di vastissimo incendio.

Non convien credere che anche in cotesto periodo transitorio non ci fosse qualche bene, anzi moltissimi germi di bene futuro. *Bona mixta malis*: è un assioma della natura come il *post nubila sol.*

Comunque sia, il vecchio aveva forse ben detto: Dieci freni, non uno ci vorrebbero a governare questo sbrigliato cavallo della umanità.

E il giovanetto col capo chino stava tutto assorto meditando alle parole di quel maestro, di cui la voce scaturiva dall'anima come la sorgente dalla cava rupe: fiume di fuoco da una montagna di ghiaccio.

— Sì, io ti ho lungamente aspettato, proseguiva il Gesuita, ho lungamente atteso chi sapesse comprendere il segreto di questa mia vita.... E, tu, sei venuto. Odimi! e afferrò il giovanetto che s'era fatto pallido in viso come panno lavato.

Non tremare. Il vento, signore de' cieli, non fa piegare che le deboli ramaglie; la robusta quercia lo sfida e sta nella sua gigante immobilità. Odimi! anch'io fui come tu sei. Anch'io entrai giovane in questo sepolcro di vivi col core pieno di fede e di speranza, con un senso di amore che dominava ogni pensamento del baldo spirito. Quando le sacre porte furono serrate fra me e il mondo, pensai meco stesso mi fossi guadagnato la pace, e ringraziai dal profondo del core Colui che ha detto: « Venite a me, o voi tutti, che soffrite! » Non ti ridirò qui come a dì per dì si dileguassero le convinzioni della mia fede; non ti ridirò come, dove io qui pensava albergo di pace, trovassi tempesta. Tu il sai, o giovanetto, e questa lotta nella quale avresti soccombuto inevitabilmente s'io non fossi venuto, anch'io la ho provata, e se non soccombei, fu che altri venne che mi soccorse. Ma il giorno che io era presso a disperare, il giorno che l'anima vinta, avrebbe patteggiato a costo anche della vita, purchè avesse guadagnato un po'di quiete, un venerando fratello mi dischiuse gli occhi a inauditi orizzonti; e rotti i ceppi nefasti dello spirito, io mi lanciai per ignote vie verso l'infinito campo, dove nella scienza grandeggia la voce di Dio. Vidi, e la fede rinacque in me; colla fede la potenza: volere è potere.

La fede non si impara, la fede si sente. I cieli narrano la gloria del Creatore. Tu, lo hai detto. Ma la

natura tutta quanta è una infinita catena di miracoli e di misteri. Miracolo e mistero si avvicendano senza posa su questa scena del mondo, dal superbo re delle foreste, all'umile insetto dalle variopinte scintillanti ali; dal palmizio orgoglioso, all'umile fiore dei prati. Miracolo e mistero la sfolgorante luce del sole, miracolo e mistero l'ala vagamente colorata della farfalla.... Non senti, tu, o giovanetto, una affermazione incontraddicibile che avverte nel tuo seno l'incendio di una fiamma immortale? Non sogni, tu, mai il fascino di un sereno sguardo, raggio vivente che penetra a cercarti irresistibilmente il core e a suscitare indefinibili e nuove sensazioni di vita? Credi e spera, o giovane, e io ti darò il battesimo della vita nuova, in nome della fede e dell'amore. Rammenta che nella tradizione di tutte le genti ci ha la memoria di una potenza ch'è al di là dei confini di questo orizzonte mortale; l'ombra di Samuele non sorse dinanzi a Saulle? Cristo non suscitò la figlia del Giairo? Le ancelle piangono dattorno alla morta, quando Gesù dice: « Non è morta ma dorme! » Cristo non fece scoperchiare la tomba di Lazzaro?...

— Ma!... interruppe il novizio paurosamente; e colle mani respingeva da sè come un'ombra che gli si parasse dinanzi.

— Comprendo, ripigliò il vecchio, coll'accento dell'ironia. Comprendo! la Inquisizione ti domina colle sue ali tormentose; ti balenano dinanzi i roghi, le scarnificatrici tanaglie, i denti sanguinosi delle ruote, l'arsenale tormentoso del Santo Uffizio. La scomunica in questo mondo e l'inferno nell'altro; la figura biancovestita del Domenicano di qua, e di là la nera ombra

di Satana.... fanciullo, fanciullo!... Vedi cotesto oceano di azzurro?... e trasse il trepidante giovane dinanzi al dischiuso verone. Vedi quel mare infinito del cielo? Vedi quelle fiammeggianti scintille, milioni di mondi erranti eternamente nelle vie libere dell'eterno? Vedi questa tenebra immensa che avvolge nel suo cupo lenzuolo tutto il mondo vivente?... Odi?... odi colle orecchie, colle orecchie dell'anima, tutte le voci che si levano dalla terra?... Odi i milioni di voci che rispondono dalle profondità dei cieli?... Non percepiscono i tuoi sensi ottusi la parola di vita che sgorga da tutta codesta armonia?... Io ti dirò questa parola, io sarò l'eco della immensa voce che è la espressione dell'universo. Odi? odi?... Amore!...

Il vecchio Gesuita era sublimemente bello in quell'atto. Colla mano distesa verso lo spazio, col volto inspirato, coll'occhio vivacemente splendido, colla persona altiera, egli raffigurava una di quelle forme severamente belle che l'arte imprestò alla ricordanza dei veggenti. Avea alta la fronte; i capelli, color della neve, gli scendevano veneranda corona, inanellati sul l'omero, la bocca fremente. Sotto la buia vesta si avrebbero contati i celeri affrettati palpiti, che gli sollevavano il petto ansante, come alla Pizia, sul tripode sacrato.

Così sentì il biondo giovanetto. Un mondo nuovo gli si rivelava: il mondo della scienza, la fiaccola sfolgoreggiante che dirada le tenebre della mente. E insieme a questa rivelazione egli sentiva dileguarsi le incertezze penose di quella febbre divoratrice che gli uomini chiamano il dubbio e che Iddio chiamerebbe la ignoranza. Quel vecchio austero si trasfigurava agli

occhi suoi, e gli pareva crescere, e grandeggiare, e dominarlo da tutta l'altezza di un Sinai di luce. Vinto da una nuova irresistibile forza, piegò le ginocchia e, prostrato come chi adora, mormorò chinando il capo e congiungendo le mani:

— Padre, io credo, io spero, io voglio!...

— Tu credi?... soggiunse il vecchio protendendo le mani sul capo al genuflesso adolescente. Tu speri?... Tu vuoi?... Sorgi, e il tuo nome sarà scritto nella militante falange. Tu vuoi e tu potrai, avvegnachè in nome del Padre e del Figliuolo, congiunti nell' eterno amore, io ti dico in verità: VOLERE È POTERE!



## CAPITOLO IV.

### Le Catacombe.

. . . . i due mondi un picciol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.

I. Pindemonte.

La istoria delle Catacombe è quella insieme del primo periodo della fede. Nel terzo secolo Roma contava già dattorno alle sue mura una specie di zona sacra di sotterranee necropoli. Fu creduto che quell'esteso labirinto di grotte e di gallerie sotterranee non fossero che cave di sabbia abbandonate. Ma il più semplice esame della forma loro è sufficiente a distruggere codesta ipotesi. Soventi volte la cava non serviva che a mascherare convenientemente il cimitero. Quando si voglia cavar sabbia o materiali di qualunque sorta, è regola elementare praticare lo scavo il più possibilmente prossimo alla superficie e ampio quanto lo consenta la sicurezza della vôlta. Ma le Catacombe sono costruite secondo principii affatto diversi.

Una ripida scalinata corre a piombo fin sotto allo strato di arena rossiccia e vulcanica, la quale costituisce il sottosuolo di Roma. Dal fondo della scala partono gli androni, i corridori e le camere che fanno

il primo piano delle Catacombe sotto cui, scendendo per altre scalinate, corrono un secondo e un terzo piano.

Gli anditi o strade son lunghi e stretti androni tagliati ad angolo retto colle vôlte e col pavimento. Talvolta corrono per lungo tratto dirittamente, attraversati frequentemente da altri e questi da altri ancora, per modo da formare un assoluto labirinto dove sarebbe fatale lo smarrirsi. Le pareti del labirinto sono il cimitero e nel loro spessore sono le tombe in altrettante nicchie orizzontali sovrapposte. Quando il cadavere posto nel sudario era coricato nella sua angusta cella ne chiudevano l'apertura con una tavola di marmo o, più spesso, con una serie di larghe tegole cementate. La iscrizione veniva incisa sul marmo o sulla calce fresca, nella quale i parenti solevano incastrare a contrassegno un cammeo, una moneta, una conchiglia.

Il paganesimo, colla sua filosofia sensuale, avea circondato di un sacro orrore il pensiero della morte. Varcare il fatale Acheronte era paurosa necessità. Il paradiso olimpico era troppo inverosimile e l'inferno troppo orribile per non suscitare maggiori spaventi, e quelle brillanti generazioni si appressavano al cadavere impazienti di prevenire col rogo la decomposizione; avvegnacchè il disvolversi dello individualismo umano dovesse parere troppo orrido a chi aveva fatto della bellezza materiale il tipo del proprio sistema.

Ma il cristianesimo, spargendo di sempiterni fiori le tombe, dilegua amorosamente dalla morte le tenebre dell'orrore, e la umanità composta nello immenso sudario si addormenta fidando nel risorgimento eterno.

Persino il vocabolo *sotterrare,* dura espressione pa-

gana, è ignoto nelle tombe cristiane. *Deporre in pace*, dicono le memorie delle Catacombe. Questi morti aspettano il tempo, queste ossa, destinate a rifarsi vive, son pegno sacro e prezioso fidato alle amiche mani parentali. Lo stesso nome di *cimitero* ricorda una poetica e gentile idea: quella di un dormitorio, dove molti riposano, breve sonno finchè li desti la voce dell'atteso messaggiero, in sull'alba del promesso mattino. — Vivi nel Signore e prega per noi! Ecco la formola che esprime un concetto comune ai sepolcri cristiani.

Sono mille, miglia di città sotterranea, dove dormono sei milioni di uomini immersi nel sonno supremo!

E tratto tratto le vie si allargano in una camera quadrata, ricca di pitture e di scritti. È una *cripta* destinata a sepolcreto di una famiglia o di un qualche martire. Allora, in quest'ultimo caso, si solleva sulla tomba un arco a fior di muro, destinato a formare altare onde sul corpo della vittima si offerisca il sacrificio del mistico pane e del vino simbolico e, secondo una immaginosa e grande espressione dei primi cristiani: il martire riposa sotto ai piedi di Dio.

L'arte cristiana vestì di colori le vôlte e le mura delle sotterranee dimore. Un pensiero di amore arieggia su tutto quanto si appartiene alla nuova fede: amore vergine e incorruttibile come la luce da cui discese. Sull'una parete è dipinto un pergolato di pampini e di grappoli; è la vite di cui noi uomini siamo i tralci. In mezzo Orfeo, colla musica soave, incanta non solamente il suo gregge ma eziandio le fiere del deserto che gli stanno ammansate dattorno. Allego-

ria questa delle più care all'arte dei primi fratelli, onde rappresentare il Cristo, per modo che sfugisse alla bestemmia e al sacrilegio dei pagani. Più oltre è la risurrezione di Lazzaro.

Il pesce, simbolo del Cristo, è riprodotto sul maggior numero dei monumenti cristiani. Il Buon pastore è figurato generalmente sull'arco che serve di altare alla tomba dei martiri, in semplice tunica recando sulle spalle la pecorella smarrita. A destra gli sta il pigro montone, a sinistra la mansueta pecora. Il Penitente ravveduto ha il posto di onore; più indietro due apostoli che predicano a pecore non appartenenti all'ovile. Le molte non abbadano alla parola e continuano quietamente il pascolo sul prato: l'una alza il capo, guarda, ascolta. Sovra tutte cade una pioggia d'oro, la grazia: *Multi sunt vocati, pauci vero electi!*

Finchè durarono le persecuzioni, i cristiani adunati nelle tenebre delle Catacombe vissero la dolorosa vita dei proscritti; quando poi la pace e la libertà furono restituite alla Chiesa, la sotterranea città fu abbandonata ai morti, e una folla di pellegrini si recava ogni anno nei giorni di commemorazione a pregare dinanzi alle sepolture dei più venerati martiri. Questa affluenza fece modificare la disposizione primitiva delle Catacombe. Prima si praticarono comodi ingressi con agevoli scale, poi si fabbricarono muraglie a puntello delle cadenti gallerie; si fecero aperture nelle vôlte a introdurre aria e luce. Finalmente, si edificarono prossimamente agli ingressi delle necropoli basiliche e chiese che mettevano in comunicazione direttamente colla tomba principale. Più innanzi, quando Longobardi e Saraceni cominciarono a devastare la

Campagna di Roma, i corpi dei più illustri martiri furono dissepolti, le chiese abbandonate o furono distrutte o caddero in rovina, non rimanendo in pie' che quelle cinte da forti muraglie atte a difesa di guerra.

Ci importava di descrivere lo aspetto delle Catacombe, perchè il lettore avesse una idea esatta di uno dei luoghi dove dobbiamo più di una volta condurci colle persone del nostro racconto. Ivi nelle tenebre e nel silenzio, dinanzi alla augusta e severa maestà della morte, convenivano i rinnovatori della umanità. Ci hanno sotto a quelle cupe vôlte tesori di fede e di poesie: ivi si sente nell'anima la gigante grandezza del cristianesimo che lottava inerme contro tutta la potenza di Roma. Lottava e vinceva; inaugurando la vittoria del diritto sulla forza.

— Sotto a queste cupe vôlte, quanti drammi ignorati non ebbero a svolgersi nella tremenda êra di sangue, attraverso a cui dovette passare la combattuta fede!

Così sommessamente diceva un uomo ravvolto in un ampio mantello, ad un compagno ugualmente incappucciato che si stringeva al di lui braccio e che alle svelte forme della persona non affatto dissimulate dal paludamento del panno, rivelavasi una donna o un adolescente.

Essi percorrevano le gallerie delle Catacombe di Callisto, preceduti da un giovanetto che recava una fiaccola resinosa.

A misura che procedevano innanzi, una luce rossastra e vacillante, come quella di altre molte fiaccole balenava in fondo alla cupa via.

— Affrettiamo il passo, disse quegli ch'ebbe parlato il primo: ci si attende.

Il compagno non rispose, ma affrettò il camminare.

Finalmente, una spaziosa *cripta* parve loro dinanzi.

Era di forma circolare, tutta murata di sepolcri. Sulla vôlta spiccava il simbolico dipinto di Orfeo che abbiam descritto. In fondo sorgeva un rozzo altare di macigno sulla tomba di un martire. Ivi, infisse colle punte ferrate, ardevano due torcie. Cinquanta persone a un bel circa conversavano animatamente, parte in piedi parte assise sulle rovine di qualche sepolcro. Presso all'altare spiccava seduta su un informe rudere di colonna una vezzosa fanciulla, raccolta in atto come di chi medita o prega.

Vestiva di bianca lana, come solevano le matrone antiche di Roma. I capelli nerissimi, le scendevano fino a mezzo il busto, raccolti da un nodo di argento. Il viso ovale di perfezione greca, non avrebbe tenuto il confronto della più bella opera di Fidia, di cui se aveva i contorni, aveva pure il candore veramente marmoreo. Ed era tanta pallidezza, che diffondeva su quella vergine figura un'aura mistica e soprannaturale che si sentiva senza poterla spiegare.

Ci ha nell'uomo una ignota forza, che io chiamerei di amore. È una tal quale atmosfera che raggia e' si diffonde dattorno come un'aureola luminosa a certe privilegiate individualità. Pochi uomini posseggono questo dono, che è munificenza di Dio; molte volte esso è dote della fuggevole verginità femminile. Giovanna d'Arco doveva esserne cinta; e forse il giorno fatale che una terrena passione la conturbò, l'invisibile scudo le fu tolto e la debole donna soccombette.

E così appariva la giovanetta assisa daccanto alla sacra tomba, nella buia *cripta*.

Quando i due che abbiam seguiti lungo la sotterranea via, furono giunti sul limitare della camera, tutti si volsero, ed anco la fanciulla dal color di marmo.

Gli uomini si levarono rispettosamente, ella chinò nuovamente gli occhi e ricadde nell'atteggiamento della meditazione.

— Sia lodato il maestro! disse l'uomo del mantello che, scopertosi il viso, lasciò vedere le austere forme del vecchio Gesuita, da noi già incontrato.

— Sia lodato! risposero ad una voce i presenti.

— Io vi presento un fratello, continuò; e nel dire mandò innanzi il giovane biondo che pur conosciamo, cui leggevasi in viso scolpita la sorpresa di essere quivi condotto. Io vi presento un fratello che vuole concorrere colla mano alla grande opera della riedificazione del tempio.

— Ben venuto il fratello! risposero tutti; e fecero un cerchio dattorno al neofita e al vecchio che chiamavano maestro, cerchio aperto verso il sepolcro dove sedeva la bella giovanetta.

— Sibilla! chiamò il Gesuita vôlto alla fanciulla, il nuovo fratello aspetta i tuoi responsi.

La bianca vergine levò gli occhi con un mesto sorriso, poi scese dallo informe seggio e venne verso il vecchio che, levata innanzi la destra sul di lei capo, la fissava colle ardenti pupille.

Tutto taceva.

La giovanetta si era fermata a pochi passi dal maestro. Le braccia le caddero inerti lungo la persona e pareva che la vincesse una irresistibile stracchezza per tutte le membra. Il viso le si fece ancora più pallido, le palpebre affaticate si chiusero: Sibilla dormiva.

Il vecchio ritirò la destra disopra alla vaga testa, dicendo:

— Fratelli, lo spirito è svincolato dalla sua carcere: Giuseppe interroga la veggente....

Il giovanetto esitava; il Gesuita gli prese la mano e nella sua destra la congiunse colle dita sottili di Sibilla.

Giuseppe fremè a quel dolce contatto. Impallidì e arrossì a vicenda; si avrebbe detto il tocco di una pila.

Fe' per parlare, ma le parole gli morirono sul labbro. Solamente riuscì a mormorare indistintamente e come in un sospiro, il nome di amore.

Sibilla dovette aver compreso quel sospiro a cui sospirando rispose.

Passò e ripassò la mano che avea libera sulla eburnea fronte; fremette; sorrise; poi, come se rispondesse a una voce lontana, dolcemente favellò col vergineo accento:

— Amore!... croce e ghirlanda, palpito dell'universo, beatitudine di Dio.... Io veggo le legioni dei cherubini colle ali d'oro e coi visi sereni, io veggio l'onda eterna degli arcangioli e dei serafini che sale inverso il trono scintillante, veggo e odo in una armonia immensa ripetere la parola santa: amore! amore!... Tu ami.... infelice!... e a questo punto lasciò cader la mano dell'adolescente, come scoraggita, ma egli ripigliò la sua destra e appassionatamente stringendola concitato ripetè:

— Parla!... parla....

— Infelice, sospirando, ripigliò Sibilla; non mi interrogare.... non voler funestarti la vita di paurose

larve, non voler cingere di gramaglia questo sorriso della giovanezza che ti circonda.... godi senza pensare al domani....

— Parla, parla! insisteva Giuseppe, parla, io lo voglio.... lo voglio....

— Perchè?... perchè vuoi, tu, vederti ad ogni ora presente lo spettacolo atroce di te medesimo.... Io lo vedo.... io lo vedo.... oh!... l'orrenda vista! e la veggente si copriva colle mani il viso nell'atto dello spavento.

— Che vedi mai?... Parla!...

— Qual vista!

— Parla, io lo voglio....

— Veggio l'altare, le bianche rose, il velo candido, la corona olezzante di arancio; ma i fiori appassiscono, disparve l'altare; vedo una cruenta macchina che solleva colle scarne braccia al cielo un'ascia lucente.... veggo il sangue scorrere a torrenti.... Ah!... egli sale la fatal scalinata.... un rullo di tamburo soffoca la sua voce.... il forbito acciaio lucica percosso dal sole.... cade.... Il biondo capo è riciso, una mano lo afferra e lo innalza, orribile!... orribile!... ah!... mi lasciate.... sono innocente!... per pietà, una povera donna.... Signore aiutatemi!... oh! per amor di Dio non mi fate soffrire.... quel ferro deve essere pur crudele.... (e così dicendo, Sibilla recava ambo le mani a palparsi il collo venusto), morir sì giovane, quando tutto sorride!... Snaturata gente, dunque non avete affetti!... non avete core!... lasciatemi!... lasciatemi!... oh! è impossibile.... l'acciaio scivola.... percuote.... ahi!... Mandò un grido straziante di dolore, e con le mani corse a sostenersi il capo, mentre cadeva automaticamente sulle ginocchia....

Succedè un lungo silenzio. Tutti i petti rattenevano il respiro. Il giovinetto, pallido come uno spettro, si asciugava la fronte madida di freddo sudore.

Solo il vecchio Gesuita stava immobile, austero, senza che sul di lui viso si leggesse ombra di commozione.

Quando Sibilla fu rimasta assai tempo nello atteggiamento che abbiam narrato, lasciò ricader le mani sospirando, come chi si desta da un lugubre sogno. Poi ricongiunse palma a palma nell'atto della preghiera.

Io non so se tu, o lettore, abbia ammirato mai la statua stupenda che l'italiano Bertolini fece a figurare la Fiducia in Dio. È uno dei più belli miracoli dell'arte ch'io mi sappia essere al mondo. Giuseppe Giusti, quel satirico tanto serio le consacrò una delle sue più belle ispirazioni.

Quasi obbliando la corporea salma,
  Rapita in Quei che volentier perdona,
  Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
  Soävemente, e l'una e l'altra palma.

Un dolor stanco, una celeste calma,
  Le appar diffusa in tutta la persona;
  Ma nella fronte che con Dio ragiona
  Balena l'immortal raggio dell'alma;

E par che dica: Se ogni dolce cosa
  Mi inganna, e al tempo che sperai sereno
  Fuggir mi sento la vita affannosa,

Signor, fidando al tuo paterno seno,
  L'anima mia ricorre, e si riposa
  In uno affetto che non è terreno.

Questa ammirabile descrizione dipinge tal quale la bella persona e l'atto soave di Sibilla, quando al ter-

rore succedette in lei la calma. Un raggio sereno le illuminò il viso, poi ripigliò:

— Grazie! grazie!... anche il dolore ha un fine. Fu un istante, ora passò. Chi mi prestò le ali onde lieve lieve salgo le azzurre vie del cielo? Luminose vie di luce, campi sfolgoreggianti di fiori, quiete solenne di limpido oceano, io vengo a voi.... Mia madre, io ti veggio.... oh! beatitudine suprema, ricongiungersi per l'avvenire a coloro che abbiamo amati tanto!... aprimi le braccia, o madre.... io corro, io volo al disiato amplesso....

— Oh! misteriosa potenza! esclamò il giovanetto biondo allibito.

— Fratello, sei convinto? domandò il vecchio, volgendosi a lui.

— S'io lo sono! esclamò l'adolescente.

— Vuoi, tu, dunque essere uno degli operai?

— Lo voglio.

— Vuoi, tu, servire il grande Architetto dell'universo?

— Lo voglio.

— Vuoi, tu, arruolarti muratore per la riedificazione del tempio?

— Sì.

— Ti senti capace della fede robusta che sfida tutte le prepotenze?

— Sì, mi sento.

— Sai, tu, che i re ci proscrissero?...

— So.

— Sai, tu, che i papi ci maledissero?...

— So.

— Giuri, tu, di essere fino alla morte buon operaio e buon fratello?

— Giuro.

— Giuri di non rivelare neppure fra i tormenti i segreti della loggia?

— Giuro.

— Giuri obbedienza cieca a chi ha il diritto di comandare?

— Lo giuro.

— Conosci cosa spetti al fratello traditore?

— Morte e infamia.

— Bene sta.

A queste parole profferite dal maestro, comparve sulla porta di una delle gallerie che metteva alla *cripta* un giovane col volto coperto da una maschera; egli reggeva un vassoio con sopravi tanti calici di cristallo quant'erano le persone, e un'ampia brocca di argento.

Posò il vassoio sull'arco dell'altare, poi dalla caraffa preziosamente intagliata, versò un vino color d'oro nelle brillanti coppe.

Ciascuno prese una tazza.

— Beviamo, disse il vecchio; beviamo il vino della fraternità.

Bevettero, e a un tratto le faci si spensero.

Le tenebre fitte scesero sotto a quelle cupe vôlte con un ferale silenzio.

Il biondo giovanetto si trovò solo in mezzo a quell'abbandono; chiamò più volte, ma la sua voce si perdè sotto alle sotterranee vôlte. Spinse invano le mani innanzi nel vuoto. Tentò qualche passo, ma non riuscì a guadagnare uscita. Dovunque toccava la umida superficie delle sepolcrali pareti. Giuseppe possedeva il vero coraggio, quella virtù che sfida impavida i pericoli certi, ma che si spaventa dell'ignoto. La scena

precedente lo aveva impressionato nell'anima e invano gli avrebbe voluto far argine alla piena del terrore che gli saliva dal core al cervello. L'idea di essere abbandonato in quella spaventosa solitudine a una certa, inesorabile, crudelissima fine, l'idea di essere in preda a qualche sovrumano incantesimo, la ricordanza del cielo sereno, dei verdi campi, della vita esteriore con tutte le sue speranze e con tutte le sue gioie, tempestavano in quell'anima derelitta e le suscitavano uno spasimo disperato. La paura lo avvolgeva nelle sue agghiacciate spine. Volle mormorare una preghiera, ma lo spettro della Inquisizione gli balenò dinanzi colle scomuniche di Benedetto e di Clemente. Poi quand'ebbe vagato, spasimando nell'ignoto, un pensiero di amore gli attraversò la povera mente, e mormorò, come un supremo vale alla vita, il nome di Sibilla.

— Sibilla!... angiolo, disse, addio.... addio!...

E cadde come corpo morto cade.



# CAPITOLO V.

## Il Padre Generale.

Così si vuol colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
DANTE ALIGHIERI.

Sulla via che va al Babbuino sorge il Palazzo che io chiamerei Reale, della Compagnia di Gesù. Dico Reale per la maestà della apparenza, per la vastità, per le ricchezze che quivi dentro cumularono i padri Ignaziani.

Diffusi in tutte le parti del mondo, erano saliti a dovizia e a potenza più che sovrane, avvegnachè non ci fosse imperatore o re che potesse tenersi più potente o più ricco di loro.

Spogli della inflessibile rigidezza comune al sacerdozio cattolico, opportuni a mischiarsi in qualunque negozio mondano, facevano da frati e da mercanti, da apostoli e da banchieri. A ben guardare, ci era più del commercio che del monachismo. Aggiungasi il Paraguay colonizzato e governato da loro; poi la povertà dei regni avidi di pecunia che pensavano riboccare negli scrigni della Compagnia. Infine salendo in fortuna, l'invidia e la cupidigia cospirano contro chi è salito; è una regola che non patisce eccezione di sorta.

Fatte queste premesse, penetriamo nell'ampio cortile del collegio e, senza abbadare al muoversi di una folla di gente per ogni verso, ascendiamo le scale e penetriamo fino nell'anticamera del generale.

È un vasto stanzone a travature di legno scolpito. Sulle pareti spiccano dipinti a fresco i fatti della vita di santo Ignazio e di altri santi appartenenti alla Compagnia. Due frati serventi seggono su due poltrone coperte di cuoio, una da ciascun lato della porta che mette all'appartamento del generale, sulla quale brilla scolpito in bronzo dorato il celebre anagramma della sêtta. Si sarebbe detto, due çerberi in forma umana incaricati della guardia di qualche tesoro. Dattorno alle muraglie ricorreva un sedile imbottito per gli aspettanti.

Erano le nove del mattino di una giornata estiva, circa dieci anni prima dell' epoca nella quale comincia il nostro racconto.

Molte persone passeggiavano in lungo e in largo l'anticamera con quei moti comuni a significare l'impazienza dello aspettare. Alcuni più stracchi, o meno frettolosi, sedevano in giro. La maggior parte portavano l'abito della Compagnia e formavano gruppo insieme. In disparte stava solo un vecchietto piccino e secco come un albero annebbiato; vestiva miseramente un abito color marrone a rattoppi; e non ostante la sua trista figura, avea diffusa sul viso color di cartapecora un' aria di benevolenza che preveniva in suo favore.

Più in là, camminava concitatamente un altro uomo di ben diversa apparenza. Alto della persona, coll'abito di gran signore e la spada ai fianchi, accennava colle maniere a saper comandare ma non ubbidire.

In quella entrò un altro visitatore che vestiva pure l'abito della Compagnia, su una figura grottesca quanto altra mai. Venne dinanzi ai due guardiani della porta, fece una riverenza semigrottesca e declinò il suo nome, poi andò a sedere in faccia al vecchietto che abbiamo accennato.

Pochi momenti appresso un campanello di bronzo, dal suono profondamente metallico, fece levare il capo ai serventi e agli aspettanti. L'udienza cominciava. Il più giovane dei due serventi sollevò la portiera di velluto cremisino ed entrò nelle stanze del generalato dove noi stimiamo a proposito di seguirlo per dar di sfuggita una veduta a questa dimora dell'uomo più potente del mondo, dopo l'imperatore della China.

Alzata la cortina, pareva all'occhio una fila di stanze, tutte magnifiche per pitture e per arazzi ricchissimi. Di più vi sorgevano qua e là alcune vetriere dove facevano mostra le più svariate produzioni del mondo, testimonianza dei traffichi della Compagnia.

In ciascuna stanza un frate occupava uno scrittoio e stava lavorando in silenzio. Erano i segretari privati del generale. Nell'ultima, un giovanettino imberbe stava intagliando col temperino una preziosa scrivania di legno sandalo; quel giovanettino, vestito anch'esso del severo abito gesuitico, aveva una strana apparenza, avvegnachè dai capelli ricciuti e dalla pelle color di rame rivelasse un figlio delle savane Oceaniche. Nell'occhio nerissimo e incavato, leggevasi a vicenda la pieghevole sommessione e la prontezza audace: il Gesuita e l'Indiano s'erano confusi in quella giovane individualità, tanto da fare un tutto, dove gli istinti del gatto e della iena si correggevano a vicenda in una formidabile compensazione.

Il suo nome, secondo la culla materna, era Dihomé.

I Gesuiti col battesimo lo avevano chiamato Gonzaga.

I frati in convento, gelosi della predilezione che il *selvaggio* aveva sull'animo del generale che se lo era portato dalle missioni americane, lo chiamavano il *cane*.

Quanto a lui, non si curava del maligno soprannome, rispondeva qualche rara volta al suo nome cristiano, ma rispondeva sempre sollecitamente a quello del suo paese.

Del rimanente non vorremmo che il lettore si ingannasse credendo Dihomé diverso da quello che era davvero, un bello e simpatico giovane. Aveva la statura mezzana, ma le forme agili e rotonde che son privilegio delle vagabonde tribù. Quanto al colore della pelle, quella nube di bronzo che aveva i riflessi dell'oro, non faceva che aggiungere grazia alla fisonomia puramente disegnata dell'adolescente, rassomigliandolo alcuna volta, quando vestiva il candido rocchetto in chiesa per servire alle funzioni religiose, ad un bell'angiolo gittato da mano maestra, in metallo di Corinto.

Figlio di un capo di tribù, nel paese che corre fra l'Ybiari e l'Uraguay, suo padre, neofita della Compagnia, lo aveva fidato spontaneamente al padre Ricci, quando dalla reggenza Americana fu chiamato a Roma dove poi doveva essere assunto alla suprema dignità dell'ordine. Dihomé, aveva allora circa otto a nove anni, ora ne aveva quindici a sedici. Il padre Ricci se lo era sempre tenuto caro, e su questo proposito correva anche qualche diceria, riguardo alla intrinseca

amicizia, che si diceva essere corsa fra il missionario e la bella selvaggia madre di Dihomé. Comunque fosse, appena il Ricci fu fatto salire sul seggio più alto, tirò seco l'Indiano che fu il confidente e il segretario intimo del generale. I frati mormoravano, ma che cosa importa ai despoti il mormorare dei soggetti! D'altronde, quando videro che Dihomé non tendeva per nulla a escludere gli altri dagli affari, che anzi allontanava da sè più che poteva, quando videro che purchè lo lasciassero vivere a suo modo egli sapeva ricordarsene a tempo e ricambiare cortesia con cortesia, rimase un po' di invidia, continuarono a chiamarlo *cane* e *selvaggio*, ma in monte non gli volevano male, pensando quanto un confidente della solita tempra gesuitica sarebbe stato peggiore.

Ed ora che abbiamo fatto conoscenza col servitore, ci introduremo presso il padrone, mentre che il frate servente declina sommessamente a Dihomé i nomi e le qualità delle persone che aspettano nell'anticamera, per essere ricevuti da sua reverenza.

La stanza del generale era veramente sovrana. Una lucente stuoia giapponese era stesa sul pavimento. Le pareti erano tappezzate di seta della China, dai riflessi color d'oro, stampati a miliaia di bizzarrissime figure. Dall'ampia finestra, scendeva una maniera di ventaglio, tutto intessuto di penne dai brillanti colori, con quel finissimo artificio che sanno fare i Messicani della frontiera e gli Indiani del Perù. Da una parte poggiava un ricco stipo a ripiani, tutto lavorato in lacca lucente, e sovr'esso affollati una vera miniera di curiosità di ogni maniera. Ci erano statuette d'oro e di agate tolte ai templi del Celeste impero, tavolette con

suvvi scritte le massime di Confucio, lavori di porcellana e di avorio, di quella delicatezza infinita che è privilegio dei Chinesi. Poi pippe per l'oppio e pel tabacco; idoli di argento e di pietra dalle spaventose sembianze, recati dalle rovine che la Spagna fece nel mondo di Cristoforo Colombo. Infine un vero museo cosmopolita. In una ottomana tutta a cuscini ricchissimamente trapunti, sedeva il generale dinanzi a un tavolino di lacca, come lo stipo, sul quale poggiavano cumuli di carte, daccanto a un elegante calamaio di porcellana.

Il padre Ricci era uomo sui cinquanta. Alto anzichè no della persona, aveva modo e presenza autorevoli; la fronte alta, ombreggiata da pochi e radi capelli grigi, l'occhio vivace, quantunque di color chiaro, ma mobile e lampeggiante. Rotto agli usi del mondo, avea insieme del gentiluomo, del soldato e del frate. Si sarebbe detto un ritratto vivente di un vecchio Templario; una immagine di Giacomo di Molay, l'ultimo gran-maestro.

Quando Dihomé sollevò la portiera, il padre Ricci stava pensieroso e acciliato. Al vedere il capo dell'Indiano, gli si diradò la fronte e stese amicalmente la mano al giovinetto sorridendo.

Dihomé prese la mano del generale e se la recò alle labbra con un gesto pieno di sommissione.

— Chi ci è in anticamera? domandò Ricci.

— Molta gente, rispose il giovane. Il vecchio Ebreo; poi i padri provinciali e i delegati; poi quel principe portoghese dalla faccia scomunicata.

— E altri?...

— Ah! mi dimenticavo il Cervantes della Compagnia, il reverendo padre de Isla.

— Venga Isla, cominceremo ridendo la giornata e, per la porta dell'allegria, entreremo meglio disposti nel tempio degli affari....

— Isla numero uno.... e poi? chiese Dihomé.

— E poi, di' a Serafino che faccia il giro in turno.

L'Indiano uscì nuovamente fin nella sala di aspetto e ad alta voce chiamò:

— Reverendo de Isla!

E precedè il chiamato nelle stanze del generale.

Appena il padre generale ebbe guardato da capo a pie' il reverendo de Isla, scoppiò in una risata franca; poi ricomposto a serietà:

— Davvero che io rinuncio a essere severo con voi, come vi meritate, imperocchè mi è impossibile guardarvi sul serio.

— Troppo onore, reverendissimo, rispose lo interpellato, troppo onore! e si inchinava grottescamente.

— Ecco qua il vostro libro; e il generale pigliò sul tavolo un volumetto rilegato in marocchino rosso. Ma vi pare egli il modo di trattare quegli umili nostri fratelli in Cristo che vestono l'abito di san Francesco?

— Oh! povero fra Gerundio di Campanzas! cosa avete mai fatto, esclamò l'autore del libro incriminato, con un modo tra il comico e il serio da non potersi giudicare dove più pendesse.

Il generale aveva intanto aperto il libro, e gittati gli occhi su una pagina a caso, era scappato fuori in un'altra risata irrefrenabile.

— Non è possibile ch'io mi ci fermi su; è più forte di me e rinuncio. Del resto, a parlarvi schietto, mio caro Cervantes, il gran penitenziere fra Lorenzo Ganganelli mi ha scritto una lettera di fuoco. Figuratevi

che egli si crede particolarmente balestrato nella vostra satira, ed io non so come fare a liberarmene. Dovreste far voi una pulita supplica al cardinale e mandargliela subito. Scrivete umilmente che vi perdoni, insomma fatevi piccino, sapete come va....

— Ho inteso, padre reverendissimo, ho inteso, scriverò da frate Francescano.

E de Isla si ritirò, dopo aver fatto un ultimo grottesco inchino.

Dihomé intanto, accomodato sull'ottomana, quasi ai piedi del padre Ricci, aveva raccolto il famoso libro e pareva godersi un mezzo mondo in quella lettura.

In quella, Serafino levò la portiera annunciando ad alta voce:

— Sua eccellenza il signor marchese di Tavora, vicerè di Goa.

L'alto personaggio che abbiam visto passeggiare in anticamera entrò, prese la mano che gli porgeva il generale, la strinse con effusione, poi sedette accanto al padre Ricci.

— Ebbene, signor marchese, aveva io ragione, domandò il Gesuita al gentiluomo; potete affermare che la Compagnia si era ingannata?

— Vengo a confessare invece, che io, io solo era indegnamente tradito, ma.... e prima di proseguire accennò all'Indiano che sembrava tutt'affatto assorto in leggere il dilettevole *Fra Gerundio di Campanzas.*

— Parli pure, signor marchese; questo fanciullo è il figlio dell'anima mia, disse il generale che indovinò il pensiero del gentiluomo. E così dicendo, carezzava colla mano i ricciuti capelli del giovanetto e proseguiva: non è vero, Gonzaga?

— Sia pure, rispose Tavora. Sì, avevate ragione, reverendissimo padre. Io perseguitava a torto questa illustre e santa Congregazione, la di cui mercè io ho potuto aprir gli occhi sul mio disonore e, soggiunse a voce bassa, e la di cui mercè io mi vendicherò.

Il padre Ricci fremette alla espressione feroce onde furono pronunciate coteste ultime parole, e guardando in viso il suo interlocutore, fu colpito dalla crudezza che esprimevano i suoi lineamenti convulsivamente contratti.

— Ma badiamo, eccellenza, io non la ho fatta pregare di venire a Roma invano, ed ella deve partirsi di qui con quella placida serenità che in mezzo alle tribolazioni è privilegio dei giusti.

Il marchese fe' un gesto di energica negativa.

— Infine, eccellenza, poichè conviene spiegarsi, a che cosa intende la vostra vendetta? nè fa d'uopo che io, indegno fratel vostro, vi rammenti il giuramento che io ho voluto da voi a nome di questa Compagnia nostra, onde appunto dalla benevolenza che abbiamo voluto addimostrarvi non ci venisse eziandio travaglio maggiore.

Il gentiluomo chinò affermativamente il capo.

— Comprendo, disse, e per quanto penoso possa riuscirmi, io non fallirò a cosa giurata. Ma, o reverendo, l'onore offeso domanda una riparazione, ed io l'avrò anche a costo di fallire a un altro debito per quanto rispettabile esso sia.

Il generale si morse le labbra. Egli comprendeva che aveva di fronte una di quelle individualità di ferro temperato, le quali possono piegare ma non rompere.

— Sia pure, eccellenza, ripigliò. Mi è noto quanto sia meticoloso quello che voi chiamate onore e che

sorge però su tanto fragili fondamenta. Onore, bene prezioso che si fonda su quel fiore dal calice di fragilissimo vetro, inestimabil prezzo che riposa sullo specchio sensitivo, dove lo splendore si appanna al più lieve soffio di vento. Però io invano vorrei farvi un sermone. Il mondo ha le sue leggi, e voi appartenete al mondo cui dovete ubbidire. Ma quale sarà la soddisfazione che voi meditate? come intendete voi di lavare la macchia che vi cruccia tanto?

— Non ci ha che una via, rispose il marchese; non ci ha che un mezzo. Via di ferro, mezzo di sangue! e si alzò stendendo la destra, quasi mentalmente a sancire con un giuramento le proprie parole.

— Che? e osereste?...

A questa interrogazione che il padre Ricci fe' colla pantomina della più profonda sorpresa, il marchese non rispose dirittamente, ma con un'altra domanda.

— Credete voi, disse, che il sangue di un Tavora sia di molto più vile che il sangue di un Braganza?...

E a questo non rispose il reverendo.

— Sta bene, ripigliò amaramente, dopo una lunga pausa il gentiluomo. Sta bene che voi mi diate consigli di pace. Ma io non so se sappiate quello che io sono per dirvi. Colui che voi difendete dalle provocate folgori della mia giustizia, colui medita, ha deciso anzi la rovina vostra. I decreti di proscrizione e di confisca son pronti e non aspettano....

— Basta, basta, o marchese, impose il reverendissimo, sorgendo in piedi con gesto risoluto. Non vogliate con relazioni risguardanti noi pregiudicare quel giudizio pacato e imparziale che è uno supremo desiderio di saper conservare sempre e dovunque. Noi

abbiamo fatto il nostro dovere di buon pastore. Che sia ora compiuta la volontà del Signore....

Gonzaga, riconduci il signor marchese.

Il gentiluomo si inchinò sotto l'autorità di quella austera eloquenza, e uscì.

— Decisamente costoro sono santissimi uomini, pensava ad alta voce uscendo, ed io pure li ho calunniati.

Sentì rispondersi un riso metallico, ironico, incisivo. Si volse e vide che era il giovane Indiano.

— Perchè ridete, fratello? domandò all'Indiano.

— È il libro di *Fra Gerundio* che mi frulla pel capo, rispose l'onesto novizio. Se vostra eccellenza lo volesse leggere io glielo presterei.

— Grazie, bel fanciullo, soggiunse il marchese; la fretta che mi incalza è troppa, nè mi consente divagamenti.

Intanto erano giunti sul limitare del salone di aspetto, e si separarono.

Dihomé chiamò Serafino perchè avvertisse il vecchio giallo e secco che sua paternità lo aspettava.

E noi qui romperemo il filo presente per ripigliarlo a suo tempo, e diffonderci ora su molti particolari che sono urgenti a raccogliere le scompigliate fila di questo racconto.



# CAPITOLO VI.

## Memorie.

Non ci è maggior dolore che ricordarsi
del tempo felice nella sventura.

Sapienza.

Abbiamo già discorso di sfuggita di quella contrada dell'America meridionale, divenuta poi celebre per le missioni che i padri della Compagnia di Gesù ci avevano fondate.

È una vasta regione, compresa fra il Brasile e i due fiumi di Paraguay e di Parana, che confluenti nell'Uraguay scendono poi nell'Oceano sotto il nome di Rio della Plata.

Una immensa solitudine la cinge all'intorno dividendola dal Brasile, perdendosi a occidente in mezzo alle foreste di Choca, ultimo asilo degli Indiani selvaggi, padroni altre volte di tutto quell'incantevole paese.

Scoperto nel 1527 da don Sebastiano Cabot, visitato nel 1536 da don Pedro Mendoza, il Paraguay venne colonizzato dagli Spagnuoli: Carlo V ci elesse un primo capitano generale nel 1542.

Qui cominciò il solito sistema di oppressione adoperato dalla Spagna in tutte le sue colonie, sistema che progressivamente gli fece perdere ad uno ad uno

tutti i più bei frutti delle sue conquiste. Gli Indiani del Paraguay furono però meno infelici se vogliasi compararli cogli indigeni del Messico e del Perù; avvegnachè non avendo questo suolo ricchezza di miniere, la sete dell'oro non spinse gli avidi cercatori alle crudezze che funestarono la gloria di Cortez e di Pizzarro.

Ma a un tratto, sul finire del secolo decimosesto, comparvero per prima la volta missionari Gesuiti in mezzo alle orde nomadi di Guarani e di Abopirrani. Abili nell'arte di convertire, predicarono il Vangelo come è, dicendo a quegli oppressi parole di fede e di riscatto. Il cristianesimo, come bandiera di libertà, si strinse dattorno un nucleo di forti indigeni, governati dai missionari. Pochi anni appresso il Paraguay era una delle più fiorenti colonie del mondo, fonte di favolose ricchezze ai missionari speculatori.

Quando Lorenzo Ricci fu mandato a reggere uno di quei distretti coloniali, sulla riva del Parana, egli era giovane e pieno di fuoco. Raccomandato all'ordine da potenti e cospicue influenze, il generale non aveva trovato di meglio che mandarlo dove l'abito religioso, diventando uniforme civile e militare, cessava di essere un imbarazzo. Una volta laggiù, il commissario di *Propaganda Fide* si trasmutava in governatore feudale con pieni poteri e senza sindacato. Se ne fosse tornato povero e annoiato, tanto peggio per lui.

Lorenzo Ricci, però, non era uomo da tornarsene per tal modo.

Nel suo vestimento, la vocazione religiosa ci era entrata per assai poco. Egli ambiva di salire la scala di tutti i godimenti umani, e la via di santo Ignazio gli pareva la meglio.

Però, colla libertà che hanno gli scrittori di racconti di questa maniera, non intendo iscordare una circostanza che può spiegare molte cose di quelle che in appresso vedremo, e questo è proprio il luogo di raccontarla prima di procedere innanzi, quantunque ci costi di passare e ripassare così l'Oceano.

Era una notte scura e tempestosa. Due uomini immantellati procedevano cautamente lungo i portici di una città, dove convengono, a studio, numerosi giovani di Toscana e di Romagna. Tutti e due rasentavano il muro e, incontrata una medesima porta socchiusa, ci svoltavano dentro, mandando una concorde esclamazione di sorpresa.

— Chi siete? domandò l'uno a voce bassa.

— Lo domanderò a voi, signore, rispose l'altro sullo stesso tono.

— Chi cercate?...

— E voi?...

— Signore!...

— Rispondete, per Iddio, se non volete che si faccia sangue!...

— A lei, piuttosto....

In quella si spalancò una porta, e una donna giovane e bella apparve sulla soglia con un doppiere in mano.

— Per carità, signori studenti! esclamò; per carità non facciano bordello qui dentro. Se passa la corte mi rovinano.... Via, per amor di Dio, non mi facciano mettere in prigione come una mala donna....

— Costei è mia, gridò impetuosamente l'uno dei contendenti.

— Mia, non vostra!..

— Mentite!...

— Villano!

— In guardia!...

— Su, all'erta!...

E trassero le spade in quell'angusto androne.

La donna, disperata a quella vista, cominciò a urlare.

— Aiuto! misericordia!...

Ma i forsennati non udivano, e i ferri incrociati mandavan lampi.

La giovane che aveva perduta la testa, vedendo balenare sinistramente le spade, lasciò cadere i lumi.

Come fosse, non saprei dire, ma gli ultimi colpi vibrati nelle tenebre scesero fatali alla poveretta che cadde mandando un altissimo grido di angoscia.

Quel grido rivelò ai combattenti il vero: stettero: e non udiron più nulla.

— Amelia! Amelia!... chiamarono, ma durò inesorabile silenzio.

— È morta! disse l'uno colla voce piena di cordoglio.

— È morta, e noi la abbiamo assassinata! rispose l'altro fremendo.

— Udite, i passi della guardia si avvicinano....

— È vero....

— Ebbene, rimanendo non faressimo che assicurarci quattro mura e un processo di assassinio....

— Fuggire, quando Amelia è qui....

— Amelia non ha più bisogno di noi....

— Ma voi....

— Io?... per trovarci fra noi a finire questa partita, avrem sempre tempo.... venite, e così dicendo, prese pel braccio il rivale e lo trasse a forza lungo il cupo

androne a una doppia uscita. Quando furono in istrada, lo lasciò, e:

— Ora, disse, vi auguro la buona notte, e se volete saper chi cercare, io mi chiamo Lorenzo Ricci.

— Ed io Lorenzo Ganganelli.

Ambedue studiavano a quella celebre università di Bologna, che è tempio della sapienza. Giovanissimi entrambi, il primo di ricca e cospicua famiglia, avrebbe voluto correre la palestra delle armi, il secondo, figliuolo di un modesto medico forense, aspirava a quella serenità di vita che solamente si ha lontano dalle agitazioni tempestose del mondo.

Questo fatto che abbiamo di volo narrato determinò la vocazione dei due giovani rivali.

Ma se ambidue i combattenti di quella notte fatale dovettero vestire l'abito religioso, fu per circostanze diverse e per diverso carattere.

Quando la forza giunse nell'androne, dove giaceva l'Amelia bagnata nel proprio sangue, trovarono due spade sul terreno, e una intrisa pur di sangue.

Non è ufficio nostro narrare come si arrivasse a sapere a chi apparteneva il ferro; fatto è che lo si seppe, e che Lorenzo Ricci fu fatto chiamare dal cardinale legato, da cui ebbe la scelta fra la prigione o il convento. Ricci non esitò, e si fece Gesuita.

Per Lorenzo Ganganelli egli non aspettò tanto. Natura serena e tranquilla si sentì sollevato da un gran peso quando ebbe la certezza che non fu egli a trafiggere l'Amelia, ma questo sollievo lo ebbe tardi, quando fra lui e il mondo era già la barriera di un voto irrevocabile. Solamente Lorenzo non fece come aveva fatto Ricci, egli entrò nell'ordine Francescano.

Ed ora noi abbandoneremo per poco il novizio democratico per seguire Lorenzo Ricci, il quale, come abbiam detto, aveva risolutamente indossato l'abito Ignaziano.

Fu dopo pochi anni che le qualità del giovane novizio gli valsero di poter pronunciare solennemente il voto sacerdotale e di partire come Commissario del Paraguay.

Non c'era ancora il vapore, e la navigazione a vela attraverso l'Atlantico non è di grandi attrattive.

Però il giovane Lorenzo si imbarcò allegramente, pieno il capo dei favolosi racconti che giravano in mezzo alla Compagnia circa alle maraviglie della terra dove stava per recarsi.

Passeremo sul viaggio monotono e lungo e raggiungeremo il missionario a Rio della Plata, dove sbarcò dopo molti mesi di mare. Di qui cominciò a risalire il corso dell'Uraguay verso Assuncion la capitale del Paraguay, e non appena ebbe posto piedi sul territorio amministrato dai suoi correligionari, comprese come non dovesse veder frustrate le proprie aspettazioni.

Giunto alla prima Azienda, posta sul margine del maestoso Parana, fu incontrato dal missionario governatore del distretto e dai capi Indiani componenti il consiglio. Poi seguiva una comitiva di giovanette bellissime, vestite all'usanza indiana, cioè col semplice *puncho* che lascia ignuda metà della persona, le quali recavano sul capo canestri pieni di frutti e inghirlandati di vaghissimi fiori.

Lorenzo sentiva la soddisfazione del potere salirgli al capo, e coll'occhio cupido abbracciava la incantevole scena che gli si parava dinanzi.

Conviene aver veduta quella splendida natura per formarsi un'idea dei colori lussureggianti di cui fa pompa.

Le acque del fiume scendono piene e tranquille come quelle di un limpido lago. Qua e là sorgono vaghe isole tutte imboscate di ogni maniera di alberi e di *lliane* dalle innumerevoli braccia e dai grappoli cadenti di porporini, olezzanti fiori. E in mezzo al fitto fogliame paiono ora le brillanti penne di un'ara paradisiaca, ora quelle di un garrulo pappagallo e ora le scintillanti gemme del prezioso colibrì. Poi sono insetti giganti: farfalle che spiegano ampie ali dove l'oro e le tinte più svariate lampeggiano a magnifico disegno. Cervi volanti colossali che spaventano colla robusta architettura del capo. Infine son colubre innocenti dalla vesta listata che sorgono fischiando di mezzo ai cespugli, o crotali sonanti e vipere di cui l'alito è morte. Ovvero dall'onda serena che pare invitare in seno, sorge di subito un minaccioso mostro che ha le forme e la voracia dell'egizio coccodrillo del Nilo. Così la vita e la morte si toccano, si moltiplicano; e l'una pare che gareggi coll'altra su quella terra feconda di miracoli ignoti alle meno felici plaghe, dove soffiano i gelidi venti e dove si avvicendano le iemali canizie.

Ricci, a cui la vita serrata del chiostro non era gioconda, sentì allargarsi i polmoni in codesta libera atmosfera, e quantunque per fama sapesse le delizie di quella sovranità, trovò questa volta mendace la fama e non magnificatrice ingiusta.

Assuncion, la capitale del Paraguay, è una città che conserva tuttora la sua fisonomia indiana. Nei tempi del nostro racconto, di europeo si può dire che non

avesse altro che il nome. Dattorno a una vasta piazza quadrangolare piantata di alberi sorgevano gli edifizi pubblici: la chiesa, il palazzo del residente, la caserma e le prigioni. Quanto alla architettura, ci era un misto da formare un vero ordine composito, una *composizione* eterogenea di tutti gli ordini passati e futuri. Il legno e la pietra facevano le mura, quantunque il primo sovrabbondasse giustamente in un paese dove i terremoti non sono punto un fenomeno straordinario. Nè le mura erano tutte compatte come suolsi nel nostro clima freddoloso, ma le pieghevoli aste di bambou e di canna intrecciate a quadri formavano altrettanti tessuti quante erano le pareti; sicchè l'aria passasse liberamente a rallegrare gli abitanti oppressi dall'afa dei giorni tropicali. Per ben comprendere ed apprezzare questo, bisogna sapere che al Paraguay erano ignoti i ladri. Dove la civiltà ha inventato il delitto e la maldicenza, simili case trasparenti non reggerebbero. Ad Assuncion i Gesuiti avevano soppresso il delitto, confiscandolo per proprio conto; quanto alla maldicenza i poveri Indiani erano ancora il tipo dell'ingenuità. Le case in generale erano ancor più semplici di quello che abbiamo accennato per gli edifizi pubblici. Si direbbe tanti ariosi pergolati intrecciati di stuoie a scacchi di vario colore. Attraverso a quelle pareti *a giorno* si ammira il cielo stellato, che pare un padiglione immenso di azzurro tempestato di gemme.

Ricci cadeva di ammirazione in ammirazione.

— Magnifico paese! andava dicendo al segretario che lo accompagnava, Gesuita, invecchiato nella colonia, sicchè era un curioso impasto di frate e di indiano. Ma....

— Ma che cosa, eccellenza?...

Si noti che al Paraguay la Compagnia aveva sostituiti i titoli civili e militari agli ecclesiastici.

— Non capisco bene la disposizione di queste fabbriche. Se chi è dentro può vedere ciò che accade fuori, chi è fuori potrà anche molto facilmente vedere ciò che accade dentro?

— Perfettamente....

— E ciò non disturba gli abitanti di Assuncion?

— Ma niente affatto! esclamò il vecchio Gesuita, pensando che il Commissario era proprio novizio.

Però il Ricci non era di stoffa da rimaner lungamente sotto il colpo delle proprie impressioni; quand'ebbe dimorato alcune settimane nella colonia, egli ci pareva acclimatizzato da anni ed anni, e non addimostrava la più piccola maraviglia di quanto vedeva dattorno a lui.

Vero *nabab* di un piccolo regno, il Commissario era il padrone assoluto di uomini e di cose.

A venticinque anni, colla sete di godimenti che gli ardeva in petto è facile immaginare se egli dovesse gittarsi a corpo perduto nel vortice delle emozioni che il potere dispotico sa procurare quando non trova contraddizione morale nei soggetti.

Del resto, tirato dall'istinto più al soldato che al frate, sua eccellenza si identificò in breve completamente alla sua nuova posizione, e cominciò dallo abbandonare il suo lungo abito nero per pigliare la leggera veste di tela bianca a gran fiori turchini, stretta sui fianchi da una cintura di seta, che è l'abito di cerimonia dei capi Indiani. Poi adottò il cigaritto di paglia. Infine tutte le consuetudini di un ricco e potente principe.

Quando salito a cavallo partiva come una folgore seguíto da' suoi aiutanti, o per la caccia del toro o per combattere qualche scorreria dei pirati portoghesi che si erano stabiliti sulla frontiera, nessuno davvero avrebbe ravvisato, sotto quel brillante cavalliero, il reverendo della Compagnia di Gesù.

È in una di coteste occasioni che Lorenzo capitò nella avventura di cui siamo per discorrere.

I Portoghesi avevano arsa e saccheggiata una Azienda appartenente alla colonia, violando così apertamente le convenzioni stipulate col Commissario.

Ricci non era uomo da lasciarsi giuntare, sicchè deliberato di castigare gli assalitori, ordinò un corpo di cavalleria volante, ne pigliò egli stesso il comando e partì alla volta del confine orientale.

Risalendo il corso del Parana e dell' Uragnay, attraversarono splendidezza inaudita, indescrivibile di paese.

Riposavano il giorno in seno alle ombre refrigeranti delle vergini foreste, e la notte cavalcavano al lume sereno di quella lucente luna, ignorata ai climi della nostra zona.

A ogni tratto, quando trovavano sul loro cammino una Azienda, la piccola squadra ingrossava di nuove reclute, e presso al confine Brasiliano raggiungevano ben trecento uomini a cavallo. Parte armati di fucile, parte di lancie, parte di quel terribile *lasso*, che è miracolo di destrezza crudele. L'un dei capi della corda è solidamente raccomandato alla sella. Colle mani reggono il nodo scorsoio. Pigliano di mira il nemico, lanciano la fune passando e colpiscono infallibilmente nel segno. Il nodo colla rapidità fulminea del galoppo che passa stringe nelle spire inesorabili la vittima,

uomo o animale che invano cerca scampo, tanto è istantaneo lo strozzamento e la forza che trascina il corpo dietro al fuggente corridore.

Giunti che furono all' ultima Azienda, sul confine colla regione Brasiliana, fecero campo in mezzo a una ridente pianura compresa fra la foresta e il fiume. Piantarono le tende sotto l'ombra delle estreme chiome della selva e accesero in giro i fuochi. Posero le sentinelle sul fiume, di fronte e a' fianchi dell' accampamento; i cavalli nel centro legati alle piante.

Lorenzo prese con sè due cavalieri e volle scorrere il paese. L'uno de' suoi compagni era appunto un indiano dell' Azienda, nel cui circondario si trovavano. L'altro era un Gesuita spagnuolo. L'Indiano, giovane capo di tribù, avea le forme di un Apollo di bronzo; colle spalle e le gambe ignude indossava il leggero *puncho* a righe che rassomiglia alquanto al manto greco rimpiccolito. Gli cingeva la fronte un diadema di penne brillanti, intessute con quell'arte che sanno gli Indiani. Recava ad armacollo un fucile da caccia all' europea, dono del Commissario. Sulla sella del suo vivace cavallo aveva però aggomitolato il terribile *lasso,* da una banda, mentre dall'altra pendeva una robusta e pesante mazza di legno-ferro, che nel loro espressivo linguaggio i Peruviani chiamano schiaccia-testa.

Non fa d'uopo dire che il giovane Ricci aveva in breve tempo imparata la lingua del paese, sicchè poteva conversare familiarmente con tutti i sudditi del suo impero.

Ecco pertanto tradotta la conversazione che si impegnò fra il capo indiano e il Commissario, mentre cavalcavano un presso l'altro lungo il fiume.

— Dunque, Ohumi, la tua tribù è sparsa in questi contorni?

— Sì, o venerabile padrone. I tuoi servitori della tribù di Ohumi vivono laggiù dove la terra comincia a sollevare le pieghe del suo grembo verso la gran Cordigliera.

— E tu, Ohumi, vorresti che io assistessi alle tue nozze, non è vero?

— Io mi prosternerei tre volte nella polvere se potessi ottenere che la tua venerabile presenza rallegrasse la festa della ventinovesima luna.

— Ebbene, Inigo, voglio che contentiamo questo bravo Ohumi, disse il Commissario vôlto allo Spagnuolo, che li seguiva in silenzio; invece di tornare al campo io proseguo la via verso la tribù, faremo la celebrazione delle nozze e poi penseremo a combattere.

— Che vostra eccellenza comandi, rispose il Gesuita; egli sa comandare e noi dobbiamo saper ubbidire.

— Avanti dunque; sei contento, Ohumi?

— La felicità del tuo servitore è più grande che l'immensità del cielo.

— E a proposito, la tua fidanzata è bella?

— Come il sole che sorge, rispose ingenuamente il povero Indiano. Mahumi è color della scorza dell'albero della salute; ha le labbra rosse come il fiore dell'*iroca* e i denti bianchi come il fiore della *tapì;* ha la fragranza del fiore profumato della noce e la dolcezza del latte....

— Ma sai che tu ci dipingi una bellezza, una venere del Paraguay? disse ridendo il Commissario.

— Io non so, riprese Ohumi un po' confuso, io non so che cosa voglia dire il padrone, ma egli vedrà che Mahumi è bella.

E proseguirono, così discorrendo, la via ora sul margine del fiume ed ora in mezzo alla selva verso le colline che Ohumi aveva indicate.

Finalmente quando il sole volgeva al tramonto, cominciarono a scorgere un ondeggiar di fumo, in mezzo al decrescere delle piante.

— Ecco le case di Mahumi, disse il giovane Indiano additando il fumo.

Intanto giunse loro un grido come di lamento. Ohumi lo lasciò perdere, poi lo imitò con rara perfezione, ripetendolo tre volte a uguali intervalli. Si sarebbe detto il richiamo di un animale, ma solamente l'orecchia acutamente sensibile di un selvaggio poteva riconoscerci un segnale umano.

Poco appresso apparvero, come se fossero sôrti dalla terra verdeggiante, uomini e donne.

Dove non si sarebbe mai presunta la presenza di creature umane, suonò un inno potente di voci accordate collo strepito de' selvaggi istrumenti.

Era un frastuono confuso di suoni, o meglio di inaudite grida.

Poco a poco la calma andò insinuandosi in quel complesso di voci, e l'ululo si trasformò via via in una di quelle monotone e piane cantilene che i selvaggi cantano tanto soavemente, percorrendo la gamma dei tuoni minori.

Contemporaneamente uomini e donne s'erano prese per le mani, e avevano formato un ampio cerchio a molte fila, e accompagnavano le parole della cantilena colle cadenze della danza, prima celere, poi via via più misurata, e infine monotona e lenta.

Lorenzo e i due suoi compagni erano fermati dentro a quella fantastica ronda che si andava stringendo loro dattorno.

Il sole era scomparso dietro le azzurre cime della Cordigliera.

Una cintura di fuoco erasi accesa come per incanto a illuminare la festa della tribù.

Era, come abbiam detto, un fantastico spettacolo.

« Ben venuto il sospirato, ben venuto colui che Mahumi aspetta.

» I cavalli nitriscono in mezzo alla campagna.

» I fiori olezzanti fremono dentro alle candide corolle, e bevono avidamente l'aura fecondatrice che li bacia carezzevole e tepida.

» Il serpente striscia senza veleno, in seno alla foresta.

» Lo spirito della notte fugge fugge dai fuochi di gioia, della tribù di Ohumi.

» Le fanciulle dall'occhio languido invidiano Mahumi.

» Benvenuto il signore, che viene da parte di coloro che sono di là dal mare. »

Queste erano le parole della canzone che andava morendo, mentre morivano le danze e il cerchio umano si andava allargando, sicchè le forme si perdevano nelle tenebre.

Quando l'eco ebbe raccolti gli ultimi suoni, Lorenzo, Ohumi e Inigo si trovarono soli in mezzo alle fiamme vivaci dei fuochi.

Allora Ohumi saltò di sella, e preso per la briglia il cavallo del Commissario lo aiutò a scendere.

Diè un fischio acuto e prolungato, e un giovane selvaggio accorse per guardare le cavalcature; poi precedette gli ospiti verso la sua casa.



## CAPITOLO VII.

### **Il Ghetto.**

Figliuole di Gerusalemme, non piangete per me. Anzi piangete per voi stesse e per i vostri figliuoli!

Gesù Cristo nel *Vangelo.*

In questo momento che la Corte di Roma discorre di riforme e di piegarsi alle esigenze del mondo civile, non sarà inopportuno lo sguardo che ci occorre gittare sull'immonda stanza dei figliuoli d'Israele.

Sarebbe una lugubre e pietosa istoria da scrivere, quella del martirio del popolo di Solima dal *buòn* Tito a tutt'oggi.

Troveremo dopo la proscrizione esterminatrice del paganesimo, quella più stolta e più crudele ancora della superstizione cristiana: Teologi o dottori silogizzare sulla natura dell'anima degli Ebrei e scendere alla conclusione che fosse lecito ammazzarli come figliuoli di Satana complici della passione di Cristo; principi avidi delle ricchezze tesaurizzare dalla sollecitudine degli infaticabili trafficatori, aiutare il fanatismo delle plebi per saccheggiare le ambite ricchezze. Le stupide accuse vennero con diabolica arte inventate. Si disse che i Giudei rubassero fanciulli a celebrare sanguinosi riti, e Rodolfo di Asburgo, che

volle fare atto di giustizia salvando la perseguitata razza, fu accusato di complicità e di peculato.

Ma se abbiam lontani da noi i tempi delle cruenti e feroci esecuzioni, durano tuttavia in seno alla cattolica Roma le regole che separano la famiglia diseredata dai veri credenti. Il Ghetto dura e sta monumento infame di violata giustizia. Ivi dentro l'ebreo è condannato a vivere come in una vasta e sozza prigione. All'*Ave-Maria* guai a lui se non ha varcati i portoni del carcere. Un birro che lo riconosca ha il diritto di maltrattarlo, di fargli pagare l'ammenda e di metterlo in segreta. Chi non credesse possibile queste infamie vada a Roma e ne ritornerà perfettamente convinto. In questa parte noi scriviamo storia e non romanzo.

Ci ha di più.

Il prete della Curia, questo contrapposto del vero sacerdozio cristiano, si insinua come un vampiro nell'immondo Ghetto a succhiare il sangue della razza proscritta. Prostituisce le figlie e ruba i figli per farne dei frati nel semenzaio della iniquità ond'egli vive.

Il ratto del fanciullo Mortara è palpitante di attualità. Le lagrime di una madre desolata, lo sdegno di un padre orbato non trovano che ferro e pietra dove la natura avrebbe pur dovuto porre cuori.

Ma il prete, secondo Roma, non ha più nulla di umano che la parola per dissimulare.

Patria, parenti, amici, tutti quei più santi affetti che sono il riflesso di Dio nella umanità, egli li ripudia.

Il libero arbitrio, questo privilegio supremo che il Creatore conferì alla creatura plasmata a sua immagine e che divide per un abisso l'istinto del bruto

dalla intelligenza, il prete secondo Roma lo spoglia sulla porta del tempio.

Origéne, esageratore materialista, voleva evirare il prete nel corpo. Il cattolicismo dei Papi lo vuole evirato nell'anima.

Torniamo agli Ebrei.

Domandate conto al governo pontificio della sua crudeltà rispetto a uomini, ed egli non sarà imbarazzato a rispondere:

— Gli Israeliti non ponno essere sudditi del vicario di Cristo. Essi rimangono stranieri sulla terra sacra. Ei ponno essere tollerati ma cittadini mai.

Così Roma pagana avrebbe considerato probabilmente un Cartaginese.

Un povero ebreo che crede di poter far buoni affari in una città del Patrimonio, ci si va a stabilire dopo avere comperati a buon danaro sonante i debiti permessi. Passa un anno, ne passano due, tre, quattro; il suo commercio prospera e il buon uomo si crede sicuro del fatto suo. Ma un bel giorno egli è fatto chiamare al cospetto di un monsignore qualunque che gli intima ventiquattr'ore di tempo per rintanarsi nel Ghetto di Roma. L'infelice paga, supplica, protesta. Ma preghiera e protesta cadono ugualmente infruttuose. Egli doveva ricordarsi che nel suo *libretto* di permanenza ci era scritto a caratteri di scatola la parola: *provvisorio.*

Nel 1849, quando sorse sul Campidoglio l'ombra della repubblica, le porte del Ghetto caddero dinanzi alla proclamazione della libertà di coscienza.

Tornato Sua Santità da Gaeta preceduto dai cattolici battaglioni della *cristianissima* repubblica di Parigi,

Pio IX non pensò a far rinserrare il Ghetto, i suoi ministri però sono arrivati poco a poco a prelevare una contribuzione speciale su que' giudei che persistano a dimorare fuori dalla loro vecchia prigione.

Quanto al materiale del Ghetto esso è la più orrenda e sconcia agglomerazione di muraglie che si possa immaginare.

Sono una dozzina di stradicciuole oscene, sucide, infami appiè del Campidoglio.

Nella Roma dei Cesari era un sobborgo fuori di porta Trionfale prima di arrivare al campo Marzio. Ci dimorava il rifiuto della plebe, i miserabili, i perseguitati, i giudei, i cristiani.

La tradizione ricorda che anche san Paolo avesse stanza in cotesto rifugio. Qui fu la vera culla della nuova fede.

Dopo la dominazione dei Papi se ne fece la tomba del giudaismo.

Volta volta poi, quando qualcuna di quelle Santità infami come gli Alessandro Borgia e i Paolo Farnese volevano fornir di pecunia le loro prostitute e i loro bastardi, figli e nipoti, sguinzagliavano un' orda di birri e di sicari nel labirinto del Ghetto che coi ferri alla gola ponessero a riscatto le vite degli infelici proscritti.

Molte volte però, raccolto l'oro pei padroni, gli esecutori volevano oro e lascivia per sè, e allora chi fosse entrato là nelle tenebre della notte avrebbe udito uscirne una immensa voce di pianto e d'ira impotente, e avrebbe veduto saturnali e orgie da cannibali, ebbrezza di vino e di sangue, in mezzo a donne contaminate e a uomini scannati.

E ai tempi di cui discorriamo, il Ghetto durava in tutta la sua spaventevole interezza.

Ci era dentro agglomerata tutta una misera popolazione avida di aria e di luce e decimata periodicamente dalla febbre.

Quivi, nell'angolo più remoto e più oscuro, sorgeva una casipola fatta in quadro come una torre mozza: si sarebbe detto una vecchia tomba scoperchiata. Due finestre strette e incassate nel muro profondo che parevano due feritoie, si aprivano su ciascuna faccia di quel singolare edificio, e una sola porta massiccia e profonda anch'essa aprivasi in cima a una rovinosa scala esteriore. A passar dinanzi a quella casa nessuno avrebbe sospettato che albergasse anima viva. Pure la torre mozza era abitata.

Ci dimorava un vecchio con una fanciulla. Il vecchio lo conosciamo già poichè l'abbiam veduto aspettare nell'anticamera del Padre generale, la fanciulla anch'essa noi la conosciamo: Sibilla.

Vuolsi dire fin d'ora che una fitta nube di mistero circondava la cupa dimora del vecchio ebreo, quanto la sua persona e quella di sua figlia.

Se eglino avessero vissuto fuori dell'orrida cerchia del Ghetto, senza dubbio veruno la Santissima Inquisizione li avrebbe probabilmente già mandati in fumo da un pezzo.

Ma in mezzo a que' fratelli di persecuzione, più ancora per le vecchie tradizioni del giudaismo che non condannavano ma veneravano il soprannaturale, Isaac e Sibilla si trovavano circondati da una specie di superstizioso terrore.

Bisogna poi anco sapere che essi erano la provvi-

denza del Ghetto: non c'era sventura su cui non scendesse alleviatrice la mano del padre e quella della figlia. La voce degli sventurati formava un coro di benedizioni dattorno a quella severa casa, e quelle voci facevano come un'aureola splendida al bel capo della bellissima vergine sunamíte.

E quanto a mistero ce ne era da vendere, avvegnachè molte volte la casa nera rimanesse chiusa per più settimane di seguito senza che ne uscisse mai anima viva, e altre molte volte entrasse assai gente che poi non si vedeva uscir più.

Noi, varcando la massiccia porta, troveremo forse il segreto di questa lugubre casa.

La sera scendeva sulle rovine di Roma, e due uomini con celere passo procedevano per le tenebrose vie del Ghetto.

Giunti alla torre mozza, l'uno salì innanzi la scala diroccata e levò il martello di ferro che ricadde con un suono cupo e secco ripetuto dagli echi della scura magione.

Un passo leggero leggero suonò di dentro e la porta pesante cigolò sui cardini di bronzo lasciando passo al vecchio Isaac accompagnato da un altro uomo tutto chiuso in un ampio tabarro e con un cappello dalle ampie tese tirato in sugli occhi.

Richiusa la porta su loro passi, questi si scoperse e lasciò vedere le austere forme di Lorenzo Ricci, il Padre generale.

— Buona notte, babbo, esclamò la fanciulla gittando amorosamente le braccia al collo di Isaac.

Poi, avvertito il Gesuita, si sottrasse arrossendo confusa.

— Non aver paura, disse il vecchio Ebreo, richiamando a sè la vaghissima giovane, egli è un amico nostro dei migliori, e, presa per mano Sibilla, colla destra magra e gialla carezzava amorosamente il pallido viso di lei, sicchè mi rammenta nelle persone un bellissimo gruppo d'antico scultore che rappresenta la vecchiezza e l'amore; due contrapposti, i quali, come il fuoco e il ghiaccio, stanno tanto male insieme e mettono i brividi a vedere. Non dico il caso presente dove Isaac e Sibilla avrebbero anche rammentato l'amore paterno che è pure la più casta forma degli umani affetti quando non degenera in pessima, dalle tremende libidini, come nella spaventosa figura del conte Cenci e di tanti altri meno illustri e pur non meno scellerati uomini.

— Ecco, eminentissimo, ecco il mio tesoro, disse Isaac presentando la giovanetta al generale che sorrise a tanta bellezza.

— È vostra figlia? domandò.

— La figlia del mio cuore.

E così parlando erano penetrati innanzi nella casa in una stanza che occupava il centro della torre e che aveva uno strano aspetto di ricchezza e di mistero.

Nel mezzo era una tavola intagliata maestrevolmente in rovere e sovr'essa una lampada d'argento pure a cesello.

Le pareti erano di marmo cupo a sprazzi di vario colore, come portovenere dal fondo nero e dalle vene d'oro lampante per gli architravi, diaspri color di sangue a pioggia di perle per il fondo, traversini color di lucerta per le fasce ricorrenti in cima e in basso.

E le mura salivano a cerchio, sicchè la stanza rimaneva per segmenti di circolo fatta a modo di triangolo senza finestre e con tre porte massiccie di ferro rilevate a bozze.

In ciascuna porta era nel marmo nero una scrittura in vario carattere scolpita a lettere d'oro. Negli spicchi della vôlta apparivano, ripetuti pure in rilievo, tutti gli attributi della scienza Hermetica. Il triangolo veggente ch'è simbolo di Dio, il cerchio del serpente che si morde la coda, che significa l'eternità, l'áncora, la croce, il cuore, il martello e la cazzuola, il fior di loto, il pesce, e gli altri molti e vari caratteri mistici della sapienza Hermetica, questa grande incognita che pesa sul mondo eterna, dal giorno del principio insino alla fuggevole ora presente, scienza eterna, eppure scienza dell'indomani.

L'aurora sorge, indora le cime serene dei monti, cosparge di fiori l'orizzonte lontano; ma le valli e il piano sono ancora immersi nel buio della notte, le tenebre regnano solitarie, e l'aere cieco senza tempo pesa come una nebbia di piombo sovra il silenzio dei morti.

Questo libro ch'io scrivo è un libro mistico, egli tocca davvicino alla Bibbia e ai caratteri eterni di Luxor e di Menfi.

Le genti frivole di questo secolo sogghigneranno e, forse, dopo aver sorriso gitteranno il libro.

Perchè?

Perchè lo scetticismo filosofico impone l'apparenza dell'ateismo, perchè è da arrossire il credere, cioè l'apparenza del credere.

Eppure io guarderò dentro a cotesto viluppo di visceri che costituisce l'uomo e sorriderò a mia volta.

Sulle porte del core, d'accanto alla apparente incredulità, veggo sedute la Superstizione e la Ignoranza e volgere a talento le chiavi del sentimento, sicchè al baldo ostentare risponde l'intimo temere; l'audacia regna di fuori, dentro regna il pauroso terrore.

Dio! arcana parola, eppure di tutte le lingue, di tutte le stirpi. Domandate di lui all'Indiano, egli vi risponderà: Io lo conosco, egli sta col capo fra le nubi, coi piè sul mare, gli son corona le stelle e manto il cielo azzurro, infinito. Il Chinese vi dirà a pari richiesta: Anch'io lo conosco. Egli è sapiente e laborioso e non riposa mai, perchè la sua mente e la sua anima eterna sono l' attività. Il Paria miserabile, il ricco Bramino, il voluttuoso Mussulmano, tutti risponderanno: Lo conosciamo. — Saranno diversi i nomi ma il concetto è uno. Arbitro sovrano dell'universo, compositore eterno dell'immensa armonia che è nel concerto della creazione, dominatore del *caos* dove fremono e si agitano le origini del vario infinito nell'unità, Dio in cielo, uomo sulla terra, amore dovunque, tu ardi fuoco sacro di Prometeo, incessante emanazione della luce immortale, e soprastai alla processione interminata dei tempi nello atteggiamento molteplice della materia.

L'uomo e le generazioni passano. Il passato incalza l'avvenire. La morte miete la vivente messe coll'equo girar della falce, ma l' umanità rinasce, sempre viva, sempre giovane, sempre una.

Le immense legioni si adagiano e si compongono nel sepolcro, e nel cumulo delle memorie i secoli sono i giorni della creazione di cui le epoche sono la settimana.

E nel secolare travaglio il settimo giorno risorge segnato al riposo dell'umanità come sorse il sabato a riposo di Dio.

E la somma di milioni di forze cospirano concordi verso un unico fine, costante fatica a superare gli ostacoli sempre nuovi che si avvicendano sulla gran via dell'universo; sicchè il macigno immane e pesante spinto dal lunghissimo travaglio sull'orlo della voragine, l'ultimo sforzo, la mano del bambino, il fruscío del vento, il conato della formica fanno che precipiti in fondo.

Antica e sempre nuova favola del moscerino che calato sul collo del bue orgogliosamente guarda al faticoso cammino dell'arato solco.

Ciò che è opera di lento e lungo lavoro di secoli un giorno e un uomo veggiono e credono opera loro, ed è la risultanza di tanta somma di forze!

Vive nelle umane stirpi una incorrotta e sempre nuova sete insaziabile di nuovo, e, così come giù per la ripida china dell'alpe la valanga precipita, cresce, raddoppia e centuplica e folgora nel ripido cammino, la spirale infinita, il serpe Hermetico, che simboleggia la istoria del mondo umano, via via stringe più e più le curve, e si distende alla più diritta via che va senza dubbiezze verso la méta.

Volubile fortuna soffia sull'infinito mare della vita, e le navicelle, sbattute ora quinci e ora quindi, segnano sulle sirti innumerevoli naufragi; avvegnachè l'errore, infaticabile nemico, moltiplichi le fallaci apparenze a ingannare e a perdere col bugiardo miraggio.

E l'uomo, perduto pellegrino sul vasto deserto, ammina e si fatica dalla culla al sepolcro in mezzo

alla mendace fantasmagoria che gli danza dinanzi insidiatrice.

In mezzo all'arida gleba sorge un incantevole giardino, una ridente oasi di fiori, di piante, di limpide acque.

Le palme feconde si maritano alle profumate ramaglie del gelsomino e della rosa, e le colombe e i cigni si specchiano amorosamente dentro all'azzurro seno delle cristalline fonti.

Ivi è la pace, ivi è la fortuna della vita, e lo stanco pellegrino raccoglie le cadenti forze per giungere in tempo all'ombra dilettosa e incantata.

Ma oimè che lo spettro ingannevole fugge, e par che si allontani al crescente desiderio, come la ninfa ritrosa che fuggendo suscita e provoca l'impaziente ardore.

Alla fine l'oasi è presso. Lo affaticato viandante già pregode le ombre confortatrici e le sperate delizie, quando il miraggio dispare, la nube si squarcia; palme e fiori e fonti fuggirono.

E sull'arido cammino pare una angusta fossa. Qui, o uomo, è il riposo: qui è il letto invocato. Adágiati meglio che tu sappia, componi le membra nel sepolcro.

Tutte le voci cantano in coro sotto la splendida vôlta del tempio eterno; gli angioli e la umanità, le selve, il mare, i fiori.

Il fiume sfolgoreggiante della vita e dello amore prorompe e scorre da Dio alla umanità e dall'uomo alla gran fonte prima.

L'armonia è completa e il creato intero si associa alla mistica rivelazione, cui la natura è altare vasto e vivente, libro immenso chiuso alla volgare maggio-

ranza dei profani, ma intelligibile alla mente che vola oltre alle anguste barriere dell'orizzonte terreno....

Ci conviene tornare nella misteriosa stanza dove abbiamo lasciata Sibilla col vecchio Isaac e col padre Ricci generale della compagnia di Gesù.

Lo austero rappresentante di santo Ignazio sentì come un tepido raggio di sole scendere dentro al core di ghiaccio quando la vergine bellissima levò su lui gli occhi neri e un lieve pudico rossore le suffuse le pallide guance.

Come una vaga memoria del passato gli balenò dinanzi alla mente: era una memoria di felicità, un sovvenir di amore.

— Fanciulla, domandò, la tua fama è grande e misteriosa in Roma; fama di virtù, di bellezza, di occulta scienza.... Ora dimmi, poichè la discrezione del tuo vecchio padre mi condusse qui, è egli vero che tu leggi come le antiche veggenti i segreti dell'avvenire?

— Padre, io sono una povera ignara, tu rispondi per me, disse la Sibilla vôlta a Isaac.

— Interrogatela, eccellenza, e vi risponderà.



# CAPITOLO VIII.

## Fra Lorenzo Ganganelli.

..... in qualunque classe di persone trovansi la superstizione e il pregiudizio.
Noi siamo portati al maraviglioso per un istinto naturale, ed è questo l'effetto dell'immortalità dell'anima, la quale si slancia verso sublimi cose come verso una sua sfera.

CLEMENTE XIV, *Lettere*.

Abbiamo già narrato come Ganganelli si facesse frate, ma il lettore non ha torto se ci domanda ora di ravvicinare e coordinare i fatti di questa istoria per modo che una volta abbracciati in un colpo d'occhio i prolegomeni, che sono la memoria del passato, il libro cammini poi diritto nel presente.

Questa domanda del leggitore, che si sente pungere dalla curiosità ad uscire da una specie di labirinto vuole soddisfatta a tempo onde parare la confusione, e nel disegnare la grande figura dell'uno dei protagonisti di questo libro speriamo che qualche lume si debba fare.

Noi conosciamo già quello che la storia tace; il segreto movente che fece di quel giovane baldo e brillante un cappuccino.

Il monachismo è una grande espressione di amore fuorviata, o meglio falsata dal corrompimento progressivo dei tempi. Quella maniera di dialogo fra l'anima e Dio che chiamano la contemplazione è amore onde

lo spirito rivendicando la sua libertà lieve lieve batte l'ali in una sfera più serena, dove:

non giunga l'eco di terreno pianto.

La vita dei santi padri, la vita di que' numerosi solitari che nei primi secoli popolarono i cenobi di Egitto, le vite di tutte quelle Marie che in mezzo alla aridezza dei deserti seppellivano il fiore della loro bellezza, son poesia eletta che discorre dirittamente all'anima che sente.

Lorenzo Ganganelli apparteneva alle tradizioni del passato. Egli non aveva serrata la sua giovinezza infra le mura di un chiostro per dimenticare ma per ricordarsi. Non avea messo fra sè e il mondo una barriera eterna per iscordare tutto quanto, uomini e cose, ma per viver sempre, e solo, colle sue memorie.

Entrato nel convento non per farsi schiavo ma sì veramente per emanciparsi, egli rimase uomo libero quantunque frate.

Era una esistenza umile e superba insieme, avvegnachè padre Lorenzo non riconoscesse oramai che una sola autorità — Dio.

Lo studio gli apriva le porte del sapere, e in breve l'Ordine cui apparteneva cominciò a fondare sul suo giovane capo speranze di glorie, alle quali per lo meno egli si manteneva affatto indifferente.

Allora lo mandarono prima a Bologna, poi a Milano, a professare teologia e filosofia.

Qui accaddero avvenimenti tali che dovevano decidere della sua vita intera e che ci obbligano a interrompere di nuovo il filo del nostro racconto.

Un giorno una nave che batteva bandiera ammira-

glia dell'Ordine di Malta approdò nel porto di Genova. Dopo aver toccato Cagliari essa giungeva da Gibilterra e dall'Oceano. Aveva a bordo il padre Ricci che tornava dalla commissaria del Paraguay. Lo seguivano Inigo, il vecchio segretario che lo aveva servito nella sua reggenza e un fanciullo dal tipo indiano carissimo al reverendo. Il fanciullo era Dihomé.

Appena giunta la nave i passaggeri scesero a terra; tarda a chi arriva da un lunghissimo viaggio toccar la riva e sentirsi fuori dal combattuto regno delle tempeste.

Ma non appena il padre Ricci ed i suoi compagni ebber messo piede sulla lancia, un marinaio giovinetto dalla tinta color di rame e dagli occhi nerissimi che parve uscir dalle viscere della nave, poichè nissuno lungo tutta la traversata lo ebbe mai visto, saltò rapido sul primo schifo che accostò la caravella e con la mano accennò verso terra nella direzione dove precedeva la barca su cui pareva come un gruppo ferale l'ombra dei cupi mantelli e dei larghi cappelloni.

Le due lancie toccarono terra ad un punto, e mentre scendevano gli uni, anco il piccolo e svelto marinaio spiccava un salto sullo scalo regio.

La sera scendeva nebbiosa e cupa. Ricci e i suoi due compagni proseguirono la loro via verso il convento dell'Ordine. Giunti dinanzi alla massiccia porta levarono il martello di bronzo e l'eco rimandò quel suono infino al marinaio che seguiva rasentando le case a un dieci passi discosto. A quel suono il misero giovane si fermò e parve che lo cogliesse un vivo dolore; avvegnachè si appoggiò a un colonnino di marmo per non cadere. Intanto la porta del convento si aprì e si rinchiuse dietro al reduce commissario apostolico.

Allora il marinaio profferì con voce armoniosa alcune sommesse parole che parevano una preghiera, levò le mani al cielo con atto di suprema angoscia e venne innanzi insino sulla porta di quel cupo edificio ch'era la casa di sant' Ignazio a Genova.

Rimase lungamente sulla gradinata di marmo per cui si sale all'atrio; seduto sul marmo pareva che fosse impietrato e che non avvertisse punto l'aere freddo nè la umida nebbia ond'era cinto.

Quando a un tratto un rumore lo scosse. Era la porta che si riapriva per dar passo ad un frate servente il quale avvertendo il marinaio seduto sui gradini di marmo si fermò e istintivamente domandò a voce forte:

— Chi è?

— Amici, rispose il marinaio in latino con una voce piena di dolore, un povero smarrito che ha fame e freddo.

Il frate s'era avvicinato senza più diffidenza a quella voce, e guardando in viso il giovinetto al pallido riflesso del fumoso lampione, aveva sentita una certa pietà parlargli dentro, sicchè dissegli, servendosi pure dell' idioma latino:

— Ebbene, o giovane, non sarà detto che un povero diavolo abbia invano ricorso alla famiglia di Gesù. Io sono il custode servente della casa, vieni meco che debbo fare una commissione, poi torneremo insieme e dividerai meco un buon fuoco ed una discreta cena.

— Che Iddio vi benedica, rispose il marinaio, e si levò a seguire il frate.

Vennero scendendo per più vie fino alle Poste della Serenissima. Ivi il frate ordinò una carrozza e due

cavalli per il molto reverendo padre Ricci che doveva recarsi a Milano, e da Milano a Venezia e a Roma.

Poi tornati al convento entrarono nella stanza di guardia dove ardeva un bel fuoco su un ampio camino e dove il marinaio sedette solo finchè il suo compagno avesse reso conto della sua commissione.

Era una camera quadra che prospettava sulla via: un sedile di rovere a intagli ricorreva dattorno. Fra le due finestre sorgeva la caminiera di lavagna, dinanzi a cui due sedili distaccati, pure in legno scolpiti, come se ne vede tutt'ora in qualche convento, dalla spalliera alta sicchè copra tutta la persona.

— Ecco fatto, disse il custode tornando; domani a mattutino il nostro ospite se ne anderà e io debbo star in guardia; sicchè se vi pare di farmi compagnia passeremo la notte discorrendo. Di che paese siete?

— E voi, domandò a sua volta il marinaio fissando la fisonomia del suo interlocutore.

— Io? io sono di lontano, di là dal mare; e sospirando forte continuò: siete mai stato per avventura al Paraguay?

— Al Paraguay? e così dicendo il marinaio balzò dal profondo sedile e si piantò in faccia al frate. Al Paraguay, tu dici? Poi dall'idioma latino passando al linguaggio numeroso delle tribù vagabonde che abbiam vedute già accamparsi fra la Cordigliera e il mare, continuò: Oh! fratello, che sia benedetto il Grande Spirito, vedi, siam della medesima lingua, della medesima famiglia...

Il povero frate ch'era propriamente venuto di laggiù sentì come uno sbalordimento nel percepire dopo lunghi anni il dolce suono della materna parola. Ed è cosa

davvero dolcissima quando su straniere plaghe, in mezzo a gente diversa, odi suonarti daccanto il verbo che è ricordanza del suolo natio. Ti par di sentire in que' suoni tutti gli echi dei perduti affetti, tutte le memorie rinverdiscono e si fan vive, e quasi quasi in quell'armonia ti par di riconoscere l'olezzo dei fiori onde le tue mani fecero ghirlanda alla croce della fossa che ha in grembo i cari estinti. Io che scrivo, nello scrivere mi commuovo alla memoria di queste sensazioni perchè tutte le provai, tutte le ho numerate nel mio povero core. Verrà giorno forse in che la quiete mi consenta di narrare i miei primi vent'anni, e sarà, o lettore, il più curioso e forse il più commovente de'miei romanzi. Oh! poveri venti anni miei! tanto ladramente calunniati da gente il cui nome domani sarà morto, da gente che Dio diseredò delle due più nobili e più belle prerogative della sua perfezione: la mente per comprendere e il core per amare. Tu non credere, o lettore, non crediate, o amici miei, che io vergogni di quei poveri anni calunniati. Essi furono una non interrotta aspirazione verso il bene e verso il bello, un palpito ardente di amore, e se la volubile e leggera fortuna giovanile volle che anch'io pagassi il mio tributo all'errore, io posso dire colla mano sulla coscienza che non feci mai male a nissuno che, forse a mia insaputa, inconsideratamente. Ora dieci anni passarono su quei venti, ed è ancora un sorriso per me il ricordarmi e volger gli occhi verso quel passato irreparabilmente e per sempre perduto. E tornando al discorso presente io ricordo che dopo aver lungamente navigato nei mari di oriente e dopo aver corse tutte le terre dell'antica Ellade, tornato

sulle marine Adriache mi strappò il pianto il primo eco di campane che il vento mi recò sulla nave. Ora maledico la noia dello scampannare, ma ora ci ha l'abitudine, ci ha il vento della calunnia e della ingratitudine che è passato sulla povera mia anima e mi ha fatto deserto.

Altrettanti pensieri si affollarono alla mente dei due poveri Indiani che la sorte faceva incontrarsi a mille miglia dalla dolce terra nativa.

Il frate aperse le braccia e il marinaio ci si buttò di slancio

— Dunque tu vieni dal paese?...

— Sì, vengo dalla terra dove il sole è più caldo, dove i fiori sono più belli e dove i frutti sono più saporiti.

— E dove vai?

— Dove vo? e a questa domanda il giovane marinaio rimase pensoso e raccolto. Poi si riscosse e stesa la mano proseguì:

— Odimi, o fratello, io vo a compiere un dovere: io sono *tabou*. A questa parola strana il frate si levò impallidendo. Si avrebbe detto che la folgore gli fosse scoppiata daccanto.

Che cosa è il *tabou?*

Il *tabou* è l'Hermetismo indiano. L'uomo che è *tabou* o per diritto di successione o per dono dello Spirito ha un potere soprannaturale a cui tutti devono ubbidire sotto pena di morte. È una carboneria o massoneria che regna in tutte le tribù americane, come nelle Indie asiatiche regna la associazione dei *tougs* — gli strangolatori.

Ma il *tabou* non uccide altro che per punire. Egli

è la giustizia, epperò inesorabile. Il *tabou* ama. La sua legge è di amore, il suo vangelo è un poema dove il misticismo batte l'ali verso un paradiso più sereno che i cieli di Brahama e più bello che l'haremme immortale degli Islam.

— Venerazione allo Spirito che freme in mezzo alle foreste, esclamò il frate poichè fu rinvenuto dalla sorpresa che lo aveva così impensatamente ricondotto dalla muta casa della Compagnia alle vergini emozioni della patria. — Venerazione allo Spirito che passeggia in grembo alle onde del mare. Venerazione allo Spirito che cammina dentro alle viscere dei monti.... E pronunciata questa specie d'invocazione il Gesuita incrociò le braccia sul petto e inchinò il capo a terra dinanzi al giovanetto che lo guardava fiso e immobile dall'alto della sua dignità spirituale.

— Sorgi, o fratello, disse il marinaio porgendo la mano al frate. Sorgi in nome dello Spirito che sopravvive alla distruzione della scorza. Di', quale azzardo mi ti fa incontrar qui? Forse anche a te cova in core un pensiero di vendetta per qualche sentito oltraggio? forse...

— O venerabile *tabou* tu leggesti dentro alle viscere del tuo schiavo. Sì, e in così dire gli occhi del frate lampeggiarono come due carbonchi, sì io sono qui dove tu mi vedi come il cacciatore è agli agguati. Come nelle nostre savane il giovane tuo pari sta lunghe ore immobile in mezzo alla cupa ombra aspettando la preda, così ci sto; così io aspetto.

— E che ti fecero gli uomini dal core di sasso e dal viso di marmo?

— Che cosa essi mi fecero? odi, o *tabou*, e giudica.

Io viveva felice sulle rive feconde del Parana in mezzo alla mia tribù. Un giorno, per mia sciagura, pensai che sarebbe convenuto avvicinare le nostre tende alla protezione delle Missioni. Feci la proposta nel consiglio delle famiglie e fu respinta una prima volta. Quei nostri venerabili padri comprendevano bene che la indipendenza e la libertà sariano state a costo di poche e mendaci promesse. Ma io non mi acquetai, che anzi, acceso vieppiù nel desiderio di procurarmi l'alleanza degli stranieri, arrivai poco a poco a crescere il mio partito per siffatta maniera che si deliberò di accettare una ambasciata dagli abiti color di notte. L'ambasciatore era giovane com' io era; venne e recò seco i presenti. Armi per esterminar meglio uomini, polvere, piombo e soprattutto acqua arzente. Una volta che la corruttrice bevanda ci ebbe conturbato il core ed annebbiato il cervello, l'alleanza fu stipulata, e noi, liberi figli del deserto, chinammo volontari il collo al giogo della servitù.

Flores, quel giovane amico ambasciatore, rimase infra noi come commissario. Egli dormiva sotto il mio tetto e mangiava meco il pane di mais finchè non fosse edificata la residenza. Io aveva una moglie che amava come gli occhi miei; erano poche lune che essa mi apparteneva. Figúrati s' io l'adorassi! Flores cominciò a catechizzare. Egli ci radunava tutti in mezzo all'*arovva* della tribù e ci spiegava l'ammirabile dottrina di amore che i cristiani pretendono di seguire. In breve tutti quanti, uomini e donne, giovani e vecchi abbiamo domandato il battesimo. Ci tardava di appartenere alla grande fratellanza di tutti gli uomini nella concordia e nella reciprocanza. Flores poi, il

giovane serpente, ch' io m'avea accolto in seno, nelle lunghe sere della stagione piovosa mi conduceva più addentro nelle maraviglie e nei segreti della nuova fede. Hamea, la giovanetta che aveva meco bevuta la coppa nuziale e poi gittatine i frammenti nell'onda voraginosa del fiume, pendeva anch'essa dalle labbra del seduttore e beveva intanto da quelle labbra mendaci il veleno che doveva assassinarla. Io viveva securo. E come avrei sospettato di lui che doppiamente io sapeva legato dai giuramenti pronunciati sull'altare di Dio e dai sacrosanti legami dell'amicizia!? Amaro disinganno, o fratello, doveva aprirmi gli occhi e inaridirmi per sempre il core. Ti ho detto, e tu sai, che il primo ministro di costoro onde regnare sulla infelice nostra terra è l'acqua arzente. Flores ne aveva il deposito, e non ti dico s' ei mi risparmiasse. Egli mi abbrutiva colla innebriante invenzione dello Spirito delle tenebre. La sera io cadeva quasi sempre in quell'estasi traditrice che doveva perdermi, e grado a grado finiva per addormentarmi tanto profondamente che non mi avrebbe scosso neppure il precipitar delle folgori sulla cima delle selve. Una volta il mio vecchio padre mi pigliò a parte. Egli almeno si era conservato indiano. Piuttosto che abiurare la fede dei padri e la tradizione delle tribù egli con pochi altri aveva emigrato verso la Cordigliera, quella muraglia di granito che Dio pose a nostra guardia e che è fatto asilo agli ultimi Indiani. Però il mio vecchio padre non mi perdeva di vista e volta a volta egli veniva a passar meco qualche giornata. Un mattino lo vidi giungere prima che il sole indorasse co' suoi raggi le cime della foresta; egli avea la fronte severa e l'occhio torbido,

sicchè la sua vista mi fece paura. — Che avete padre? domandai. Egli non mi rispose ma afferrandomi colla robusta mano pel braccio mi trascinò seco pel più fitto della selva. Quando fummo soli in luogo dove nissuno ci avrebbe uditi mai, il vecchio tremando pel furore e con tronchi accenti mi rivelò il tradimento di Flores. Tu sai, o fratello, come l'onore della donna sia per noi una seconda vita; pensa come rimasi, pensa se il core alle crudeli parole dovette sanguinarmi atrocemente ferito! Non voleva credere. La mia natura schietta e franca rifuggiva dal pensiero di tanta perfidia; poi, quando mai si vorrebbe credere alle grandi sciagure? Ma mio padre fu inesorabile. « Ebbene, disse, se tu non credi ti insegnerò io come devi avere le prove della tua infamia. » Infatti venuta la sera, quando Flores fu, come al solito, seduto fra me e l' indegna mia donna, io cominciai a versarmi copiose libazioni di acqua arzente, che fingeva di bere e che invece gittava sul pavimento; poi con quell'arte imitativa, che è natura per noi, controfeci tutti i sintomi dell'ebbrezza finchè caddi come un morto sulla stuoia. Ma io vegliava. Oh! come narrarti lo strazio supremo, le angosce di quell'ora!!...

Vidi l'indegno amico cingere col braccio la sottile persona, vidi la mano audace sollevare il pudico velo e insinuarsi dentro ai voluttuosi penetrali del seno.... Vidi la perfida reclinare il capo in sul suo petto e poi le bocche fremere, le labbra accostarsi e avvicendarsi baci a sospiri... poi non vidi più nulla; un turbine di sangue, una tempesta di spasimi, e tramortii.

Quando mi riebbi io era prigioniero. Perchè? Mio padre, il fiero indiano, era penetrato nella mia casa e

spiava nascosto dietro alla stuoia del portico. Quando giudicò ch'io dovessi essere convinto, si slanciò nella stanza brandendo l'ascia di pietra consacrata, che serve ai sacrificii; udii due grida di spavento e un ruggito di rabbia.... Vidi il lampo dell'ascia e poi il capo vaghissimo di Hamea rotolar spiccato in mezzo una gora di sangue che mi spruzzò in volto colla bollente onda. Altro non vidi.... Ma, o fratello, non dimenticherò mai quell'ora, quel punto.... Ho sempre dinanzi agli occhi quel viso soave orridamente contratto nella fulminea convulsione della morte..... Ho sempre in core, qui (e il povero frate si batteva forte il petto), ho sempre qui l'eco di quel suo ultimo grido....

Dalla notte al mattino i miei capegli erano incanutiti. Il dolore avea anticipata l'opera della vecchiezza.

Una violente febbre mi tenne fra la vita e la morte molte settimane; alla fine la gioventù vinse e fui certo di vivere.

Venuto il dì del giudizio, sai tu, chi trovai meco al cospetto del Commissario? Mio padre. Il vecchio indiano, col capo alto, colla voce sicura confermò tutto: egli aveva la coscienza di un dovere compiuto e non temeva la morte.

Io, interrogato, raccontai quel che ho raccontato a te, e allora seppi che Flores, il seduttore infame, era vivo. Ferito gravemente da un secondo colpo della terribile ascia, aveva però potuto fuggire all'ira del padre mio, saltando dal balcone e richiamando gente colle sue grida. Il vecchio indiano fu condannato ad aver mozzo il capo; io doveva assistere al suo supplizio, poi rimanere a disposizione del Commissario.

Vidi il padre cadere sotto la scure e mi riportarono semivivo alla residenza. Ivi io pensai a que' due cari perduti che mi domandano pace e promisi agli Spiriti de' miei morti che li avrei placati, un giorno, col sangue del traditore. Allora ebbi un solo pensiero e vissi unicamente a preparare la vendetta. Ma Flores aveva lasciato i nostri lidi per ricondursi qui. Io doveva seguirlo. Come? Seppi insinuarmi nell'animo del Commissario, e alla fine, dopo aver ottenuto l'abito della compagnia, ottenni anche di passare in Europa. Ora son due anni che aspetto.... ma lo raggiungerò!....

E a queste ultime parole il frate si recò le mani al viso e due grosse lagrime gli rigarono le guance.

Il giovane marinaio si coperse anch'egli il volto colle mani. Evidentemente il racconto del suo compatriota lo aveva profondamente commosso.

Alla fine egli si levò e venne presso al frate ch'era ricaduto immobile sulla scranna di rovere intagliata dai profondi bracciuoli: si chinò sovr'esso mormorando alcune parole sommesse nella breve ed espressiva lingua degli Indiani.

Il frate si rilevò e volta a volta interrompeva colla voce e cogli atti le parole del marinaio, significando la profonda sorpresa che ne risentiva.

Alla fine l'alba cominciò a imbiancare il cielo.

Il rumor cupo di una pesante carrozza e lo scalpitar dei cavalli suonò nella via e si fermò dinanzi alla casa.

— È l'ora, disse forte il Gesuita: vo a destare il Reverendo.

Dopo pochi minuti rientrò nell' ampia stanza dicendo:

— Aspettavano e mi seguono dappresso.

Il marinaio si cacciò dentro all'una delle due vaste poltrone, sicchè nell'ombra del crepuscolo rimaneva affatto nascosto.

Intanto il padre Ricci, seguíto dal fanciullo e da Inigo, preceduti da un servente col lume, passarono nella stanza.

— La pace sia con voi! disse il custode reggendo la porta.

— Pace, rispose il padre Ricci.

Il postiglione scoppiettò la frusta e i cavalli si mossero di trotto.

— Partiti! gridò il marinaio, balzando in piedi poichè fu lontano il rombo delle ruote sul selciato. — Partiti!...

— Li raggiungeremo, o fratello, soggiunse il Gesuita, li raggiungeremo.



## CAPITOLO IX.

### La leggenda eterna.

Volere è potere,
[illegible].

Trasportiamoci ora in uno dei palazzi più belli di Roma che ai tempi del nostro racconto era abitato da lord Stuart, un inglese arcimillionario, uomo di mondo, scienziato, liberalissimo e tipo vero del gentiluomo di quell'epoca che si potrebbe chiamare senza errore il connubio della scienza colla frivolezza. Tempi erano di basso impero. La virtù sulle porte: dentro il vizio.

Ci aveva una brillante comitiva seduta d'attorno a un desco splendidamente preparato.

Molte di quelle persone noi le conosciamo. Ci era il giovane che abbiamo incontrato sulla via di Roma e che alle Tre Taverne compieva il miracolo di Cana. Ci aveva anzi tutta la comitiva che abbiam conosciuta nella osteria di ser Martino compreso l'abate e compreso il giovanetto nipote del signore di Bretevil.

Correvano i discorsi brillanti come era la costumanza del tempo, ma quello che più di tutto occu-

pava la ricca ed elegante comitiva era il racconto che il conte di Cagliostro stava facendo della sua vita.

— Quando un uomo è prossimo al compimento di un atto così grande com'è quello di unire indissolubilmente ad un' altra vita la sua vita, diceva il conte, è giusto che egli spieghi il proprio testamento.

— Ebbene alla vostra! gridavano gaiamente i convitati levando i bicchieri.

— Volete che io vi riveli il passato?... sia pure. A voi lord Stuart, versatemi di quel Falerno che è degno delle canzoni di Orazio.

Il passato a cui io ho assistito in ispirito e verità eccolo dinanzi agli occhi vostri.... io squarcio il velame, rompo la fatal cortina, schiudo le porte del tempio.... entrate, o fratelli.... il Dio vi aspetta.... la pitonessa freme, la voce parla.

Là..... quante rovine! io vo sino alle rive feconde del Nilo. Veggio sorgere un popolo intelligente e attivo che scrive la sua storia sulle indistruttibili pagine di granito degli obelischi e delle piramidi. Veggio tesori di scienza seppelliti sotto a quelle cupe vôlte dove l'Arabo non cercò che l'oro e l' uomo del nostro tempo non trovò che un po' di polvere e la disseccata persona di qualche Faraone buona da pestar nel mortaio per far terra da pittore e teriaca di Venezia....

Un'omerica risata ruppe il filo al discorso del conte.

— E il giorno del giudizio? domandò l'abate, che cominciava a veder doppio.

— Come faranno quelle povere anime?

— Dove anderanno a ripigliare la polpa e le ossa?

— Infelici Faraoni!...

— Un braccio sarà nella Sistina, sciolto e diviso

in cento parti di pittura, una gamba di qua, una gamba di là, un pezzo di carne dentro al vaso di teriaca....

— Silenzio! silenzio, ripigliò Cagliostro. Non è la parola dei profani che penetrerà dentro alle viscere della scienza. Udite. Io veggo le sfingi di Ramhses seppellite insino alla giubba sotto le infocate arene, e sulle fronti di marmo leggo la ricordanza di un'epoca. L'obelisco incompiuto giace ancora d'accosto alla cava del granito, dove l'opera degli scalpelli lo ha lasciato; la piramide, sorge gigantesco termine, immensa colonna milliare sulla via dell'umanità. Chi è che regna su cotesta tenebra? Isis e Osiris, l'amore eterno e nell'amore la rinnovazione. La feconda madre dal seno inesauribile e il figlio sempre giovane e sempre sereno. Thot aleggia, misteriosa vampa, sulla creazione, e la vita si manifesta nel fuoco, vicenda alterna di due principii che camminano paralleli le vie della creazione. Ma il termine negativo non esiste. La vita non finisce, la vita si trasforma. Tutto rivive; son gli aspetti della materia che la vampa dello spirito atteggia e compone variamente, ma l'anima vive eternamente; una come il mondo in cui pellegrinando va di sfera in sfera, di amore in amore, una come Dio che è *alfa* ed *omega*, principio e fine, oceano di luce senza confini e senza fondo, immenso grembo materno d'onde viene la grande aura feconda di tutte cose.

Poi io vo più indietro ancora: negli altipiani dell'Asia io cerco le orme prime dell'umanità; cerco fra il Tigri e l'Eufrate le rovine solitarie della grande imperatrice, e siedo su quel monte di marmo e di mattoni, fatto covo alla famelica fiera e alla immonda strige. Tutto tace d'intorno a me; tutto è deserto, e mi suona

d'attorno come un' eco della voce di Isaia che ripete il presagio di distruzione: qui dorme la cenere di colei che:

Fu imperatrice di molte favelle
E a vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' lecito in sua legge
Per tôrre il biasmo in che era condotta.

I monti si avvallano. Il piano si distende verso l'orizzonte lontano come un funereo lenzuolo gittato su una immensa generazione di morti. Che cosa ho a me davanti? L'infinito e l'ignoto. La sabbia mobile e ardente e il cielo azzurro e perennemente sereno. Bisogna avere attraversato il Sahara per amare le nubi e per mandare un ricordo e un desiderio alle brine e alle tempeste.

Anch' io che scrivo pellegrinai per ogni verso quella antica terra di Oriente e ho la memoria incancellabile di quelle sensazioni che sono uniche nella vita.

Rammento una rapida traversata ch' io feci nel Sahara algerino. Mi ricordo ancora lo strano effetto intraducibile che mi fece la amalgama bizzarra del vecchio e del nuovo, il connubio, più che bizzarro, del *frach* rigido e attillato, coll' ampio e libero *bournous.* La diligenza camminava rapida per la via che attraversa il deserto. Una lunga catena di roccie serrava dinanzi a noi l'orizzonte. Son le gole di El-Kantara, le porte della solitudine. Di qua è terra, di là è mobile arena. La diligenza galoppa in mezzo alle rupi e attraversa l' abisso di un torrente precipitoso su un massiccio ponte di pietra. I Romani lo edificarono, e dura tuttodì, incrollabile memoria della po-

tenza latina. Anche là io provava un sentimento d'orgoglio pensando alla patria mia, di cui trovava il nome su pagine eterne anco in sul varco che mette al regno della distruzione e dell'obblio, là dove il *simoun* regna e col soffio di foco, e coll'ala di piombo, cancella perfin la memoria delle generazioni che son passate sul grande Sahara. Trovo nelle memorie che ho serbato, di quelle mie impressioni, pochi versi ch'io scriveva quasi fanciullo, seduto all'ombra delle palme e dei *cactus* giganti, nel cimitero dell'oasi di El-Kantara, mirando svolgermisi dinanzi un tale spettacolo che non ci ha pennello capace di riprodurre.

Immensa solitudine,
Patria dell'Arabo cara
Quando sull'agil fianco
Del nobile destriero
Per lungo gir non stanco,
Corre di verdeggianti oasi in traccia
Non battuto sentiero
Nel gran Sahara.

Come aquila rapace,
Nobile ardir! sta fisa
Nel sole e si compiace,
Libero in cotal guisa
È il pensiero dell'Arabo, e confine
Non ha che terra e cielo;
Babilonia e Palmira, le rovine
Di Zenobia e di Belo.

E quando ardente spira
Del Simoon la rabbia
E fitto nembo sollevarsi mira

D'arida mobil sabbia,
L'audace cavalier chino sul dorso
All'agile corsiero,
Precorre il turbo nel veloce corso
Qual lampo in aere nero.

Non varrà forse il rapido
Galoppo, e dal mortale
Vortice giunti, estrema
Trarrà voce dolente
Non di codarda tema,
Ma a quante care ricordanze abbraccia
Colla impavida mente
Ultimo *vale!*

E mentre io scriveva colla matita questo metro improvviso che dettavano le impressioni del core al cospetto di quella maestà immensa della natura ond'io era cinto, una delle figlie del capo della tribù, bella fanciullina di circa otto anni, mi si era familiarmente accostata e giuocava colle matite del mio portafogli. Una sua sorella di quindici anni, vero fiore del deserto, dai grandi occhi neri e dalla persona slanciata di gazzella, in piedi, a me d'accanto, seguiva colla ingenua curiosità della innocenza il mio lavoro, e mandava via via qualche esclamazione di meraviglia quando vedea sulla carta riprodursi le apparenze o di una pianta, o di una casa, o di un orizzonte.

Erano tempi di amore e di speranze; passarono e non torneranno più, ma nel core dura la memoria, e l'eco del passato suona dolcemente dentro ai penetrali più sacri e più riposti della vita, dove si crede, si ama e si spera.

Cagliostro, alle di cui parole tutti gli uditori stavano altamente commossi, così continuò:

— Ho interrogati i segreti delle Piramidi; ho sorpresa dentro alle tombe di Ninive l'ultima fiamma di una lampa funerale che vide i giorni di Nino e le notti di Sardanapalo, ho sfrondate le ghirlande di fiori eterni che coronano la morte delle catacombe, e ora io vengo a dirvi la parola nuova, quella parola di cui la tradizione sola vive incerta in mezzo alla caligine dei tempi.

Ci ha nel mondo una grande individualità che sorge. Io la vedo, la ammiro, la seguo nel suo cammino trionfale; ma voi, disgraziati, non la vedete, voi non avvertite che l'apparenza ingannevole, e intanto l'onda cresce, mugghia, imperversa, poi alla fine tracima e rompe, e rovescia, e atterra come debole siepe di giunco il ferro e il granito.

Gigante dell'êra nuova, Briareo eterno dalle mille voci e delle mille braccia, cammina pure innanzi, sradica dalla tua via le piante inaridite, solca profondamente coll'orma de' tuoi passi questa antica terra che tu hai sì lungamente fecondata del tuo sudore, del tuo pianto e del tuo sangue; procedi imperocchè l'universo è tuo. Tu lo hai comperato e pagato a moneta di dolore; sono i milioni di lagrime che fecero traboccare la bilancia della giustizia.

Un Dio in cielo, un popolo in terra, ecco la religione dell'avvenire.

Quando quel giorno verrà, allora la combattuta umanità potrà riposare il combattuto fianco sulle rovine del passato.

Menzogna, vecchia regina del mondo, tu sarai diseredata e cacciata in bando, e quelle stupide turbe che si aggiogarono spontanee al tuo carro osceno, eman-

cipate dal battesimo della scienza, ti flagelleranno gli omeri ed i fianchi.

Strana meditazione invero è la istoria, guardando bene addentro nelle viscere alla generazione umana; milioni e milioni di intelligenze, messe fra il vero e lo errore, non hanno esitato a scegliere, e milioni di cuori messi fra l'amore e l'odio anch'essi non esitarono. Il genio del male rise e il bene fu condannato a piangere una lunghissima passione.

Il gran tempio sorse e fu sacro ai misteri della cieca divinità. Quivi d'attorno all'idolo convennero i sacerdoti. L'assurdo, che si gongola nello spettacolo sempre nuovo del feticismo e dell'orgoglio, dallo stupido Egizio, che adora le cipolle, al filosofo, che inventa sistemi sopra sistemi poggiando nel vuoto su un' *x* eterna; ci ha il ridicolo, che alla maniera di pagliaccio si empie l'anima di un perpetuo riso, come la cornacchia e il corvo si empiono l'epa di carogna; poi ci hanno i minimi della famiglia, mal seme di figliolanza messi al mondo dagli amori di babbo Satana con mamma bugia.

Due lampi di Dio sono nell'uomo: il pensiero e l'azione.

Ma se l'uno, figlio primogenito della mente, immortale baleno in mezzo alle tenebre e libero dalle pastoie di tempo e di spazio, rapidissimamente illumina precorrendo i secoli e le distanze, l'altro, che è la sua incarnazione nella materia, segue la traccia del luminoso baleno, ma non può precorrere nè i secoli, nè le distanze.

Il pensiero è il promettere, l'azione è il mantenere: l'uno è speranza, l'altro è fine.

Ma oh! quante volte la generazione che ha veduta la sfolgoreggiante meteora strisciare sull' orizzonte e non l'ha compresa, scende sotterra e si compone in grembo alla gran madre, senza che appaiano neppure i fiori dell'aspettato frutto!

Lo spirito e la materia combattono una guerra che è eterna, ma lo spirito dell'individuo può vincere e sa vincere ogni qualvolta vuole. L'associazione renderà collettiva la vittoria e il trionfo dell'uomo diventerà il trionfo dell'umanità.

Quando l'anima si spinge arditamente sulle ali dell'amore verso l'infinito, la materia si va poco a poco raumiliando, come a chi sale su un'alta cima paiono rimpiccolire le cose di quaggiù. Così aperti gli occhi della mente allo orizzonte sconfinato dell'avvenire l'anima spazia libera nelle serene e pure sfere, e intravede e comprende e sente in sè quelle sublimi aspirazioni che sono i lampi del genio e che paiono alla coscienza l'eco di una vita anteriore perduta nella buia profondità del passato.

E allora l'ignoranza redime la scienza; avvegnachè al di là dei confini che ha lo scibile umano sia nell'ignoto l'impossibile.

E allora il genio viene nella sua splendida ignoranza e vi dice:

— Al di là di questi termini non è il vuoto; questi non sono gli inesorabili confini del vero.

Qui non finisce il mondo.

E Cristoforo Colombo scopre l'America.

— La terra non è perno immobile ai rivolgimenti dell'universo.

E Galilei determina e prova le vere leggi dell'equilibrio e del moto dei mondi.

Colombo e Galilei dirizzavano l'ali verso una sfera di luce, e così, come Prometeo, rapivano fiamma al sole....

— Se Sua Santità vi sentisse, saltò su l'abate che, come abbiam detto, cominciava a veder le cose doppie.

— Non pare che venghiate dalle Indie, ribattè il giovane di Bretevil. Di Santità per ora non ci ha che le nostre e il Papa è ancora da fare.

— Sarà fatto! sarà fatto, saltò su Cagliostro.

— E potreste dirci il suo nome, domandò lord Stuart.

— Il suo nome appartiene al futuro, ma posso dirvi che egli è legato al gran patto d'Oriente; egli verrà e vincerà come Cesare; forse morrà come lui....

— Che? un santissimo Padre trucidato ai piedi della statua di Pompeo?

— La statua di Pompeo non esiste più da un pezzo; il Campidoglio è una rovina, ma voi fraintendete le mie parole. Egli morrà di morte violenta e potrà dire, come il monaco Ildebrando, « io muoio così perocchè amai la giustizia e detestai la iniquità. »

— Perdio se la è davvero a questo modo, esclamò l'abate, è la volta che Roma va a nozze nuove: *evoè! evoè!* un Papa così buono deve per forza far venire il vino a buon mercato....

— Siete il gran beone, caro abate, disse lord Stuart vuotando una mezzina di Capri al degno sacerdote di Bacco.

— *In vino veritas*, eccellenza. Diffidatevi degli uomini che bevono acqua; costoro son peggio che il vampiro e vi succhiano il sangue a centellini. Intanto che tutta la brigata si scalda ai dolci influssi del rubicondo liquore, il bevitore d'acqua sta rigido. infles-

sibile, freddo. Egli spia la vostra debolezza, cospira studiando il vostro lato debole, vi assassina a tradimento.

— Bravo abate!....

— Bravo!

— Tu parli come un codice del trecento....

— Come un otre....

— Viva gli zipoli, viva le pevere
E chi ama bevere!

— Viva!....

E si toccarono i bicchieri, e le grida si mescolarono al tintinno dei cristalli.

A un tratto un rumore di artiglierie e di campane che suonavano a distesa giunse insino agli allegri convitati.

— Il Papa è fatto! gridarono ad una voce.

— Il Papa è fatto, disse il conte di Cagliostro e si chiama Clemente.

— Che!....

In quella uno staffiere entrò nella sala a cui lord Stuard domandò di fuori:

— Ebbene, chi è il Papa?

— Fra Lorenzo Ganganelli, gran penitenziere di santa Chiesa, che si chiamerà Clemente XIV.

— Per Iddio, caro conte, siete un gran stregone!

— Viva il conte!....

— No, o signori, beviamo piuttosto al nuovo Papa. Se ci fu mai uomo che fosse degno di sedere sul trono, se ci fu uomo che meriti il nome di capo di una fede che è amore e giustizia, quest'uomo è fra Lorenzo Ganganelli....

— Viva fra Lorenzo!....

— Egli è predestinato ad una grande missione, e a questa missione sacrificherà la vita. Ma noi saremo con lui perchè egli sarà con noi e uniti trionferemo...

Un altro staffiere entrò nella sala recando su un vassoio d'argento una lettera suggellata che venne a presentare al conte di Cagliostro.

Egli la prese e leggendo impallidì: poi stese innanzi la destra in atto imperioso e,

— Signori, disse, la grande ora dei misteri si avvicina. Vigilate perchè quando il maestro verrà, egli non vi trovi addormiti.

Dette codeste parole, il conte pigliò congedo dalla gaia comitiva; quivi l'orgia continuò, e, bene innanzi nella notte, la voce rauca dell'abate andava ripetendo:

— Viva gli zipoli, viva le pevere
E chi ama bevere!....



# CAPITOLO X.

## Frammassoni.

> **Lux ex tenebris.**
> ***Uomo, Natura, Dio.***

La porta di bronzo della torre mozza di Isaac era aperta verso oriente e per una scala a chiocciola di marmo scendevasi in un'ampia sala.

Vasi lustrali, e tripodi, e profumiere ornavano la balaustra della scalinata, e lungo le pareti spiccavano trofei e ghirlande.

In fondo alla chioccia aprivasi un'altra porta di ferro con sul frontone di porfido, scritto a lettere di oro:

PROCUL, PROCUL ESTOTE, PROFANI

Quivi sorgeva il tempio e su una tavola di bronzo leggevasi incisa l'antica iscrizione capuana:

TE TIBI
UNA QUÆ ES OMNIA
DEA ISIS

Tutto rispondeva armonicamente a questo annunzio nell'interno. Le pareti di lucenti marmi riproducevano scolpiti e dipinti gli emblemi allusivi alla nascita di Oro, il figlio di Osiride e d'Iside, che son le forze pri-

mordiali della natura, la triade della natura universale. Son tre figure di oro schietto e trasparente che sorgono su un semplice architrave; da ambo i lati ardono vivacemente odorose essenze dentro a due vasi e sorgono due altari di forma triangolare per gli incruenti sacrifici del rito. Sotto alle dorate figure splendeva a caratteri di fuoco e di luce l'insigne dettato che Plutarco ci tramandò dal tempio di Sai:

SUM QUIDQUID FUIT EST ET ERIT
NEMOQUE MORTALIUM MIHI ADHUC
VELUM DETRAXIT

Tutto il resto delle decorazioni faceva il più bello accordo colla figura prenominata.

Negli intercolonni erano frapposti cippi destinati a regger canopi d'oro e di bronzo destinati a uso di profumi e di lumiere. Sovr'essi figuravano Asprerate silenzioso; Api, Serapide, Anubi. Dal mezzo delle colonne spiccavano grifi di ferro reggenti fiaccole triplicate a illuminare il tempio. In fondo sorgevano tre tavole coperte di velluto e in mezzo un magnifico padiglione a frangie d'oro e trapuntato di stelle, copriva un trono ricchissimo su cui sfolgorava di triplice luce il Delta misterioso.

Il tempio è deserto e sola una donna siede sui gradini del trono in atto di profonda meditazione.

Ha il capo fra le mani e la corvina capigliatura le scende sugli omeri stretta da un nodo di argento; una nube di profonda tristezza le è diffusa sul viso. Noi la conosciamo, è Sibilla.

Lasciam la giovinetta immergersi nella solitudine de' suoi pensieri e noi cerchiamo intanto dentro all'arca lo spirito, dentro al tempio il Dio.

Eleusi, Babilonia e Menfi si succedono nell'ordine dei tempi. Dovunque io riscontro il simbolo e nel simbolo il concetto.

La divinità rifulge nel triangolo; il livello figura l'uguaglianza, la serpe l'unione, il compasso la rettitudine, la leva figura la forza e il martello il lavoro.

Amare il bene e odiare il male per sè e non per speranza di premio o timor di pena, ecco il caratteristico della virtù, la divisa del tempio in cui sorge non mendace altare.

E a Eleusi, a Babilonia, a Menfi pellegrinarono Pitagora, Licurgo, Solone, Mosè, Giovanni, e di là riportarono i germi dell'eterno sapere nella mistica concordia della eterna virtù; la Giustizia, la Carità, la Uguaglianza che sono il veicolo del consorzio umano secondo le leggi imprescrittibili che regolano il mondo intelligente sulla gran via dell'avvenire dove splende, meta sublime, la perfettibilità nel bene che è il silenzio del male e la pace promessa agli uomini di buona volontà sulla terra.

Simbolo dell'universo è il tempio dedicato al culto di quella immensa unità che tutto regge e tutto move.

Quivi si radunano i cultori dell'Arte-Reale, i quali nell'intelligenza e nell'amore dell'ordine fisico e del morale non formano che un solo oggetto, una sola scienza, una sola arte; che legando la sorte e la sapienza dei secoli passati, colla sorte e la sapienza dei secoli futuri, continuano quell'aurea catena che nel suo ondeggiamento segue il corso del mondo.

L'uomo è immagine dell'universo, anzi piccolo mondo. Ecco perchè fu trascelto il simbolo delle figure umane per consacrare in una sola rappresentazione un secondo dogma della antica sapienza.

Questo è il codice delle sublimi verità che illuminano la ragione ed eccitano i veri interpreti e sacerdoti della natura ad associare i loro voti a quelli degli altri esseri sapienti.

Il senso filosofico trasmessoci dalla scuola pitagorica illumina il testo figurato, presentato ai sensi ed alla fantasia.

« L'universo, disse il sapiente di Samo, si può concepire sotto l'idea di una materia animata da una intelligenza che lo pone in movimento, e si diffonde ed assimila così colle sue parti che non ne può essere separata. »

Si può assomigliare questa intelligenza ad un sottilissimo fuoco, a una purissima fiamma, e si può riguardare come la forza che ha sottomessa la materia e la tiene ancora incatenata. Ecco Osiride, Iside ed Oro.

I zefiri aleggiano; i fiori diffondono dai variopinti calici un tesoro di profumi; tutto il creato ride di un riso di amore e di speranza. La terra si ammanta di tutta la sua pompa per festeggiare degnamente l'epoca della sua rigenerazione, e quei mille profumi diffusi nell'aere sereno, fidati all'ala delle tepide brezze con l'incenso del suo culto che la gran madre sembra porgere al cielo, e il canto degli amori dei viventi, paiono l'armonia dell'inno che celebra la memoria dei natali del mondo.

E il vecchissimo Egitto celebrava il rapimento di Oro che è il nascere del mondo, il nascere dei principii fecondi della causa prima.

E la Grecia gentile celebrò nelle Dionisiache il rapimento di Bacco. Mirabile unità del culto filosofico, professato dai sapienti di tutte le età conosciute.

Monade e Diade, ecco il pensiero e la azione che eternamente cospirano allo svolgimento della vita dell'universo.

Monade, che significa *unità*, è l'intelligenza, il principio attivo dell'universo. Diade, che vale *moltiplicità*, è il principio passivo, la materia ubbidiente. Ambo son *uno* in una identica sostanza. La Monade essenzialmente inalterabile ed unica, mutevole la Diade, ma di un mutamento sempre soggetto alla grande unità, e sempre esercitato sull'unica sostanza della Monade.

Poi coll'antica sapienza battezziamo il mondo armonizzato nella Triade, risultanza dell'azione della Monade sopra sè medesima senza uscir mai dalla unità nè alterarne le leggi.

Ecco l'emblema intellettuale di tutte cose nascoste sotto la figura materiale della triplice statua della grand'Iside, che è una e tutto, che fu, è, e sarà, e a cui nissuno dei mortali levò mai il velo.

Ecco i tre aspetti, le tre virtù esistenti nell'unità, e nella stessa sostanza disegnati sotto i primi nomi di Iside, Osiride e Oro; di quell'Oro che forma il complemento e la perfezione essenziale, e che per una felice similitudine venne raffigurato in un connubio fecondo di prole.

E questa analogia che risulta in tutte le opere della creazione, si rende eminente nella specie umana, in cui si unisce intelligenza, amore, potere, materia; in cui vi ha un principio generante e riproduttore: principio che ha la possanza di creare un nuovo mondo, il mondo morale, o politico, fondato per altro ed atteggiato dal fisico.

Nel mondo politico la Monade sta nella unità costituente il complesso del corpo sociale.

Il principio della intelligenza sta in chi presiede alla sua divisione colla forza della Monade intiera.

Il principio passivo e molteplice sta nelle parti dello stato.

Così guardando al passato, fin dove si spinge la tradizione umana, troviam combattere i due eterni nemici che si contendono il primato dell'universo umano. Il bene e il male; Caino e Abele, e più indietro, dove ogni libro è muto, dove le piramidi e gli obelischi non proiettano più le grandi ombre loro, Satana e Dio; Lucifero che lotta con Iehova, i Titani che battagliano coll'Olimpo, Terra e Cielo, Angioli e Demoni, Uomini e Giganti; e tenebre e luce.

Dove ho io la penna che valga a descrivere con adeguato vigore questa guerra eterna, epopea gigante che ha per scena l'universo e per attori tutti quanti gli esseri viventi?...

Chi mi impresta i colori ond'io possa evocare la truce scena del primo misfatto, quando le zolle della vergine terra bebbero avidamente il primo sangue innocente versato dalla mano maledetta del fratricida?...

Io veggio l'altare di verdeggianti zolle su cui fuma il gradito olocausto.

Abele, il Giusto, contempla beato le spire volubili del fumo che gli paiono fantastica scala onde salga la sua mente verso il trono di Dio.

Biondo era, bello e di gentile aspetto.

Egli ama, egli crede, egli spera, qual più sereno orizzonte può dischiuder mai la fortuna a occhio mortale!

Ma Satana è là, egli guarda e freme. Lo spettacolo

del bene lo conturba, il sorriso della innocenza lo cruccia, la pace lo infuria; avvegnachè gli rammenta quel che egli ha perduto per sempre, quel che invano egli chiederà ai secoli inesorabili.

Il malvagio spirito già rode colle serpi laide il core della predestinata preda.

La tentazione colle geniali braccia lo cinge, cogli occhi lo fascina, col sorriso lo innebria, colla voce lo incanta.

Vidi, ha tempo, il dipinto di un giovine artista che avrebbe dovuto fare la sua gloria; egli lo chiamava il suo amore, la sua passione. Ora il poveraccio s'è fatto vecchio, logorato non dagli anni ma dalla miseria, e quando gli si parla del suo amore e' ti risponde con un mesto e convulso sorriso, un di que' sorrisi che fanno male; avvegnachè rivelino più dolore che un mare di pianto. Tornando alla invenzione del giovane artista, era una fanciulla bellissima dai neri occhi, dal viso ovale, pallido e malinconioso che un uomo colla potenza fascinatrice dello sguardo pareva tirare a sè come narrano che la serpe tiri l'innocente usignolo; un angelo dalle forme perfette della beltà greca sta nell'atto dello scoraggiamento; le braccia gli cadono lungo la persona, e nel viso rivolto piamente al cielo si legge la muta preghiera che sale a Dio, preghiera suprema per la povera anima che vacilla sull'orlo del precipizio.

E Caino, cui lo spirito delle tenebre aveva invaso, stringe con mano convulsa il nodoso bastone; il delitto cova dentro al cuore pervertito la fiamma dell'ira; l'incendio prorompe.

Un colpo, un grido, un ruggito si confondono, e

la voce immensa della natura risponde commossa in un'eco di maledizione.

La vittima è caduta; la terra ha bevuto il primo sangue innocente.

La morte è entrata nel mondo umano per la via del delitto; è la mano dell'uomo che ha schiuse le porte ferali, d'onde sulle orme della morte precipitano i funebri cavalli del rimorso.

Sibilla si riscosse di subito. Un colpo di martello aveva suonato sul timbro di bronzo che era sospeso presso alla porta, e a quel segno una ventina di persone erano entrate nella sala.

Un uomo dalla figura venerabile, dallo sguardo severo, dal procedere lento e maestoso tirava a sè tutti gli sguardi. Egli vestiva l'abito di frate cappuccino, e venuto innanzi fin presso l'uno degli altari, si fermò in atto di raccoglimento, mentre tutti i presenti si formavano su due linee parallele, e un altro uomo giovane e baldo che noi conosciamo, il conte di Cagliostro, saliva sul trono.

La giovanetta, cui quello spettacolo non era nuovo, sedette nuovamente presso il secondo altare.

Cagliostro recava in mano un martello di lucido acciaio, e con quello battè tre colpi sulla tavola che aveva dinanzi.

Poi con voce chiara e forte disse:

— Fratelli! primo e secondo sorvegliante, ordinate ai nostri fratelli di settentrione e di mezzodì di aiutarci ad aprir la loggia di operaio-apprendista.

E il sorvegliante di mezzodì, vôlto alla fila de' suoi, ripetè le parole del maestro come le ripetè poscia il sorvegliante di settentrione.

Poi il conte ripigliò:

— Quanto tempo ci vuole a fare un apprendista?

— Tre anni, rispose il primo sorvegliante.

— Quale età avrebbe?

— Tre anni, rispose il secondo sorvegliante.

— Che ora è?

— Mezzodì.

— In considerazione dell'ora e dell'età avvertite i fratelli che la loggia è aperta e che s'incominciano i lavori.

Allora il cappuccino si avanzò sui gradini del trono in mezzo a un religioso silenzio, e fra lui e il conte si impegnò il dialogo seguente:

— Fratello d'onde vieni?

— O venerabile, vengo dalla loggia di San Giovanni.

— Che cosa si fa nella loggia di San Giovanni?

— Vi si innalzano templi alla virtù e si scavano carceri al vizio.

— Che cosa porti?

— Salute, felicità e concordia a tutti i fratelli.

— Che cosa vieni a fare?

— A vincere le mie passioni, a sottomettere la mia volontà, a fare dei progressi nuovi nella Massoneria.

— Che cosa è la Massoneria?

— Lo studio delle scienze e la pratica della virtù.

— Che cosa è un Massone?

— Un uomo libero, fedele alle leggi, il fratello e l'amico dei re e delle plebi quando siano virtuosi.

— Come riconoscerò io se tu sei Massone?

— Ai simboli, ai segni e al racconto.

— Quali sono i simboli?

— La squadra, il livello e le perpendicolari.

— Quali sono i segni?

— Io li farò se tu lo ordini.

— Perchè sei tu entrato Massone.

— Perchè io era nelle tenebre e voleva conoscere la luce.

— Che cosa è la luce?

— La conoscenza e l'insieme di tutte le virtù; simbolo del grande architetto dell'universo.

— Dove entrasti Massone?

— In una loggia perfetta.

— Quale?

— Tre Massoni fanno una loggia semplice, cinque la compiono, sette la rendono perfetta.

— Quali sono i Massoni della loggia semplice?

— Un venerabile e due sorveglianti.

— E i cinque della piena?

— I primi tre e due maestri.

— E quelli della loggia perfetta?

— Un venerabile, due sorveglianti, due maestri, un compagno operaio, un apprendista.

— Chi ti ha preparato alla Massoneria?

— Un perito.

— Come?

— Chiedendomi l'età, la fede e lo zelo; poi riducendomi nè ignudo nè vestito, spogliandomi di tutti i metalli e conducendomi alla porta della loggia dove ha battuti tre colpi.

— Perchè ti ha ridotto nè vestito nè ignudo?

— Per provarmi che il lusso è vizio e che l'uomo virtuoso deve abbandonare il superfluo.

— Perchè ti ha spogliato de' metalli?

— Perchè e' sono il simbolo di tutti i vizi e che un buon Massone non deve nulla possedere in proprio.

— Che cosa significano i tre colpi del perito?

— Tre sante parole: Battete e vi sarà aperto; Cercate e troverete; Domandate ed otterrete.

— E a te cosa ottennero?

— L'apertura della loggia.

— E quando fu aperta?

— Fui rimesso al primo sorvegliante.

— Che cosa vedesti?

— Nulla che lo spirito umano potesse comprendere; un fitto velo mi copriva gli occhi.

— Perchè?

— Onde io comprendessi come l'ignoranza è nemica alla felicità.

— E il secondo sorvegliante che cosa fece di te?

— Egli mi fece viaggiare una notte dall'occidente all'oriente per la via di settentrione, poi da oriente a occidente per la via di mezzodì.

— Perchè?

— Per farmi comprendere che giammai i primi passi conducono alla virtù.

— Che cosa cercavi tu nel camminare?

— Io cercava la luce.

— Quindi che cosa ti ordinò il primo sorvegliante?

— Egli mi tolse la benda e mi fe' porre i piè in squadra e mi ordinò di presentarmi dinanzi al Venerabile con tre lunghi passi.

— E che cosa vedesti poichè avesti liberi gli occhi?

— Tutti i fratelli armati di spade appuntarle contro di me.

— Perchè?

— Per dimostrarmi che e' verserebbero sempre il sangue loro pel fratello fedele, ma che punirebbero risolutamente il fratello traditore.

— Per qual ragione la postura dei piedi in squadra e i tre passi ordinati?

— Onde impararne la via su cui deve camminare l'apprendista Massone.

— Che cosa significa codesto cammino?

— Lo zelo che si deve addimostrare a colui che ci illumina.

— Che cosa ha fatto di te il Venerabile?

— Certo dei miei sentimenti egli mi ha riconosciuto apprendista Massone colle volute formalità.

— Quali?

— Io aveva il piè sinistro scalzo e nudo il ginocchio destro sulla squadra. La mano destra sul Vangelo e colla sinistra reggeva un compasso appuntato sul petto.

— Che cosa facevi così?

— Giurava di non rivelar mai i segreti della Massoneria.

— Ricordi tu quel giuramento?

— Sì.

— Perchè avevi tu ignudo il ginocchio e scalzo il piede?

— Per imparare l'umiltà.

— E del compasso appuntato sul petto che cosa intendi?

— Che il core del Massone deve essere sempre giusto.

— Che cosa ti fu dato ricevendoti Massone?

— Un segno, un tocco e due parole.

— Dà il segno al fratello primo sorvegliante.

A questo comando il fratello sorvegliante si avvicinò al cappuccino e ricevette il segno. Il secondo sor-

vegliante ricevette il tocco e ambidue, vôlti al Venerabile, dissero:

— Il segno è giusto.

— Il tocco è giusto.

— Ditemi il significato della parola.

— Che la sapienza è in Dio. È il nome della colonna che era al settentrione, presso la porta del tempio dove si radunavano gli apprendisti.

— Quale è il tuo nome di riconoscenza?

— Tubalcain, che vuol dire possessione mondana. È il nome del figlio di Lamech che pel primo ebbe l'arte di mettere in opera i metalli.

— Che altro ti si die' ricevendoti Massone?

— Mi si diede un grembiale bianco e dei guanti da uomo e da donna dello stesso colore.

— Qual significato ha il grembiale?

— È il simbolo del lavoro; la sua bianchezza ci dimostra il candore e l'eguaglianza di costumi che deve regnare fra noi.

— E i guanti bianchi?

— Significano che il Massone non deve mai immergere la mano nell'iniquità.

— E i guanti di donna?

— Onde non si dimentichi neppure un istante la donna che ci è compagna nella vita.

— Poi, altro non vedesti?

— Vidi tre grandi fiaccole figurate a squadra: una a oriente, una a occidente e una a mezzodì.

— Perchè non ce ne era al settentrione?

— Avvegnachè ivi il sole non splende che pallida luce.

— E qual senso hanno coteste fiaccole?

— Il sole, la luna e il mastro della loggia.

— Onde?

— Perchè il Sole illumina gli operai di giorno, la Luna di notte e il Venerabile sempre.

— Dove sta il Venerabile nella loggia?

— All'oriente.

— Perchè?

— A imitazione del sole che sorge da oriente per cominciare il giorno, il Venerabile ci sta per aprire la Loggia, aiutar gli operai, consigliarli, illuminarli.

— E i sorveglianti dove stanno?

— A occidente.

— Perchè?

— Siccome il sole tramonta a occidente, i sorveglianti stanno quivi per chiudere la loggia, rimandar contenti gli operai e far lieto viso ai sopravvenienti.

— Dove ti posero al tuo ingresso?

— A settentrione.

— Perchè?

— Avvegnachè sia la parte più buia, e convenga a chi non ricevè ancora che un debol raggio di luce e non è in grado di sopportare maggior splendore.

— A che cosa lavorano gli apprendisti?

— A sgrossare e a sbozzare la pietra e il marmo.

— Dove ricevono salario?

— Alla colonna *J*.

— Quali sono i massimi doveri massonici?

— Ubbidire a quelli della condizione dove la Provvidenza ci ha posti, fuggire il vizio e praticare la virtù.

Il conte di Cagliostro tacque e il cappuccino, condotto dal sorvegliante, prese posto nella fila degli apprendisti.

In quella un altro uomo dall'abito austero della Compagnia di Gesù si avanzò dinanzi al trono del Venerabile, e un nuovo dialogo s'impegnò fra i due.

Paiono, e alcuno giudicherà questi particolari aridezze o inopportune, o stucchevoli o inconcludenti: possiamo invece assicurare i lettori che e' sono punto per punto rilevati da documenti storici irrefragabili, sicchè rimane fatto chiaro il tenebroso soggetto di una associazione, le cui memorie si perdono nella caligine dei tempi. Crediamo pertanto di far cosa grata e istruttiva nel cercar di condurre il lettore mercè fedeli cronache fin nelle viscere di questo interessante soggetto.

— Fratello, domandò il conte, che cosa ti conduce?

— O Venerabile, rispose il Gesuita, io vengo nell'assemblea de' compagni onde ricevere gli ordini vostri e approfittare della vostra luce.

— Come sei pervenuto a questo grado?

— Collo zelo, col lavoro, colla prudenza.

— Che cosa hai imparato?

— Il significato della lettera *G*.

— Quale?

— Geometria, quinta scienza, la più utile al Massone.

— Dove ti hanno ricevuto compagno?

— In una loggia perfetta.

— Come?

— Salendo i sette gradi del Tempio.

— Che cosa ti diedero dopo averti fatto salire?

— Un segno, un tocco e due parole.

— Qual segno?

— Il pettorale.

— Onde il nome?

— Perocchè io serbo i segreti massonici in core e

amerei meglio averlo strappato dal petto che tradirli e rivelarli ai profani.

— Dà il tocco al fratello sorvegliante.

E questa volta ancora, come abbiam veduto praticarsi dal neofita, il compagno fece il tocco di riconoscimento al sorvegliante.

— Dimmi la parola sacra dei compagni.

E il vecchio la profferì sommessamente.

— Che vuol dire la parola?

— La forza è in Dio. È il nome della colonna ch'era a mezzodì del Tempio dove i compagni si radunavano.

— Hai tu lavorato da Massone?

— Sì, o Venerabile, ho lavorato nel tempio di Salomone.

— Da qual porta sei tu entrato.

— Da quella di occidente.

— Che cosa vedesti appo la porta?

— Due grandi colonne.

— Di qual materia formate?

— Di bronzo.

— Come alte?

— Diciotto cubiti.

— Ampie?

— Dodici cubiti.

— Come ornate?

— Di capitello.

— Che cosa sostenevano?

— De' globi sferici cosparsi di gigli e di melagrani.

— Quanti erano?

— Cento e più.

— Perchè?

— A dimostrar che i buoni Massoni devono essere senza numero.

— A che cosa servivano gli interni delle colonne?

— A serrare gli strumenti di geometria e il tesoro da pagare gli operai.

— A chi era dedicata la loggia dove fosti ricevuto?

— A Giovanni il Battista.

— Perchè?

— Dal tempo delle crociate i cavalieri Massoni si unirono ai cavalieri di San Giovanni per combattere gl'infedeli. Vincitori sotto gli auspicii del santo, convennero dopo la vittoria che tutte le loggie gli sarebbero intitolate.

— Dov'è la vostra loggia?

— All'oriente della valle di Giosafatte in un luogo dove regnano la pace, la verità e l'amore.

— Qual forma ha?

— Un quadrato oblungo.

— Qual lunghezza?

— Da oriente a occidente.

— Qual larghezza?

— Da mezzodì a settentrione.

— L'altezza?

— Immensa.

— La profondità?

— Dalla superficie al centro.

— Di che cosa è coperta?

— Di un baldacchino celeste seminato di stelle.

— Come è sostenuto il vasto edificio?

— Da due grandi pilastri.

— Come li chiamate?

— Sapienza e Forza.

— Spiégati.

— Sapienza per inventare, forza per sostenere.

— Hai tu ornamenti nella loggia?

— Sì, o Venerabile. Il pavimento mosaico, il pettine dentato e la stella scintillante.

— Che cosa rappresentano?

— Il pavimento mosaico rappresenta la soglia del gran portico del Tempio; il pettine gli ornamenti esteriori, e la stella il centro onde sgorga la vera luce.

— E queste cose altro non significano?

— Sì, o Venerabile; il pavimento mosaico formato di pietre cementate insieme, rappresenta la stretta unione dei Massoni, vincolati dalla virtù; il pettine è l'emblema della ricchezza morale dei costumi, e la stella simboleggia il sole dell'universo.

— Avete altri oggetti nella loggia?

— Sei mobili e tre immobili.

— Quali sono i mobili?

— La squadra, il livello e la perpendicolare.

— Perchè li chiamate mobili?

— Perchè si trasmettono da un fratello all'altro.

— A che cosa servono?

— La squadra a formare i quadrati perfetti, il livello a uguagliare le superficie, e la perpendicolare a innalzare edifici dirittamente sulle basi.

— E gli immobili?

— La pietra rozza, la pietra cubica da affilare e la tavola lineare.

— Qual uso hanno?

— La pietra rozza serve agli apprendisti per lavorare, la pietra cubica serve ai compagni per affi-

lare gli strumenti, e la tavola serve ai maestri per formare i loro disegni.

— E hanno anco questi oggetti un significato simbolico?

— Sì, o Venerabile. La squadra ci insegna che tutte le nostre azioni devono essere regolate sulla equità; il livello, che tutti gli uomini sono uguali e che deve regnare fra i fratelli unione perfetta, e la perpendicolare ci ammaestra della fermezza incrollabile di un Ordine innalzato sulla virtù. La pietra rozza su cui lavorano gli apprendisti è l'emblema dell'anima nostra suscettibile delle buone e delle cattive impressioni; la pietra cubica che serve ai compagni per affilare gli strumenti del lavoro, ci ricorda che solamente vigilando su noi medesimi ci garantiamo dal vizio, e la tavola su cui disegnano i maestri è il buon esempio che rende facile la pratica delle più eminenti virtù.

— Quante maniere di Massoni ci ha?

— Due: Massoni di teoria e di pratica.

— Quali sono i Massoni di teoria?

— Coloro del nostro Ordine che elevano templi alla virtù e scavano prigioni al vizio.

— Quali sono i Massoni di pratica?

— Gli operai che innalzano materiali edifizi.

— A che giova la Massoneria teorica?

— Giova co' principii di una morale sublime a purificare i costumi e a rendere utili alla patria e all'umanità.

— Quali sono le leggi della Massoneria?

— Punire il delitto e onorare la virtù.

— Che cosa deve evitare un Massone?

— L'invidia, la calunnia e l'intemperanza.

— Che cosa deve osservare?

— Il silenzio, la prudenza e la carità.

— Dimmi quanti segni ha la Massoneria?

— Innumerevoli, ma si riducono a quattro principali: il gutturale e il pettorale, che ci ricordano i giuramenti, il manuale, che serve al tatto di riconoscimento, e il pedestre che ci dimostra come ogni Massone debba camminare sulla via dell'equità di cui è simbolo la squadra.

— Come viaggiano i compagni?

— Da occidente a mezzodì, da mezzodì a settentrione e da settentrione a oriente.

— Che cosa significa questo modo di camminare?

— Che un Massone deve volare al soccorso dei suoi fratelli, dovunque e' si trovino.

— Dove sono i compagni nella loggia?

— Al mezzodì per ricevere l'ordine dei maestri.

— Dove sono posati?

— Alla colonna B....

— Qual è la loro parola di passo?

— Schibbolet.

— Che cosa vuol dire?

— Vuol dire in ebraico *spiga;* è la parola d'ordine del campo di Iephte, capitano degli Israeliti. Quando la tribù di Ephraim si ribellò, Iephte si impadronì delle rive del Giordano, dalle quali Ephraim doveva tornare, e tutti coloro che si presentavano al varco e che non potevano pronunciare cotesta parola erano massacrati e precipitati nel fiume.

— Avete voi veduto il maestro?

— Sì, o Venerabile.

— Come era vestito?

— D'oro e d'argento.

— Perchè?

— Per significare che un Massone deve conservare la saggezza anche in seno alle grandigie umane.

— Che età hai?

— Cinquant'anni.

— Che ora è?

— Mezzanotte.

L'iniziazione era compita; l'Ordine contava un apprendista e un maestro di più.

Ora, l'apprendista si chiamava fra Lorenzo Ganganelli, e il maestro si chiamava Lorenzo Ricci.

L'uno doveva esser papa, l'altro generale de' Gesuiti. Ambedue si trovavano radunati sotto la stessa insegna, ambedue dovevano darsi il bacio di pace e la promessa di fratellanza.

È un capitolo buio di storia, ma è storia. Immenso tema sarebbe questo della Massoneria a chi avesse lena a spingersi dentro alla mistica tenebra per le vie segrete del labirinto dei secoli; ivi sta il segreto della gran vita umana e ivi son forse le ragioni di una maggior parte delle vicende di questo universo.

Un Dio in cielo e un popolo in terra, ecco la parola del vero Massonico, che mi rappresenta il rinnovarsi eterno della gran battaglia combattuta fra la luce e le tenebre, fra il vero ed il falso — Caino ed Abele.

La tradizione vive in mezzo a noi; operai del tempio, diamci la mano e concordi fatichiamo all'opera dello edificio immortale che si fonda sulla giustizia e che dovrà essere coronato dalla libertà.

# CAPITOLO XI

## Amore.

Amor che nella mente mi ragiona.
DANTE.

Tutto taceva dattorno al giovanetto che abbiamo lasciato immerso dentro alle tenebre delle catacombe, ed egli, vinto da un invincibile senso di terrore, s'era sentito mancare nel ripetere sommessamente il nome di Sibilla.

A poco a poco gli parve rinvenire da un profondo sonno, e schiudendo gli occhi, invece di incontrare il temuto buio, avvertì un pallido lume, e fra lui e la luce una bianca forma come di un angelo che avesse mandato Iddio a confortar l'anima stanca.

Non osò credere a sè medesimo, e sospirando richiuse gli occhi avvegnachè gli paresse di sognare.

Ma allora una voce dolcissima lo riscosse e scese a cercargli tutte le fibre più intime del cuore, mormorando il santo nome di fratello.

Egli non poteva più dubitare; l'evidenza era là, dinanzi a lui per assicurarlo, e un'onda di affetti gli si avvicendava dalla mente al core.

Sorge di slancio per ricadere in ginocchio dinanzi a colei che avea risposto colla sua presenza al desiderio ardente dell'anima innamorata.

— Grazie! grazie! disse, avvegnachè ora, in un punto, mi splende tanta luce dinanzi da non reggere i poveri occhi miei. Oh! Sibilla, che tu sia benedetta: dimmi chi ti ha messo in core pietà di me?

— Parla più sommesso, rispose la giovanetta, le mura hanno orecchie, e guai! guai! a te, guai a noi, miseri se un pensiero profano ci guadagnasse in queste vôlte!... e così dicendo la fanciulla si stringeva nella persona come se la assalissero i brividi della febbre.

— Tacere quando tu sei qui, esclamò il giovanetto. Qui, o Sibilla, parlarti e non ti ripetere che io t'amo, vederti e non sfogar la piena dell'anima in un canto di allegrezza, sarebbe un supplizio ch'io non saprei resistere.... troppo lungamente io ti ho adorata in silenzio quando lunghe ore dalla solitaria mia cella io ti contemplava modesta vergine, lieve lieve aggirarti in mezzo alle tombe e coglier fiori sulle zolle erbose e poi tesserne ghirlande a una cara tomba; io ti adorava inginocchiata dinanzi a quella croce, e avrei scontata tutta la vita mia per asciugar una delle tue lagrime....

— Quella croce, o fratello, è il segno che ricorda alla povera orfana un dolore incancellabile e un dovere; non è il caso che ci ha fatti incontrare sulla via del mondo, no; non è il caso che ti manda a dividere il mio pianto, per dividere forse un giorno la mia allegrezza.

— Benedette le tue parole, o fanciulla! esse mi scendono al core come la rugiada che Dio manda a re-

frigerio della natura, benedetti gli occhi tuoi che dalle pupille mi saettano lampi di amore; io a' tuoi piedi lo giuro qui, in mezzo alla solennità della morte che ne circonda, tu avrai in me un amico, un fratello che non ti abbandonerà mai più; comanda, io ubbidirò.

— Dio accolga la tua promessa! disse la giovanetta, stendendo la mano all'adolescente che la strinse al core e poi replicatamente la baciò. — Ma bada che tu non spergiuri, perchè sarebbe terribile la vendetta. Oh! sì, io ne soffrirei troppo, io ne morrei, e tu non puoi, non devi volerlo. Perchè lo vorresti? che cosa ti ho fatto, o uomo, che tu venga a spezzarmi il core?... Anch'essa, la povera madre mia, quella che riposa laggiù dove tu mi hai veduta appiè della croce, anch'essa amò con tutta la potenza di una vergine ardente anima; amò e fu tradita.... pianse e le lagrime la consumarono. Tutti l'avevano respinta; perocchè non era della vostra stirpe, e non pregava colle parole vostre, e non chiamava il Signore collo stesso nome. Eppure essa era umano core, e in quella sant'anima ardeva pure la scintilla immortale. Ebbene, sai tu che cosa ne fece colui che le aveva rubata la pace, colui che l'avea rapita al suo cielo e al suo Dio? Egli la mandò mendica sulle vie di Roma, e quando un giorno disperatamente ella, con una fanciulletta fra le braccia, si cacciò fra l'onda del popolo in chiesa, mentre lui, l'infame, vestito dei sacerdotali paramenti, innalzava colle impure mani l'Ostia incontaminata al cielo, quando ella, poveretta, gli si precipitò appiè sui gradini dell'altare gridando: « Sacrilego! Sacrilego!... vedi il sangue tuo, vedi tua figlia!... » e mi sporgeva in alto, « allora quello sciagurato stese la mano a benedire, e pro-

nunciò, sai tu che cosa? le parole sacramentali dell'esorcismo contro i maligni spiriti. E la plebe stolta fremeva mormorando: « è indemoniata! » poi un'onda viva ributtò la meschina a furia fin sulla porta del tempio, dove cadde rotolando la scalinata di marmo; anch'io, bambina, invano gemeva sovr'essa, e invano chiamava: « mamma! mamma! ti sveglia!... » Tutti quei cristiani dal core ferigno erano rientrati in chiesa dove continuava la messa, e intanto una povera creatura umana si moriva fuori sul selciato, abbandonata!... Alla fine, quando Dio volle, un uomo passò ed ebbe pietà a quella scena. Interrogò intorno, e, saputo il caso, non fece come gli altri il segno della croce, ma ci stese una mano soccorrevole; ci ospitò in sua casa, accolse l'ultimo sospiro della morente e divise il suo pane coll'orfana che la Provvidenza gli avea mandata. Quell'uomo, o fratello, quell'uomo era Ebreo....

— Cristo non inventò la parabola del Samaritano, disse il giovanetto, chinando il capo e guardando mestamente al suo abito di novizzo.

Certo che il Cristo non inventò i dettami della sua santa morale; egli li trovò scritti nel libro eterno della natura dalla mano di Dio, e li tradusse in una frase ch'è l'orifiamma del mondo avvenire: « Amatevi come fratelli! »

Sibilla avea inclinato il capo e mestamente faceva velo delle mani a' begli occhi umidi di pianto.

Giuseppe amorosamente la guardava, e pareva che tutta l'anima gli si fosse trasfusa in quello sguardo appassionato.

Alla fine la fanciulla trasalì.

— Odi tu? domandò, e si trasse indietro colla persona come colpita da un'idea spaventosa.

— Che? esclamò il giovanetto a sua volta, sorgendo.

— Odi tu? ripigliò Sibilla, e prendendogli la mano lo trasse in sull'una delle due porte della cripta.

Un rumor cupo come di tuono lontanissimo si ripercuoteva sotto alle buie vôlte: pareva un torrente che si fosse precipitato in uno degli androni delle catacombe.

— Siamo perduti, o fratello. Quella via ci è chiusa da un diroccamento di sabbia. Ora di', chi umanamente ci salverà?

Il giovane non rispose; lo spavento gli stringeva il core colla mano di ghiaccio, e, guardando alla bellissima giovanetta fatta bianca dal terrore, egli non trovava dentro all'anima che un grido supremo d'imprecazione, una bestemmia.

Poi, un po' di dubbio gli balenò in mente; è sì difficile il credere alla morte quando si ha vent'anni, e danzano ancora dinanzi agli occhi le rosee illusioni della vita, è sì difficile credere che tutto debba finire quando la speranza e l'amore ci aprono orizzonti infiniti di luce e di perenne sereno.

Sibilla, guardando in viso al giovanetto, si accorge che egli non credeva ancora, e, stringendogli convulsivamente il braccio, lo trasse celeremente con sè.

Uscirono dalla porta e pigliarono la via maggiore che loro si apriva dinanzi.

La vergine reggeva colla sinistra mano la lampada, e colla destra stringeva quella del suo compagno.

Era strano veder quella donna sovranamente bella, procedere leggera come un'ombra in mezzo alle tenebre di que' sepolcri.

Il rumore era cessato, e quivi dentro regnava as-

soluto il silenzio, interrotto appena dai passi affrettati dei due giovanetti.

Sibilla procedeva sicura infra quel dedalo di corridoi e di cripte; a un tratto si fermò, e lasciando ricadere la mano di Giuseppe, colla destra alzata accennò dinanzi a sè.

Un muro di sabbia sbarrava la via. La fanciulla appese la lampa a una sporgenza di una lapide e cadde prostrata dinanzi a un di quei rozzi altari santificati dal sangue dei primi confessori.

Quivi rimase lung'ora col capo infra le mani pregando.

Giuseppe, in piedi davanti a lei, non diceva verbo; anch'egli pregava, non per sè, ma per lei, per lei che aveva assorbito in un pensiero di amore tutta la sua vita.

Alla fine Sibilla si levò col volto sereno, e porgendo la mano al suo compagno:

— Andiamo, disse; oramai ogni speranza di vita è tolta; qui dormiremo l'ultimo sonno, qui anche noi ci addormiremo nel Signore coi mille e mille martiri che ci hanno preceduto. Perchè lagnarci di questa sorte? io non mi lagno avvegnachè mi tardi guadagnar quiete e riposo....

— Nessuna speranza? domandò macchinalmente il giovane.

— Nessuna speranza, tu chiedi?... tu dunque non conosci, o fratello, le catacombe. Tu non sai i segreti di questo regno della morte. Noi non usciremo di qui per l'eternità senza un miracolo. I nostri pianti ci inaridiranno gli occhi, ma Dio solo ci udirà. In questo immenso deserto noi siamo soli colla morte. Coraggio, o fratello, io, debole creatura, vedi, non tremo....

— Tu non tremi, o fanciulla, perchè tu non ami; tu non tremi, perocchè a te la morte non rapisce tutto un paradiso di ineffabili speranze.... E, così dicendo, il novizio avea piena di lagrime la voce. Tu sei felice almeno!... ma io sono disperato....

— Infelice, ripigliò mestamente Sibilla, io ti compiango. Sai tu perchè io non tremo? perchè io davvero amo, perchè io credo, perchè io spero.... La morte, o fratello, non mi rapisce ma anzi mi schiude tutto un paradiso di ineffabili godimenti. Tu non hai la fede e presumi di possedere l'amore! Disingánnati: chi non crede non spera. Il dubbio, col suo gelido soffio, ha ghiacciata, inaridita l'anima tua, e tu rifugi nell'amore la tua disperazione. Ma lo amore ti ripudia; tu carezzi il miraggio, e dove ti figuri ombre, fiori e fonti si svolge l'arida e nuda maestà del deserto. Oh! anch'io da queste tenebre anelo ansiosamente un raggio di luce, un po' di verde, un po' di fiori. Ma dentro al core ho una voce amica la quale soavemente mi insegna il sorriso di un'oasi eterna e mi promette ghirlande di fiori che non avvizziscono mai. Quella voce, o fratello, è la voce di mia madre, è il primo e l'ultimo amore della vita umana che mi richiama a sè.

— Parla, parla, soggiunse il giovanetto giungendo le mani in atto di adorazione, parla, o sorella, avvegnachè la tua voce sia come un raggio di tepido sole che fonde il ghiaccio onde il dubbio m'aveva cinto il core. Grande mistero della redenzione umana io ti comprendo! è l'amore che redime, e il pianto è la moneta del riscatto. Anch'io rammento una donna che io conobbi per madre e che mi narrò una lugu-

bre istoria di un'altra donna, mia madre vera, la quale cadde un giorno trucidata in mezzo alla sfrenata gelosia di due rivali. Io non la vidi mai, non udii la sua voce insegnarmi quelle preghiere sante che non si dimenticano mai più, non mi destai bambino sotto l'influsso benefico del suo sorriso. Povero, ignoto, derelitto in mezzo al mondo, senza nome e senza memomoria, un'indefinibile tristezza governò la mia vita e inaridì l'anima mia. Tutto era buio per me nel passato come nell'avvenire; dietro a me non avea speranza. Un protettore, un uomo ch'io istintivamente aborro, ha vegliato su me ed io, forzatamente, per una di quelle fatalità che si subiscono ma non si comprendono, io ho cominciato dall'essere ingrato, ho cominciato dall'odiare mortalmente il mio benefattore; io aveva orrore di me medesimo, eppure, o Sibilla, avrei voluto, come il serpe, mordere la mano onde partiva il beneficio. Spiegami tu questa anomalia, senza la fatalità, e allora comprenderai almeno perchè io abbia dubitato e perchè la fede e la speranza mi abbiano lasciato deserto....

— Povero cuore!... povero cuore!... Tu non hai saputo resistere agli spasimi del dolore e hai cercato invano ristoro alla ribellione che ti ha ribaditi i ceppi; ora ti balena il vero, e tu ti inchina agli ammaestramenti supremi che la morte comparte a' suoi eletti. Non travedi tu al di là di quegli orizzonti che tu piangi perduti un'altra più ampia, infinita, limpida sfera?... Non ti pare una luce più pura di quella che perdemmo?... Non pressenti l'olezzo d'ignoti giardini?... La fragranza dei fiori eterni?... Il sorriso di bellezze che sopravanzano ogni disío?...

— Io sento, o Sibilla, ch'io non ti perderò, sommessamente mormorò il giovanetto, sento che verrai meco al di là di questo carcere, sento che anche me chiama una voce amica di lassù, la voce materna, sento che tu mi hai imparato a amare, a credere e a sperare....

— Così, o fratello, io ti voglio, così, esclamò Sibilla raggiante di gioia il viso. Oh! anch'io son felice se in quest'ultima ora avrò redimita un'anima a Dio, quell'anima, o Signore, soggiunse levando fervidamente i begli occhi, quell'anima, o Signore, sarà la moneta del mio riscatto.

Poi dopo una breve pausa ripigliò:

— Ma il tempo va e ci conviene pensare a morire. Laggiù in fondo conosco la cripta di due santi ch'io amo tanto; quivi ci comporremo in pace, vieni....

E sì dicendo ripigliò la lampada e si avviò rifacendo la via prima. Giunta alla camera quadra che noi conosciamo, varcò l'altra porta e proseguì a camminare per un ampio andito tutto tappezzato di sepolcri.

Giuseppe seguiva la fanciulla. Ora egli non tremava più; una fiamma di sacro fuoco gli era sorta nel core, gli serpeggiava nelle vene e gli dava il coraggio sublime del martirio.

Camminarono lungamente sotto alla buia vôlta finchè giunsero a un'altra cripta circolare tutta istoriata di antiche pitture. Un solo sepolcro accoglieva due martiri.

— Vedi perchè li amo, disse la giovanetta sporgendo la lampada per modo che illuminasse la rozza iscrizione.

Il giovanetto lesse:

QUI RIPOSANO IN PACE
CORNELIA E CAJO
IDDIO HA BENEDETTO L'AMORE
COL MARTIRIO
IL DÌ DELLE NOZZE

Sotto quelle semplici parole lo scultore avea disegnate due colombe che si baciano, emblema cristiano dell'amore, e tutt'intorno una ghirlanda di rose e di gigli.

— Vedi, ripigliò Sibilla, anch'essi ebbero il martirio come noi l'avremo nel dì delle nozze! La morte e lo amore ci danno la mano a intessere le corone di candidi fiori che inghirlandino la nostra felicità! Fermiamoci qui o Giuseppe; i nomi di Cornelia e di Cajo ci saranno propizi!

E così dicendo la giovanetta sedette appiè del rozzo altare su cui posò la lampada, e accennò al suo compagno di seder presso a lei.

Ci fu un momento di silenzio solenne, e non si udiva che l'alitar lieve lieve dei petti e il crepitar della fiamma.

Il novizio guardava fiso il pallido volto della dolce e rassegnata donzella e gli salivano dal core al capo vampe di fuoco. Un vortice, un'onda di desiderii e di voluttà, una tempesta di gioia e di disperazione. Il trionfo d'amore non era pieno ancora su quell'anima che in sull'aprile della vita si ribellava ai gelidi amplessi della morte.

— Odimi, o mio bene, diss'egli, io non so perchè mai non so cacciar dal core una voce di speranza che mi balena come face lontana in mezzo a queste tenebre....

La giovanetta strinse le spalle muta e chinò il capo.

— Non mi voler condannare, ripigliò, s'io non posso qui dentro, e si batteva il petto, soffocare una aspirazione che è più forte della mia ragione. Ma odimi, o Sibilla; qui su questo altare io ti supplico che dinanzi a Dio, al cospetto di queste ossa innamorate, noi scambiamo la nostra fede. O morremo, e un giorno verrà forse che il pio pellegrino alzi anche a noi un sepolcro presso a questo e ci scriva su i nostri nomi, memoria di martirio e di amore; o la mia speranza non sarà mendace e noi rivedremo il sole, ma allora, vedi, io tremo per te, tu potresti dimenticar quest'ora di angoscia, ed io ne morrei come tu mi hai detto che morresti s'io fallissi a' miei giuramenti....

— Infelice, sclamò Sibilla, infelice! Tu non comprendi che la morte inesorabile è là che ci guarda e conta le ore sull'orologio del tempo; l'ora veloce va e con lei che fugge va la nostra vita mortale. Qui morremo e l'eterno sonno ci salverà dagli spergiuri. Però a che negare il voto sacro di un moribondo? Sì, e così dicendo la bellissima fanciulla sorse in piè davanti al sepolcro dei martiri, sì, al cospetto di queste anime benedette e sante che recheranno al trono di Dio la mia promessa, io ti impegno la mia fede; siam sposi, o amato mio, porgimi la destra; io son tua, tua per sempre.... io son felice.

— Felice!... rispose il giovanetto, e accolse fra le braccia la vergine che s'era fatta vermiglia a sentir sfiorarsi le labbra dal primo bacio d'amore.

La luce della lampada cui mancava l'olio si faceva man mano più fiocca e più vacillante.

Ma oramai che cosa importava della luce materiale

a quelle due anime perdute nell'oceano luminoso dell'amore?

Passarono lunghe ore.

Baci succedevano a baci, sospiri a sospiri, parole di fuoco a parole ardentissime.

Chi è che spiega il grande mistero della vita che si rinnova nell'amore? Le corde armoniche vibrano, l'onda dei suoni cresce e va salendo via via finchè raggiunto il massimo delle vibrazioni dove lo strido dell'angoscia si confonde col gemito della voluttà, i cieli si schiudono, i mondi si rivelano, e l'uomo si specchia per un istante nella immensa luce di Dio....

Ma l'istante è fuggito; il silenzio succede alla nota che oscilla morendo; l'avvenire balena all'avido pensiero come una memoria.

Ed oh! come bevevano que' due adolescenti alla coppa incantata.

Quanto palpitar di cuori e quanto avvicendarsi di commovimenti!... quelle due vergini anime si confondevano in un paradiso di delizie e dimenticavano tutto anche l'ora prossima e inesorabile che quei cuori così pieni di vita avrebbero cessato di battere, che quelle membra frementi avrebbero cessato di sentire, che quegli occhi avidi di vedere avrebbero cessato di bearsi nell'incanto del volto amato.

Eppure quelle ore ch'erano passate avevano fatto ben prossima l'agonia.

Già i corpi deboli cedevano al digiuno, e già in Sibilla le forze mancavano affatto.

La lampada quasi non mandava più luce, ma a spruzzi divampava, poi accennava a morire.

— Vedi, con fioca voce diceva la giovanetta, vedi,

amor mio, questa vacillante luce è l'immagine della nostra vita che se ne va....

— Oh! non dir così, non dir così, interrompeva il giovanetto; tu mi spezzi il core, o angiolo mio, colle tue parole; no, noi non morremo, non romperemo questo cerchio di paradiso dentro a cui oramai vuo' vivere con te.

— Con me sempre, tu dici?... ah! sì; hai ragione. Non morremo no, ma per le porte dell'amore voleremo su in cielo come due colombe al nido. Lassù, sai.... dove ci aspettano.... dove ci chiamano.... dove è mia madre con tua madre.... Stringimi a te che non ci separiamo nel volo.... i cherubini ci imprestano le ali d'oro, gli angioli ci fanno scorta, e la Vergine Santa prega per noi.... Oh! come è bello.... ve'.... ve'.... guarda!...

— Cálmati, cálmati, o tesoro mio, affannosamente diceva il giovane innamorato, stringendo la poveretta al seno, cálmati, povera innocente colomba, riposa qui, sul mio cuore....

— Riposo, oh! sì riposo..., e reclinato il capo in seno a lui, Sibilla, spossata cadde in quel letargo ch'è uno dei prodromi dell'agonia di chi muore di fame.

Giuseppe, più forte, soffriva ma non era ancora giunto a quegli estremi. La sua mente vigilava ed egli ora pregava ora malediceva, e più sovente coll'alito e colla persona cercava di conservare un po' di tepore alla misera giovanetta.

Poi altre ore passarono ancora e a più riprese Sibilla si destò; furono vaneggiamenti nuovi e nuove sofferenze, poi qualche intervallo di pace nel palpito dei cori che rivivevano costanti all'amore.

Alla fine la fanciulla sorse in un parossismo di do-

lore, e protendendo ambe le mani giunte mandò dal petto anélo un grido straziante:

— Ho fame!... ho sete!...

Giuseppe disperato non rispose; egli pure avea fame, egli pure soffriva orribilmente, e le viscere gli bruciavano.

Oh! la tremenda agonia che deve essere cotesta!

Dante in una delle più belle pagine ci descrisse l'angoscia della fame, e nessuno potrà mai sopravanzare quella pittura nella sua orribile evidenza.

E intanto il tempo inesorabile passava e le convulsioni del digiuno laceravano que' due poveri abbandonati. Essi vedevano la morte pallida venire innanzi lenta lenta, ineluttabile come il destino; la falce fatale brillava sinistramente ai languidi occhi, e invano una preghiera saliva dalle anime addolorate al trono di Dio, dimandando che fosse dalle loro labbra innocenti allontanato quel calice di amarezza.

Il giovanetto, oramai cieco per disperata ambascia, sorse come belva ferita; un pensiero insensato gli attraversò la mente, e presa in braccio la fanciulla si cacciò risolutamente in una delle gallerie che procedeva dalla cripta. Dopo pochi passi egli si fermò. Le tenebre lo cingevano; poi poco a poco gli occhi cominciarono a veder qualche barlume anco in quel buio, ed egli ripigliò a camminare innanzi. I corridoi si succedevano senza interruzione e senza divario in una doppia fila di tombe e di sepolcri, una immensa necropoli. Più volte Giuseppe riposò per via; Sibilla durava svenuta, ed egli baciando la bella bocca sentiva rinvigorirsi l'animo e le forze rinascere colla speranza. Alla fine un raggio di pallida luce gli parve disegnarsi in

fondo all'oscuro. A quella vista mandò un grido, e fu per cadere, tanta commozione sentì agitargli il core. Ma quello spettro di luce era la vita, era la terra che il naufrago saluta, era la oasi che invoca il perduto pellegrino dei deserti, era la giovinezza, la libertà, l'amore, erano i giorni sereni, le notti limpide e stellate, le aure tepide, il profumo dei fiori, il mormorio del ruscello, il sorriso ineffabile della natura....

Passata quella nube, Giuseppe si slanciò innanzi baldo e pieno di speranze verso la luce. E ad ogni passo quel raggio si facea più chiaro e più distinto, oramai la catacomba appariva illuminata e le tombe grigie spiccavano sulle scure pareti e la speranza era fatta certezza.

— Oh! dèstati, amor mio, sclamò il felice giovanetto, dèstati, Sibilla, poichè Iddio misericordioso ci ha salvi!!

La fanciulla era in quello stato di debolezza e di assopimento che lascia udire il senso delle parole; sicchè la voce giuliva di salvezza giunse all'anima derelitta e risuscitò quella vita oramai tanta vicina a spegnersi. Dischiuse gli occhi, un sorriso brillò sulle smorte labbra e mormorò:

— La luce!... la luce!...

— Sì, o Sibilla, la luce e la vita!... usciamo, usciamo da questo ferale albergo, affrettiamoci a bere la luce serena del giorno.... e ripigliando in collo l'amato peso il giovane procedè verso l'apertura onde tra fitta boscaglia penetrava il sole.

Era una maniera di pozzo semicircolare con degli scaglioni formati collo scalpello nella roccia.

Presso a quella uscita ignorata sorgeva una di quelle tante rovine di cui è seminato l'Agro romano,

la quale vestita dai secoli di un fitto mondo di sempre viva ellera e di olive selvaggie, dissimulava sotto un velo di verzura perenne la bocca del pozzo.

Quando Giuseppe toccò la cima ed ebbe prestamente colle mani fattasi via attraverso le braccia dell'ellera e le ramaglie degli arbusti, quando sentì la brezza del tramonto carezzargli il viso fu per venir meno.

Sibilla, aiutata dalle braccia amorose di lui, rivide anch'ella il giorno e sentì un'onda di riconoscenza diffondersi nell'animo verso la Provvidenza che per miracolo la avea voluta salva.

— Benediciamo Iddio! mormorò, e cadde in ginocchio in mezzo alle macerie su cui morivano gli ultimi raggi del sole d'occidente.

Giuseppe anch'egli si prosternò vicino a lei e l'estremo lampo del sole recò in cielo l'espressione di un inno di grazia.

Quando sorsero e guardarono dattorno a sè, allora il senso molesto della fame tornò a crucciarli; ma Dio non fa a mezzo i suoi miracoli, e dattorno alla selva che li cingeva videro rosseggianti a centinaia frutti di coriandoli, e attraverso all'erba fra le rovine videro serpeggiare il limpido rigagnolo di una fonte perduta.

Raccolsero i frutti, bevvero l'onda cristallina, poi si guardarono come trasognati.

Erano soli nel mondo, soli e rei rispetto a quella umanità che oramai li avrebbe ripudiati e forse inesorabilmente colpiti.

Chi avrebbe mai creduto allo smarrimento nelle catacombe? Non valeva forse meglio che la Provvidenza li avesse lasciati morire?

Non dissero, ma pensarono a vicenda così.

Però l'amore che consola era sceso in mezzo a loro, e i tristi pensieri fuggirono e le paurose ombre si dileguarono.

L'aere era tepido e imbalsamato e gli zefiri aleggiavano sospirosi fra le frementi frasche.

Il cielo, sereno e stellato, parea un velo di zafiro gettato fra le colonne di un tempio immenso — la terra.

Fra le cupe ombre della selva, la capinera pispigliava e l'usignuolo gorgheggiava splendide note nel suo canto di amore; mentre dal prato della Campagna sorgeva quel fremito sommesso di voci che è la voce del mondo degli insetti, e milioni di scintille salivano e scendevano recate dall'ala leggera della lucciuola.

Giuseppe, inebriato di amore, cadde ai piedi di Sibilla, e in un lungo bacio si ricambiarono la prima promessa.

— Mi ami tu?...

— Oh! quanto....

— Mi amerai sempre?...

— E puoi chiedermelo, o angiolo mio!... e tu mi ami?...

— Se ti amo!... non ho parole per esprimerti quanto; non ho voce, non ho sospiri, non ho lagrime che valgano alla piena degli affetti miei....

— E Iddio ci perdonerà? domandò trepidando la fanciulla.

— Perdonarci lo amore!... oh! non ripetere la bugia del sacerdozio mendace. Immenso altare non è forse il mondo a sacrifici di amore? Amore è anima dell'universo, amore è vita e speranza.... Oh! baciami tu, e ch'io sulle tue labbra, o donna, libi il calice della felicità.... ch'io beva l'alito soave della tua bocca, come

l'ape beve il néttare del fiore.... ch'io vegga gli occhi tuoi languire e farsi umidi di dolce pianto, ch'io oda la tua voce ripetermi parole ardenti, e che sul core io senta palpitare il tuo core, e palpito rispondere a palpito, sospiro a sospiro....

— Deh! abbi pietà di me, mormorava la bellissima giovinetta, io son troppo debole per resistere a tanta piena di affetti, e il mio povero cuore si spezza in questi sfrenati commovimenti.... Sì ch'io ti bacio, baciami.... Anch'io vuo' bearmi del tuo sorriso, anch'io vuo' sentir l'eco de' tuoi sospiri e tutta la tua vita trasfondersi nella mia vita.... E tu senti, o amato mio, senti come io tremo, senti i fremiti che mi agitano, — abbi pietà di questo spasimo di piacere che mi innonda....

Poi tacquero, e in mezzo allo stormire della selvae al canto dell'usignuolo continuò una vicenda di infocati sospiri e di tronchi accenti.

L'angiolo custode battè l'ali verso il trono del Signore dopo aver raccolta in una coppa d'oro l'ultima lagrima della vergine.

Amore avea vinto.



## CAPITOLO XII.

### L'infanticida.

Mater dolorosa,
Consolatrix afflictorum.

LITANIE.

Un anno è passato come un grano di arena caduto nella bilancia dei secoli; un punto, nulla più che un punto in mezzo all'orizzonte infinito del tempo, l'oceano senza sponde e senza colore.

La torre mozza del ghetto proiettava ancora sul Tevere la sua ombra cupa, e quivi si andava preparando lo svolgimento del dramma che le catacombe avevano veduto principiare.

Sibilla era tornata nella casa del vecchio Isaac ma invano aveva cercato le mille volte di rendersi ragione del passato che le balenava dinanzi come una fitta nebbia, o come la memoria di un cattivo sogno.

Essa avea raccontato tutto al vecchio Ebreo che l'avea accolta, piangendo fra le braccia, e che oramai l'avea creduta per sempre perduta nella catastrofe che abbiamo narrata e di cui rimanevano tuttavia ignoti i misteriosi autori.

Ma la giovinetta non pareva più quella.

Due cerchi di bistro le correvano sotto agli occhi, fiamme improvvise le salivano al volto alternando sulle sue guancie il pallore dei gigli e l'acceso color della rosa damascena.

E Giuseppe?

Il giovanetto poich'ebbe ricondotta la fanciulla fin sulla porta della vecchia casa e le avea detto: addio! non s'era più veduto. Eppure egli avea giurato di ritornare l'indomani, e invano i giorni si erano andati avvicendando sulla sua assenza, e invano Isaac avea fatte in segreto le maggiori ricerche. Anche in convento non lo avevano più riveduto.

Un giorno colui che aveva raccolta l'orfanella e che essa avea imparato a chiamar col nome di padre, sentì che le forze lo abbandonavano e che era tempo di pensare al gran viaggio che non ha ritorno.

Chiamò al suo letto Sibilla che l'avea vegliato amorosamente e che avea gli occhi umidi di pianto.

— Figlia mia, disse con voce fioca, io me ne vo. Non piangere per questo. Tu sai che la vita è un pellegrinaggio; la nostra patria è altrove, e quivi tu mi raggiungerai quando sarà venuta l'ora tua. Io me ne vo, perchè ho cominciato il mio cammino prima di te. Ho la coscienza tranquilla e non ho mai fatto male a nessuno, dunque non ho paura di quello che sarà. Prima di lasciarti però io ti debbo fidare il mio testamento; tu l'eseguirai se mi ami, e io in compenso veglierò ancora su te, se pur è vero che sopravviva qualche cosa degli affetti e delle memorie di quaggiù. Prima di tutto, quando io sarò morto, tu non mi consegnerai a mani profane ma scenderai nell'Oriente e aprirai la porta di ferro, quivi troverai un sarcofago

aperto; egli è il mio, quello dov'io dovrò riposare in pace. Ma io aveva una missione al mondo della quale non posso lasciare che a te il compimento; prendi questa chiave; in faccia al sepolcro vedrai un'altra porta di ferro; quivi dentro è uno dei più ricchi tesori del mondo; c'è tanto oro da comperare un regno; ma quell'oro io ho giurato di non restituirlo che a coloro cui appartiene o di lasciarlo dormire eternamente sotterra. È l'oro del tempio, l'oro di Adoniram, e tu non lo restituirai che a chi ti risponderà secondo le tavole eterne. Qui, dentro a questo foglio, troverai scritte lè norme della legge. Io le apprestai da lungo tempo prevedendo quest'ora. Troverai anche nel sotterraneo un cumulo d'oro che mi appartiene; io te lo dono, e così ti potessi, figlia mia, donare la felicità.... Ora giurami che adempirai alla mia volontà estrema e poi io morrò in pcae....

— Lo giuro, padre mio, disse la fanciulla piangendo amaramente e baciando in fronte il morente, ma voi mi lascierete, oh! no, non mi lascierete!...

— Pur troppo io ti lascierò, o Sibilla, ripigliò Isaac; inginócchiati ch'io ti benedica, la benedizione dei morenti è sacra ai superstiti....

La giovinetta esterrefatta si inginocchiò singhiozzando; il vecchio le impose sul capo le mani, e l'anima fuggendo la sua prigione portò seco l'ultimo voto e l'ultima preghiera.

Isaac era morto.

Sibilla rimase lung'ora a pregare, immersa in una dolorosa stupefazione. Alla fine si riscosse, e la verità, che le si parò dinanzi nuda, crudele, inesorabile, le ridonò coraggio.

La notte era scesa, quando la derelitta lasciò la camera mortuaria per scendere a cercare il sarcofago dove il vecchio Isaac avea voluto riposare l'eterno sonno.

In fondo alla stanza dove abbiam veduti gli emblemi della massoneria, aprì la porta di ferro ed entrò in una cripta di catacomba rivestita di marmo nero.

Da una parte, in faccia alla porta, sorgeva il sarcofago di porfido, rubato alle rovine dell'antico Egitto. A destra una cornice di bronzo serrava un lucidissimo specchio, a sinistra aprivasi un'altra porta, la porta del tesoro.

Il sarcofago era aperto, una catena di bronzo infissa nel coperchio lo teneva sospeso alla vòlta.

Sibilla risalì e, vincendo il naturale ribrezzo, si caricò del cadavere disseccato del vecchio e riscese nella catacomba; quivi lo compose sul lenzuolo di amianto, che era apparecchiato dentro al sepolcro, si prosternò a pregare e si sentì più tranquilla. Quando si rilevò, scorse una chiave che regolava la catena, la girò, e il coperchio pesante venne a riposare lentamente sulla massiccia base.

— Riposa in pace, o padre! esclamò la giovinetta, e che sia fatta la tua volontà!...

Sola al mondo, allora cominciò per Sibilla quella vita solinga e triste ch'è retaggio della donna derelitta.

I mesi passavano ed ella piangeva.

Un giorno che ella si era prostrata dinanzi alla immagine della Madre dolorosa offerendole fiori, sentì qualche cosa balzarle in seno; sentì che una vita nuova divideva la sua vita. Essa pure doveva esser madre, madre del dolore.

Nell' ora di quella rivelazione sublime parve alla povera fanciulla che una lama di acciaio le trapassasse il core.

Proruppe in un torrente di lagrime e cadde affranta davanti a Colei che è la consolatrice degli afflitti.

— O Madre dal core trafitto, dicea mentalmente Sibilla, tu deh! rivolgi gli occhi verso di me! tu che vedesti il figlio morto sul legno infame in vetta al monte del sacrificio! tu che pure piangendo volgesti al cielo l'anima dolente.... guarda al mio dolore! Tu sola puoi comprendere quello che io soffra e quello che io chieda....

Addio, mia pace! addio per sempre, addio; la mia anima è triste come la morte!...

Povera fanciulla!

E colle lagrime bollenti bagnava i fiori, cercando dalla immobile pittura un sorriso, una speranza.

Soventi volte, dopo quel giorno, la misera usciva soletta in sulla sera dalla tacita casa, e muoveva tremante verso la chiesuola delle catacombe.

La sera scendeva colle sue ombre misteriose in mezzo a quelle ampie e severe pareti, e l'ultimo suono dei canti, sposato all'ultima nota dell'organo, moriva maestosamente salendo verso il trono di Dio, col fumo profumato degli incensi.

E la pia sventurata s'inginocchiava sul marmo degli altari, invano cercando pace.

Lo spirito di Satana, vegliava segreto su quel core alterato, e colla voce maligna gettava terrore e desolazione dentro all' anima desolata.

— Qual divario, o fanciulla, dai giorni che furono!... mormorava nella paurosa coscienza il maledetto; qual

divario!... non rammenti tu ancora i giorni della pura e vergine tua vita di fanciulla?... non ricordi le facili preghiere confuse coll'innocente pensiero dei giuochi innocenti? Oh! Sibilla dove è dunque la tua mente? dov'è il tuo core?...

La meschina invano facea per sottrarsi al fascino spietato, invano cercava rifugio nel fido libricciuolo di preghiera.

I versi del salmo le parevano sotto gli occhi trasformarsi in canzoni oscene, e i casti pensieri di Dio giungevano dal cuore al cervello trasformati e confusi colle memorie del peccato.

Avrebbe voluto fuggire, ma una invincibile forza le impiombava le membra, e le pareva udirsi dattorno per le cupe arcate suonare uno stridente ghigno d'inferno — il riso di Satana vincitore.

E le funebri note del canto morivano, e l'onda severa pareva ripetere sinistramente:

Dies iræ, dies illa
Solvet sæclum in favilla!...

Poi col scendere delle tenebre, le visioni si facevano più vive alla disgraziata, e una legione di spiriti e di spettri le danzano dattorno, scricchiolando le ignude ossa e balenando fiamme e fulgori dalle vuote occhiaie, e mormorando maledizioni e minaccie dalle smorte e livide labbra.

— Fuggi! fuggi, o Sibilla, l'ora inesorabile; fuggi avvegnachè fremano i sepolcri nella loro quiete, fuggi perocchè il Santo dei santi ti ha ripudiata, maledetta.

— Oh! perchè non so io fuggire, pensava la tormentata; l'organo mi soffoca, il canto mi opprime,

sento che il mio povero cuore non regge e si spegne! Oh! qual cerchio di ferro!... le vòlte crollano a seppellirmi; Madre dolorosa, aiutatemi, Consolatrice degli afflitti, confortatemi!...

E la giovane desolata chinava il capo sul ghiacciato marmo e piangeva, finchè a notte oscura riguadagnava la solinga sua cameretta.

Finalmente una sera che la pioggia cadeva fitta fitta e il vento urlava attraverso alle colonne rovinose e agli archi infranti di Roma, l'ora fatale giunse.

Sola, senza i conforti di una voce amica, i dolori dell'umano travaglio, retaggio infelice di Eva alle figliuole del primo peccato, la richiamavano alla realtà inesorabile del suo destino.

La vergine non era più — madre senza essere sposa, un fragile e debole essere le vagiva in braccio.

Un lampo di ineffabile gioia balenò alla misera: la delizia della maternità.

Per un momento il passato e l'avvenire non parvero più esistere per lei — essa era felice.

E oh! quanti baci, quante carezze su quella bionda fronte; quante volte il nome di Giuseppe ripetuto quasi a battezzarne col pianto della povera madre il figlio dell' amore.

Quando la donna sorse come se la folgore che di fuori scrosciava le fosse piombata in mezzo al core.

Lo spettro della riprovazione che si versa sul capo della fanciulla caduta le giganteggiò dinanzi.

Balzò in piedi e indietreggiò inorridita, lasciando ricader sulle coltri il povero innocente di cui non sapea sopportare i vagiti.

Ed è pur bello amor di madre!

È pur bella la giovinetta che amore iniziò al grande operoso mistero della feconda vita, vegliare daccanto alla culla del dormiente bambino.

Quanta poesia, quanta dolcezza nello sguardo che amorosamente involge e protegge il debole frutto dello ammirabile dualismo della natura!

Nobile missione della pia Venere, dal pudico altare che tu sia benedetta!

Vergine dei casti sorrisi, Vestale eterna, tu, tu custodisci nel tuo seno il fuoco sacro di Dio, la immortale scintilla che nobilita la creta plasmata dall'onnipossente artefice, opera stupenda, a sua somiglianza.

Serba pure, o fanciulla, il culto onde sei ministra, serba incontaminato il tempio di te medesima.

La misteriosa scala di Giacobbe parte dal tuo core, arca santa di generazioni.

E tu, o umanità, innamorata all'arcana feconda bellezza, tu procedi; ti slancia, cammina per la via dello amore, salendo grado la splendida scala che dalla terra si spinge insino al trono di Dio.

Il pensiero di una donna mistica e immortale domina la ragione di tutti i tempi e di tutte le nazioni.

L'ideale femminino aleggia soavemente negli orizzonti azzurri e sereni del pensiero, fra il creatore e l'opera sua, fra l'uomo e la divinità.

Consultiamo la lingua, il Verbo, questa espressione spontanea dell'ente umano, e riconosciamo dovunque una maravigliosa concordia.

È il femminino che veste le più incantevoli immagini del bene; astri fortunati, la di cui luce consola e illumina il core e lo dirige attraverso al pelago fosco e periglioso della vita.

Non una volta troviamo la rappresentazione delle sublimi idee espressa altrimenti che sotto il velo di fiamma, e l'aureola d'oro delle mistiche madonne e delle mistiche vergini.

Quel fecondo e immaginoso tempo dell'evo-medio, è colle sue cavalleresche leggende, la consacrazione ultima del nostro pensiero nel culto pudico della madre divina, la vergine che regna in paradiso, simbolo di quella profonda quiete d'onde si spandono tesori di pace, profumo eterno di fiori immortali, mediazione benedetta e costante fra il tempo e l'infinito.

E, strano eppur vero, durante quella procellosa età del mondo, in mezzo alla tempesta delle passioni, in mezzo al prodigioso straripamento di una prodigiosa attività, vediamo la individualità della donna sorgere coronata di semprevive ghirlande dalla mente feconda dell'arte e della poesia.

Il principio eterno è nella armonia universale. Anche il passato lo adora, ma incompleto e monco. Il paganesimo, nel suo panteismo imperfetto, si lascia sfuggire il concetto vero estetico del culto sublime.

Veggiamo sugli altari del mondo antico, Cibele, Iside, Cerere, Venere — la fecondità, la madre.

Ma il paganesimo ignora la vergine.

Il cristianesimo e la rivelazione di Dio compiono l'ammirabile connubio, e Maria è creata, Eva del tempo nuovo.

Principio ineffabile di dolcezza e di amore, ella non combatte ma innamora e vince; quando si è lottato contro tutti in una immensa guerra, non ci ha più che la potente debolezza a poter dominare.

E il genio di Maria si trascina dietro i conquistati spiriti, attarverso gli ardenti labirinti del cielo.

E quel barbaro tempo vestito di ferro proclama nel poetico giardino delle litanie la rosa mistica, il giglio ardente, la gemma sfolgorante, la stella del mare.

— Superstizione!

— No, io dico, presentimento invincibile di una benefica e mansueta mediazione interposta fra la colpa e l'espiazione, scala eterna di vita e di amore.



## CAPITOLO XIII.

### Follia.

Beati pauperes spiritu.

Il Vangelo.

La follia è sacra.

Il Corsaro.

Poichè il giorno sorse a cacciar le tenebre della trista notte, le strida della madre infelice richiamarono la gente e rilevarono il delitto atroce.

La sciagurata si destava posseduta da un miserabile delirio.

Pallida come la morte, colle chiome cadenti, col petto ansante, cogli occhi sbarrati, Sibilla cantava! Erano le strofe di una funerea leggenda rotta via via da scoppi di un riso convulso e dissennato.

« C'era una madre, una trista madre! — La disgraziata uccise il suo bambino!... e seppellì le piccole ossa appiè di un salice smorto. Il sole tepido di aprile fecondò col raggio sereno quelle verdi zolle e un usignuolo dal dolce gorgheggio se ne partì.... Canta, canta, o malinconioso usignuolo!... dentro al tuo piccolo petto è chiusa l'anima del mio bambino! »

— A che venite voi?.... che cosa volete da me?.... chi ve lo ha detto?... se egli è morto?... il fuoco ha

consumato colle sue carni il mio segreto.... chi dunque farà testimonio contro la povera Sibilla?...

Siete amiche?... dunque non mi tradirete.... posso confessarmi a voi....

E la meschina passando di follia in follia si facea prossima alle donne esterefatte.

— Son tanto giovane! avranno compassione di me!... non è vero?

Ero tanto bella!... egli mi vide e mi amò. Oh! io ricordo quando m'era presso; ricordo sì, ma non lo dite, veh! perchè nissuno lo sa. Non è vero, no, ciò che voi dite; io non lo conosco.... non lo conosco... sull'anima mia io non lo vidi mai!

Ah!... udite?... che cos'è?... un gemito di fanciullo. Qui, nella stanza verginale. Chi è che mi accusa?... chi è?

Quel fanciullo non è mio; no, vi dico.... egli è figlio del peccato.

Conviene che egli muoia per la colpa dei parenti.

Poverino, come è bello! guardate, guardate: gli angioli aleggiano dattorno alla innocente culla.... non piangere, o bambino di amore, non piangere! addormiti, qui, sul seno di tua madre.

Sua madre io? oh no! mio marito dov'è?...

Quando mai mi vedeste voi colla corona verginale in capo su bianco velo di sposa?... l'altare dei giuramenti dov'è?... dove è il talamo del consacrato affetto?...

L'infelice aveva confessato tutto.

Vennero le guardie della Inquisizione per trascinarla in carcere.

La espiazione cominciava.

Quegli uomini dal petto di bronzo si avvicinarono alla colpevole come se la follia non fosse che uno dei soliti pretesti onde il reo tenta di sottrarsi al carnefice.

Un d'essi, agguantate colle ruvide mani le braccia di Sibilla, ne strinse i polsi illividiti colla sinistra fune.

La poveretta, ch'era caduta in un profondo letargo, si ridestò d'un tratto al senso di dolore, mandando un grido di angoscia.

Tentò fuggire, ma la funicella stringendo vieppiù il nodo al rapido moto della persona penetrò meglio le misere carni, ruppe il parossismo disperato, e la tormentata cadde ginocchioni sul pavimento gemendo dall'imo del petto.

— Oh! signori, disse, perchè tormentarmi? perchè volermi rapita all'umile e deserta mia solitudine?

— Te lo diranno i giudici, sgualdrina! con ruvido piglio rispose il capo della sbirraglia.

— I miei giudici!?... e perchè giudicarmi?... dov'è la mia colpa? che cosa ho fatto io, povera fanciulla?...

— Oh! la sguaiata, interruppe sghignazzando uno dei birri, quello stesso che reggeva la fune, la sguaiata creatura in fede mia! domandare che cosa ha fatto?

— Vergogna, o ragazza! soggiunse un altro della brigata, dalla barba grigia e dal capo canuto, così giovane e così pervertita!...

— E così bella!... mormorò un giovane cui l'adolescenza ombreggiava appena il mento: pare impossibile!...

Sibilla udì le pietose parole e volse al giovanetto un limpido e sereno sguardo, tacito e insieme eloquente ringraziamento.

Era pur bellissima in quell'ora la dolente. Si sarebbe detto che in lei riviveva la poetica creazione della madre dolorosa del Calvario.

— Ma, signori, ripigliò affannosamente giungendo le mani, che cosa vi ho fatto io? per carità, dite!.... dite!....

— Oh! bella; di' tu, dove hai messo il tuo bambino, e tutt'è finito....

A quella brutale interrogazione la derelitta trasalì come scottata da un ferro rovente. La follia ripigliava il suo impero nell'anima conturbata.

— Crudeli!... dove ho messo il mio bambino: il figlio dell'amore!... Ah!... e si lanciò forsennatamente verso l'ampio camino.

Ma la fune stringendo vieppiù le misere carni la fece ricader miseramente colle braccia sanguinose e cogli occhi pieni di pianto.

— Mio figlio, esclamò, mio figlio?... ebbene cercatelo, cercatelo.... io lo voglio, voglio che me lo rendiate.... rendetemelo, o signori, in nome di Dio!...

— Come dobbiam rendertelo se non sappiamo dove l'hai messo?

— Dove l'ho messo?... ebbene.... guardate, egli dorme là, là, sotto a quelle ceneri.... cercatelo.... io l'ho nascosto perchè nissun lo veda.... cercatelo, egli è là....

Il giovanetto birro, che abbiam già veduto compassionevolmente guardare alla sciagurata, si fe' prossimo al focolare e spinse il ferro della spada in mezzo alle ceneri e ai carboni semispenti.

Un movimento di orrore e di ribrezzo accompagnò quell'atto.

Poche ossa non ancora consunte dal fuoco, piccoli stinchi e piccole coste biancheggiarono scoperte.

— Oh! la scellerata, esclamò il capo dei birri; hai bruciato il figlio!...

— Ho arso il mio bambino!... io!?... proruppe dirottamente piangendo Sibilla.

Poi stette un po' sopra pensiero, quindi ripigliò:

— Sì, è vero!... ora mi rammento.... il vento urlava nella solitudine paurosa della notte.... lo spirito maligno mi folleggiava dattorno, il demonio mi tentò.... vinse.... oh! misera me!... misera me!!...

Ma la follia nel dirotto procedere ruppe a mezzo il filo a quelle memorie orrende, e la infanticida ripigliò le tronche e incoerenti parole mescolate al riso convulso e stridente.

— Egli morto?... dite, morto?... oh! no. Chi lo avrebbe ucciso fra le mie braccia?... sono io che lo difendo.... io, sua madre. La vergogna della misera tradita; l'onta del perduto onore son le nubi che lo nascondono all'ira dei malvagi. Quelle tenere ossa?... io che le ho formate nel mio seno, alimentandole mesi e mesi del sangue mio, saprò il segreto di rifarle.... Lasciatemi.... lasciatemi!... non vedete? il lavoro mi aspetta.... e sciolse la voce allo strano canto:

Povera madre!... dinanzi a Dio
Tu mi difendi, bambino mio.
Dell'usignuolo
Ripiglia il volo!...

I birri impazientiti le cacciarono addosso le mani e la trascinarono reggendo la fune, come i giudei trascinarono Cristo al pretorio.

La misera, volta a volta rideva, o scoppiava in lagrime, o cantava la mesta ballata, e la gente che incontravano la guardava, ed era in tutti una voce di mi-

sericordia per tanta bellezza così crudelmente strapazzata.

Le porte della prigione si chiusero sulla giovanetta. Un immondo canile raccolse quelle membra gentili, tempio sì felice dell'amore, e il tetro eco della buia stanza ripetè la trista canzone della povera pazza:

O mio bell'angiolo,
Bambino mio,
Dinanzi a Dio
Prega per me!
O melanconico
Bell' usignuolo,
Ripiglia il volo....
Prega per me!

Le prigioni dell'Inquisizione furono in ogni tempo le più orrende e le più temute.

L'ira dei preti è la più crudele delle umane passioni, e dal giorno che i corrotti sacerdoti ebbero scettro e corona e armi, il flagello levitico fu il più crudele che percotesse umane membra.

Il prete cattolico, isolato in mezzo all'umana famiglia, esiliato dalle pareti virtuose della domesticità, o è un santo o è un demonio; o egli ama con tutte le potenze dell'anima abbracciando in un solo affetto tutti quanti gli uomini, o egli abborre e odia coll'implacabilità del diseredato che tempra le sue armi nella attossicata fonte della invidia.

Le carceri inquisitoriali di Roma erano quanto di più orribile inventasse mai il genio del tormentare.

Due piani di umide vôlte ricorrevano sotto alle fondamenta del palazzo di San Domenico.

Il piano di sopra sorpassava di una metà il pelo

d'acqua del Tevere. L'inferiore correva sotterraneo come una catacomba.

La stanza dove tradussero Sibilla era nell'ultimo piano.

Un canile che misurava due passi in quadro con uno angusto pertugio aperto obbliquamente nel tufo della vôlta onde lasciar trasparire appena tanta luce da comprendere ivi dentro lo alternarsi dei giorni e delle notti; d'aere ce ne era tanto da non morire.

La giustizia si reggeva tuttora coll'antico diritto e il regno della tortura non era finito.

Fra il prevenuto e il reo non ci era che una cruenta e dolorosa barriera: l'arsenale del carnefice; il rogo, le tanaglie, il cavalletto. Così aiutata dallo strazio insoffribile, la vittima sapeva di dover essere rea innanzi che giudicata, e la porta della prigione non poteva riaprirsi che per condurre al patibolo.

Che cosa si chiedeva dai giudici all'imputato?

Una confessione. Negarla non poteva servire che a passare preventivamente per le mani del carnefice. Per molti a cui durava il senno pareva miglior consiglio il prendere la via più breve per giungere al voluto fine: il palco.

La povera vittima dovea inconsapevolmente scegliere questa via.

Pure, qualche volta, nelle meste e solitarie ore un lampo di ragione illuminava la meschina e le giganteggiava dinanzi la memoria del passato.

Allora essa travedea nell'avvenire le immonde e scarne braccia del patibolo protese verso di lei e un immenso orrore le invadea la trepidante anima.

Allora la natura riprendeva per un momento tutto

il suo impero, e i flagelli del rimorso e il ribrezzo della morte percotevano insieme la mente di quella poveretta.

E quella debole creatura a cui poco innanzi la morte aveva sorriso, quando l'ebbe invocata nell'obblio dell'amore, rifuggiva ora da lei come da orribile fantasima.

Si stemperava in lagrime, torceva le belle membra strette da inesorabili ceppi, e dopo il vano e lungo pregare nella febbrile ansia giungeva a maledir l'ora del suo nascimento e a dubitare di Dio.

Empio abusó della umanità che volle farsi arbitra della scintilla che è dominio eterno del Creatore, arbitra di quel fuoco sacro che una mano profana può spegnere ma che umanamente non si raccende mai più.

Abberazione nefanda del gran concetto della giustizia la quale, secondo una barbara ragione, vuol scontare il misfatto dell'individuo col misfatto della società; come se nella bilancia della giustizia di Dio non pesasse il crimine dell'uno, come il crimine dei molti, e il sangue versato colettivamente non gridasse vendetta al cospetto del supremo Arbitro dei mondi.

In tutti i tempi l'uomo parve preoccuparsi sopra tutto della forma.

Nerone e Caligola trascurarono di rado la prammatica legale.

In mezzo alle orgie e ai baccanali più orribili della sanguinaria anarchia, sia di corona, sia di berretto, di reggia o di piazza, la sentenza quantunque simulacro accompagnò quasi sempre la vittima sotto la mannaia del boia.

Iddio e la giustizia furono in ogni tempo chiamati

in testimonianza del misfare umano, quasi che potesse risalire insino lassù la complicità delle turpitudini di questo mondo.

Ricordo di avere udito Brofferio fulminare in uno degli squarci più belli della sua eloquenza tribunizia i miserabili che vorrebbero assegnare alla divina Providenza una parte obbligata nelle umane vicissitudini; « chi non sa, dicea il libero oratore, chi non sa che nel bene e nel male, nei fausti come nei contrari eventi è sempre quaggiù il dito di Dio?... Non facciamo pleonasmi. Iddio manda la rugiada a consolare i campi, e i tuoni e le procelle a sconvolgere i mari; non profferiamo il nome di Dio invano. Inchiniamoci e taciamo. »

Sì, taciamo, al cospetto di questa gran voce che è sola, nella infinita varietà della sua unità, la armonia del creato intiero: voce ammirabile che ha per organi maravigliosamente unisoni nell'immenso concerto del creato l'umile fiorellino dei campi e l'uomo che grandeggia nella espressione massima della gioia e del dolore, gli estremi dello accordo della natura, l'*alpha* e l'*omega* dello svariato alfabeto che in mille suoni compone l'eterno cantico dell'eterno osanna.

E anco la voce di tutti quei miseri prigionieri le cui vite oscillano fra i tormenti e il patibolo dentro alle carceri della santissima Inquisizione, anco la voce di que' martiri si mescolava alle tante voci dell'universo.

Erano voci di donne che sciglievano canzoni di amore, e verso sera avresti udito uscir di sotterra come in un mistico concerto la cantilena soave delle litanie.

Soavi augelli reclusi mandavano al libero aere e al libero cielo l'eco dell'argentino gorgheggio.

È una delle consolazioni del prigioniero tutto quanto può metterlo in comunicazione col mondo esteriore, al di là delle muraglie compatte e delle sbarre ferrate.

Ecco perchè i prigionieri cantano.

La nota malinconica sfugge a qualunque violenza, nè ci ha potere che valga a incatenarla. Libera come il pensiero, ella si slancia nello spazio snella e spedita verso il trono di Dio.

Ci ha un altro consolatore quando la misericordia del Signore lo concede alle sciagure della vita. Il sonno, benefico riparatore delle forze stremate e fiacche dalla lotta quotidiana ch'è la vicenda del pellegrinaggio mortale.

Nel dominio del sonno sono i sogni, e il sogno è pure la libertà anche fra le pareti dell'orrida segreta.

Il prigioniero dorme. Confidente egli si abbandona al benigno sopore che lo sottrae alla crudele realtà presente per recarlo brev' ora a rivivere dove non giugne prepotenza umana nel regno delle memorie e delle speranze, quando la colpa non ha gittato per sempre, anche nel sogno, il seme fatale del rimorso.

Ma la povera Sibilla non dormiva, e invece di domandare al sonno la quiete, essa rifuggiva dalle funebri visioni che la vagabonda coorte dei sogni le recava in mente.

L' infelice piangeva, pregava e cantava.

Così chi fosse passato di notte prossimamente al palazzo inquisitoriale, avrebbe avvertito un suono flebile e lontano uscir come di sotterra e in mezzo alla soli-

tudine avrebbe forse potuto cogliere tutto il senso della mesta ballata:

O mio bell'angiolo,
Bambino mio,
Dinanzi a Dio
Prega per me!

O malinconico
Bell'usignuolo,
Ripiglia il volo.....
Prega per me!



## CAPITOLO XIV.

### La giornata di un Papa.

Ho amato la giustizia, ho abborrito l'iniquità; ecco perchè muoio....

ILDEBRANDO.

Dal Vaticano grandeggia Roma cristiana, come dal Campidoglio grandeggia la Roma dei Cesari.

Dal Campidoglio grandeggiano le memorie di quella repubblica che spinse il volo delle balde aquile sulle vie dell'universo. Quivi è la culla di quella civiltà latina che scrisse i suoi codici da un capo all'altro del mondo, che gittò gli archi dei suoi ponti e dei suoi acquedotti su tutti i fiumi d'Europa, d'Asia e d'Africa; di quella civiltà che ha lasciato memorie indistruttibili di sè in mezzo a tutte le genti, legando la propria favella alla universalità della scienza.

Dal Vaticano sfolgora la potenza morale di quella nuova êra che il trionfo del cristianesimo, salito dalle tenebre delle catacombe agli onori del tempio, fondò la secolare potenza del sacerdozio, causa di tanti mali per lo sciagurato pervertimento dei suoi vergini principii.

Il Vaticano è il più bel palazzo del mondo; lo direi meglio una città santa dove sono raccolti i do-

cumenti della civiltà di tutti i popoli e di tutti i secoli.

Ivi è nella celebre cappella Sistina dove il gran Michelangelo disegnò e dipinse il capo-lavoro del Giudizio universale.

Maravigliosa età dell'arte in cui per due vie diverse divini ingegni si contendevano la palma, e campo a questa giostra nobile e grande erano le sale e le pareti del Vaticano dove Buonarroti e Raffaello combattevano il tempo e la morte conquistando allori immortali.

E dire che Michelangelo quando cominciò il Giudizio, gigantesca fatica innanzi a cui avrebbe trepidato qualunque più robusto e giovine ingegno toccava i settant'anni. Architetto e pittore il gentile Raffaello compieva colle sue logge le maraviglie del Vaticano.

La scena abbraccia cielo e terra, ma una è l'azione che rappresenta i quattro cerchi della vita intellettuale: Adamo, Giovanni, Davide e san Paolo fanno corona al Cristo; lo seguono Abramo che reca in mano il coltello del simbolico sacrifizio, Giacomo testimonio del Tabor, Mosè col libro della legge antica. Poi scendendo dal limpido cielo a guardar la terra; padri della Chiesa, Agostino che scrisse la *Città di Dio*, Gerolamo il traduttore dei *Libri Santi*, Ambrogio, Gregorio e i filosofi del medio-evo da Tommaso d'Aquino a Dante Allighieri e a Gerolamo Savonarola.

Gioachino Murat, che non si fermava davanti alle lancie dei Cosacchi, si fermò maravigliato davanti alle logge di Raffaello e le fece proteggere a proprie spese da una invetriata: vergogna che un principe forastiero facesse quello che da molto tempo avrebbero dovuto fare i cittadini italiani.

Forse noi facciamo come i ciabattini che hanno sempre le scarpe rotte, non sapendo servirsi del proprio mestiere che per commissione.

Le logge di Raffaello uniscono l'antico palazzo Vaticano al nuovo fatto erigere da Sisto V; basti per dare un'idea della vastità di questa fabbrica sapere ch'essa contiene trenta cortili e più di duecento scale.

Quivi dentro sono i miracoli dell'arte antica e dell'arte nuova, la Trasfigurazione di Raffaello e l'Apollo di Belvedere, ivi è l'immensa biblioteca vaticana, la più stupenda raccolta di codici che esista.

È una maraviglia correre molte ore fra dipinti e statue, e in mezzo a tanta splendidezza di cose volar di secolo in secolo, e a fatica abbracciare col pensiero le memorie del mondo delle nazioni.

Città eterna, imperatrice del mondo, salve, salve!

Non ci ha penna che valga a descrivere l'infinita tua gloria, non ci ha pennello nè colori che valgano a rappresentare le tinte del tuo orizzonte e la maestà delle tue rovine.

In codesto palazzo dove gloriosamente aveva regnato il magnifico Leone, che meritò di dare il proprio nome a un secolo, il più illustre che conti la storia delle arti e delle scienze, quivi abitava in un modesto solaio nel tempo del nostro racconto, quell'umile frate che il mondo chiamava S. S. Clemente XIV, e che dagli amici suoi pretendeva essere chiamato semplicemente frate Lorenzo.

Abbiam già detto come il giovane Ganganelli vestisse l'abito monacale, e come per una vita virtuosa egli si distaccasse tanto dalla maggioranza dei conventuali che costituiscono una delle piante parassite che

più funestano coll'ombra loro lo svolgimento dei germi di progresso e di civiltà.

Quando i cardinali gli domandarono s'egli volesse diventar papa, rispose ch'egli non vendeva i suoi segreti; risposta che sapeva dello spirito di Sisto V.

Eletto veramente al papato, Pasquino disse la sua e sotto al ritratto di Clemente i Romani videro scritte le parole del salmo: *Super docentes me intellexit;* e in italiano:

Ha denti per morsicare
E naso per fiutare.

Umile cogli umili, superbo coi superbi, Ganganelli era l'uomo che avrebbe potuto con una lunga vita rigenerare la Chiesa.

I Gesuiti e il padre Eterno disposero diversamente.

Era un bel mattino di aprile; il sole splendeva sui giardini fioriti del Vaticano su cui era aperto un ampio verone della stanza occupata dal papa.

Clemente, appoggiato alla balaustra di marmo, guardava in atto pensoso il sereno e ampio orizzonte che gli si svolgeva dinanzi agli occhi.

In quella un frate vestito dell'abito francescano entrò recando su un vassoio una tazza di cioccolata che posò su una tavola tutta piena di libri e di carte.

Il papa volse il capo, e si rasserenò in viso guardando l'umile e giocondo francescano.

— Buon giorno, fra Francesco, disse porgendo la mano al frate che fece atto d'inchinarsi a baciarla, e l'avrebbe fatto se il papa non l'avesse ritirata battendolo familiarmente sulla spalla.

Vi ho già detto, proseguì, dicendo, ch'io non sono il gran Turco da voler baciamani e salamelecchi, io

sono sempre quel che fui quantunque per mia disgrazia dall' ubbedienza io sia passato al comando. Felice voi che avete conservato il vostro abito; più felice di me a cui la corona pesa. Hanno voluto farmi papa ed ho paura.

— Paura di che? interruppe colla più viva sollecitudine il frate.

— Sia fatta ad ogni modo la volontà di Dio rispose Clemente ripigliando il suo buon umore.

Dopo ciò il papa sedette dinanzi alla tavola assaporando tranquillamente la sua tazza di cioccolata.

— Intanto che fo colazione non avete niente da raccontarmi?

— Sì, tutta Roma discorre dell'arresto che l'Inquisizione ha fatto ieri nella torre del Ghetto.

— Nella torre del Ghetto?... e chi hanno arrestato?

— Si dice che sia una strega.

— Ma che streghe mi andate voi stregando? disse il papa stringendosi nelle spalle.

— Io non fo che ripetere quel che dicono i frati di san Domenico, rispose fra Francesco con quella tal quale aria sufficiente che i Francescani hanno quando discorrono dei loro antichi rivali.

— E perchè hanno fatto arrestare questa donna?

— Vi ripeto che la accusano di magia e credo che oggi la metteranno alla tortura.

Il papa si levò impetuosamente, percorse a passo concitato la stanza, e si fermò dinanzi all' aperto verone come a confortarsi col respirare l' aere libero e puro, poi fattosi calmo,

— Mandatemi subito, disse, il segretario di Stato.

E Clemente ricadde in una profonda meditazione.

Prendiamo questo intervallo per intimamente conoscere lo spirito di codesto uomo singolare, singolare per virtù e per l'abisso che egli ha saputo approfondire tra la fede vera e la fede bastarda, fra lo spirito che vivifica e la lettera che ammazza.

Dovrebbero a spese pubbliche stamparsi le *Lettere* di fra Lorenzo Ganganelli, e sarebbe la più bella e e la più profittevole guerra che si potesse fare al fanatismo dei frati, alla procace avidità de' cardinali e alla deplorabile ostinazione dei papi, avvegnachè quelle lettere nelle quali riflette tutta l'anima di chi le scrisse, dimostrino apertamente come si possa esser frate senza fanatismo, cardinale senza avarizia, papa non cieco.

I protestanti inglesi e tedeschi e lo stesso Sultano degli Ottomani, rendevano omaggio alle virtù del pontefice riformatore.

Ecco alcuni esempi:

Udiamo come Ganganelli intendesse la devozione che per opera de' suoi correligionari trascende tanto spesso nella stupida idolatria del feticismo.

« La vera devozione, scriveva fra Lorenzo a una signora, non consiste nè in un portamento negletto, nè in un abito scuro. La maggior parte delle femmine devote si danno ad intendere, e non so il perchè che i colori scuri, assai più degli allegri, piacciano agli spiriti celesti, quantunque ci si dipingano continuamente gli angioli o in bianco o in celestro. Una tale ostentazione nella pietà non mi piace, poichè la vera modestia non dipende da un colore; e per essere come conviene, basta una tal quale decenza negli abiti e nel portamento.

» Faccia d'altra parte questa osservazione, che se una donna in qualche conversazione dice male, si mostra acerba, irritata contro il prossimo, costei per lo più sarà quella ch'è vestita di scuro. Il singolarizzarsi non si accorda colla devozione vera, perocchè ci vien comandato dal Vangelo di lavare il volto quando si digiuna per non essere mostrati a dito.

» Io son pertanto di parere, signora mia, ch'ella nulla debba mutare nella forma e nel colore degli abiti. Rivolga la sua mente a Dio; a lui siano dirette le sue azioni, e questo sarà il punto principale.

» La devozione non sarebbe stata messa cotanto in ridicolo senza le opere dei devoti, che quasi sempre contenti di sè medesimi, vorrebbero che ognuno si accomodasse ai capricci loro, poichè per lo più la loro pietà non è che relativa al loro umore.

» Le persone veramente pie sono pazienti, docili, umili, non suppongono il male, non s'inaspriscono, e nascondono i difetti del prossimo quando non possono scusarli. Le persone veramente pie « ridono con chi ride, » piangono con chi piange, conforme dice san Paolo, » e sono savie ma con sobrietà, » perchè in tutte le cose è necessaria la moderazione.

» La vera divozione consiste finalmente nella carità, senza la quale è inutile tutto quello che si fa. I falsi devoti non fanno un minor male alla religione che gli empi medesimi. Pronti sempre a infiammarsi contro chi non s'accordi colle loro opinioni, o col loro umore, nutrono uno zelo inquieto, impetuoso, persecutore, e per ordinario non sono veramente che fanatici o superstiziosi, ipocriti o ignoranti. Cristo non li risparmia nel suo Vangelo per insegnarci a non fidarcene.

» Quando ella, o signora, non sentirà più in cuore nè odio nè rancore, nè orgoglio nell'animo, nè singolarità veruna nelle sue azioni, quando osserverà i comandamenti di Dio e della Chiesa, senza ostentazione, allora sì che ella potrà credere di camminar realmente sulla via della salute.

» Procuri soprattutto il bene e la quiete dei suoi domestici, astenendosi dal tormentarli; avvegnachè sieno altrettanti noi stessi e convenga alleggerire di continuo il loro giogo.

» Mantenga le sue nipoti nella loro condizione, e non pretenda che si faccia da loro tutto ciò ch'ella fa, avendo ella un istinto particolare per la devozione. I giovani si disgustano per lo più della pietà perchè da loro si pretende una perfezione troppo grande, e ognuno si stanca di per sè stesso delle opere di penitenza quando non sa moderarle. La vita comune è la più sicura, quantunque non sia la più perfetta; il voler proibirsi le visite e le ricreazioni, codesto è un partito di troppa violenza; badi bene che il suo confessore non sia troppo mistico e che la di lui direzione non vada a finire nel farla diventar bigotta che buona cristiana.

» Che bisogno c'è di tormentarsi tanto per acquistare la pietà? La religione stessa c'insegna quel che si deve credere e praticare, nè si potrà mai trovare un direttore di coscienza che valga meglio del Vangelo.

» Se noi ci immaginassimo sempre di peccare serviressimo a Dio come un gregge di schiavi; ma il giogo del Signore è il più dolce, il più soave. « Amate Dio, » dice sant'Agostino, e poi fate quel che volete. »

» Sopra ogni cosa si ricordi di aiutare i poveri, tanto più ch'ella è in uno stato da poterli soccorrere. La re-

ligione ha per base l'umanità; e chi non è caritatevole non è cristiano.

» La consiglio a non dare nulla affatto alle comunità religiose, poichè oltre il non essere un preciso bisogno, non è giusto per arricchire i frati impoverire le famiglie. Poichè si grida da tutti incessantemente contro alla rapacità dei religiosi, non bisogna dare occasione al mondo di far nuovi lamenti su questo proposito. Le nostre ricchezze devono consistere nella riputazione nostra, e questa deve essere fondata sul disinteresse e sulla pratica delle virtù.

» Quantunque io mi sia amante del proprio stato, non impegnerò mai chicchessia a farci delle elargizioni, nè consiglierò ad alcuno di farsi religioso, essendo che io dubiterei di dar luogo a rimproveri e a pentimenti. »

Questa lettera, che dall'umile cella, il povero francescano scriveva quand'era ancora ben lontana da lui la porpora e la tiara, è la migliore attestazione di uno spirito informato ai più veri principii di una illuminata filosofia.

E davvero pochi uomini possedettero meglio il sesto senso che si chiama generalmente dagli uomini il senso comune e che Romagnosi chiamava a proposito il senso raro.

Un giorno un tale lo consultava intorno al donare una somma a un convento. « Benchè frate io mi sia, rispondeva, ardisco sostener questa la peggiore destinazione; primieramente perchè si deve dare a chi si appartiene, in secondo luogo, perchè nella distribuzione dei beni le famiglie devono essere preferite, infine perchè i poveri che non hanno mezzi per sussistere sono quelli che principalmente si devono sostenere. »

Un'altra volta il vescovo di Spoleto domandandogli di certe reliquie, il francescano non esitava a chiamar le cose col loro nome, sicchè non avrebbe diversamente ragionato un protestante. « Se si dovesse prestar fede (diceva) a tutte le reliquie che si mostrano in tutti i paesi, bisognerebbe persuadersi che un santo avesse avuto dieci teste e dieci braccia. »

A un amico raccomandava di non lasciarsi vincere dalla superstizione; avvegnachè non ci sia altro che i falsi devoti che si scandolezzino di tutto e che vedano dappertutto il demonio.

D'una cosa sola non posso persuadermi ed è che un papa elegesse Ganganelli cardinale e che i cardinali l'abbiano fatto papa.

Nè il cardinale fu indegno del frate, nè il frate fu indegno del cardinale.

A un ministro protestante ecco con quanta libera coscienza discorresse il cardinale cattolico:

« La Chiesa romana, mio caro signore, conosce sì perfettamente il merito della maggior parte dei ministri delle comunioni protestanti che ella si rallegrerebbe moltissimo di vederli nel suo seno. Non vi sarebbe motivo di richiamarsi alla memoria le passate querele e quei tempi burrascosi nei quali ciascuno, trasportato dalla vivacità, uscì dalla moderazione cristiana, ma si tratterebbe di riunirsi in una medesima credenza fondata sulla Scrittura e sulle tradizioni, quale si trova negli Apostoli, nei concili e nei Padri. Non vi è chi compianga quanto me il male che vi fu fatto nell' ultimo secolo, essendomi intieramente odioso lo spirito di persecuzione.

» Quanti popoli si acquisterebbero per una sì felice

riunione! Allora sarebbe che se bisognasse, direi al mio sangue che scorresse sino all'ultima stilla con dispiacere di non aver mille vite da dare per morire testimonio di un sì meraviglioso avvenimento. Verrà questo momento, mio caro signore, perchè deve venire necessariamente un tempo in cui non vi sarà che una sola e medesima fede. I Giudei medesimi entreranno nel seno della vera Chiesa; ed appunto per questa speranza fondata sopra la sacra Scrittura sono tollerati nella corte di Roma col pieno esercizio della loro religione.

» La mia anima, Dio lo sa, è intieramente per lei, e non v'è cosa nel mondo che io non intraprendessi per provare non meno a lei che a tutti i suoi quanto mi sono cari. Abbiamo per padre il medesimo Dio, crediamo nel medesimo mediatore, riconosciamo per incontestabili i dogmi della Trinità, dell'Incarnazione, della Redenzione, e vogliamo sinceramente sì gli uni che gli altri andare al cielo. Quanto alla dottrina non vi sono due strade per pervenirvi; sulla terra vi è necessario un centro di unità, siccome un capo che rappresenti Gesù Cristo; e se la Chiesa non fosse che un corpo acefalo, sarebbe realmente informe e indegna dei nostri omaggi e della nostra fedeltà. »

Quando lo elessero cardinale egli così ne informava un suo vecchio amico.

« Vi do notizia, mio caro amico, nella solitudine dove siete per alcune settimane, che quel frate Ganganelli che vi amò sempre teneramente, è divenuto cardinale, e che egli stesso non sa nè il come nè il perchè.

» Nel corso della vita vi sono certi avvenimenti dei quali non si può render conto. Essi sono condotti da

alcune circostanze e preparati da piccole cause: la Provvidenza è il principio di tutto.

» Sia come si voglia, porporato o non porporato, io non sarò meno intieramente vostro, ed avrò sempre piacere di vedervi e di obbligarvi, porporato come non porporato. Qualche volta mi sento il polso, per sapere se veramente son io, meravigliato che la sorte che mi ha innalzato ad una delle maggiori dignità, non sia caduta a preferenza sopra qualcuno dei miei confratelli, essendovene un numero a cui ciò sarebbe perfettamente convenuto.

» Parlando del nuovo cardinal Ganganelli ognuno dice che non è credibile che senza intrigo e senza cabala egli sia pervenuto al cardinalato; eppure questo è verissimo.

» O miei libri! o mia cella! Io so quel che lascio e ignoro quel che vado a trovare. Oh Dio! Quanti importuni verranno a farmi perdere il mio tempo: quante anime interessate verranno a rendermi finti omaggi!

» Rispetto a voi, mio caro amico, perseverate nella virtù. Quando si è sinceramente virtuosi, siamo superiori a tutte le dignità; la perseveranza non è promessa se non che a chi diffida di sè stesso e a chi fugge le occasioni; chiunque ha della presunzione deve temere le ricadute.

» Quando penso che i fogli pubblici si degneranno occuparsi di me e far passare il mio nome di là dalle alpi per far noto alle diverse nazioni, quando avrò la micrania, quando mi farò cavar sangue, ne rido per compassione. Le dignità sono dei lacci stati brillantati perchè uno vi si lasci prendere. Quante poche persone

conoscono i disgusti della grandezza! non si appartiene più a sè stessi, ed in qualunque maniera si operi si hanno sempre dei nemici.

» Penso come san Gregorio Nazianzeno, il quale allorchè il popolo si fermava per vederlo a passare, s'immaginava di esser preso per un animale straordinario. Io non posso accostumarmi a questo uso, ve lo confesso; e se ciò è quel che si chiama grandezza, gli direi addio. Considero tutti gli uomini come miei fratelli, e provo gran piacere quando i più sventurati mi parlano o mi si approssimano.

» Sarà detto che ho le maniere plebee, ed io non temo niente questo rimprovero, perchè solamente mi fa spavento l'orgoglio. Egli è sì sottile che farà tutti gli sforzi per penetrare nella mia anima ed impadronirsene; ma io vedrò il niente che è in me, e che mi circonda; e questo è il miglior mezzo per respingere l'amor proprio.

» Quando verrete a vedermi non vi venisse voglia di farmi un complimento; questa è una mercanzia che non mi piace, e specialmente dalla parte di un amico. Ma ecco delle visite, cioè a dire tutto ciò che mi contraria, e da alcuni giorni mi rende insopportabile a me stesso. La grandezza ha precisamente le sue nuvole, i suoi lampi, i suoi turbini come le tempeste. Io aspetto la calma e il momento della serenità. Sono senza riserva, e più di quanto io possa esprimervi, come per lo passato, vostro buono servitore. »

Come politico, avuto riguardo ai tempi, Lorenzo Ganganelli fu più che progressista, poichè anco alla giornata un papa come lui sarebbe fortuna all'Italia ed alla Chiesa insieme: la lettera che da cardinale egli

scriveva al suo collega Cavalchini intorno particolarmente alla grande quistione dei Gesuiti, è un monumento di sapienza politica che noi non possiamo trasandare.

I tempi che corrono son tali che rendono codesto documento palpitante di attualità, lo leggano e lo meditino i consiglieri della corte di Roma e vedranno quali siano i modi per salvar dal naufragio la navicella di Pietro.

« Le sue raccomandazioni (scriveva il cardinale Ganganelli) sono comandi; ed io non dormirò tranquillamente fino che non abbia eseguito i di lei ordini. L'Eminenza Vostra non potrebbe mai abbastanza somministrarmi occasione per confermarle tutta l'estensione della mia stima e del mio attaccamento, mentre nel divenire suo confratello divengo ancora più che mai suo servitore.

» Sarebbe a proposito che noi facessimo una conferenza particolare sopra ciò che riguarda gli affari della Chiesa, perchè ella è infinitamente zelante pel bene della religione, e quello è il solo oggetto di cui debbo occuparmi. Noi non siamo cardinali per imporre col fasto, ma per essere le colonne della santa Sede; il nostro rango, il nostro abito, le nostre funzioni tutte ci ricordano che fino all'effusione del nostro sangue dobbiamo impiegarci secondo i disegni di Dio e i bisogni della Chiesa, per venire in soccorso della religione.

Quando vedo il cardinale di Tournon volare all'estremità del mondo per propagare la fede e per insegnarla in tutta la sua purità, questo magnifico esempio mi infiamma e mi sento disposto ad intraprender tutto.

» Il sacro Collegio ebbe sempre degli uomini eminenti per la loro scienza e per il loro zelo, onde noi dobbiamo sforzarci a rinnovarli. I nostri passi non devono essere regolati da una politica umana, ma dallo spirito di Dio, da quello spirito senza di cui non si fanno che azioni sterili e col quale si fa tutto bene.

» Conosco la sua pietà e i suoi lùmi, e son persuaso che a tempo e luogo ella saprà parlare senza alcun timore.

» Si tenta di far prendere al santo Padre degli impegni dei quali potrebbe pentirsi, perchè dopo la morte del cardinale Archinto non sono più i medesimi uomini quelli che gli sono attorno, e ciò può produr le conseguenze le più disgustevoli. Non si dipende più dalla santa Sede come una volta, e la prudenza richiede che si abbia riguardo ai tempi e alle circostanze. Gesù Cristo nel raccomandare ai suoi Apostoli « di essere » semplici come colombe, » aggiunge « e prudenti » come serpenti. » Un passo inconsiderato per la parte di Roma in tempi tanto critici potrebbe dare occasione a molte dissensioni. L'istesso Benedetto XIV, ancorchè sì abile a conciliare gli spiriti, si sarebbe trovato imbrogliato; ma si sarebbe ben guardato dal ledere il diritto delle corone.

» Ciò che noi abbiamo da trattare è delicato; non bisogna urtare nè il santo Padre, nè il suo consiglio, e prendere non ostante delle misure perchè egli non porga orecchio a tutto ciò che gli vien detto. Siccome egli non ha che pure intenzioni, non teme che alcuno possa ingannarlo. Dovrebbe almeno bilanciare i vantaggi e gl'inconvenienti di ciò che gli si vuol fare intrapren-

dere. Quando non si pensa a far dei conti si riesce sempre male.

» Si procura di non aprire il cuore se non a certi cardinali, e di lasciare gli altri all'oscuro, senza comunicar loro cosa alcuna. Il Portogallo non desisterà mai dalla sua maniera di pensare, e già prevedo che gli altri regni gli serviranno di rinforzo e lo confermeranno nella sua opinione.

» I monarchi non vivono più isolati gli uni dagli altri come per lo passato; essi sono tutti amici, ed operano realmente tra di loro con una tale fraternità, che se si ha la disgrazia di offenderne uno solo, si offendono tutti, ed invece di non aver che un nemico, si ha l'Europa contro di sè.

» Il santo Padre col suo zelo indiscreto lotterà egli contro tutte le potenze e fulminerà egli contro il figlio primogenito della Chiesa, e contro Sua Maestà Fedelissima? Egli deve pensare che quegli ai quali vuol fare resistenza non sono già imperatori pagani, ma principi cattolici come lui.

» L'Inghilterra dovrebbe correggere lo zelo indiscreto dei papi. Che direbbe Clemente VII, se tornasse sulla terra? Si applaudirebbe egli della sua opera, vedendo questo regno, già il seminario dei santi, oggi l'assemblea di tutte le sêtte e di tutti gli errori? Vi sono delle cose che bisogna saper sacrificare per conservare la totalità.

» La santa Sede non sarà mai più brillante, più inattaccabile e più in pace che allorquando avrà per difensori e per appoggio i sovrani cattolici, e questa è una armonia assolutamente necessaria per la gloria e per il bene della religione. Se per disgrazia i prin-

cipi non avessero per Roma la deferenza che devono avere, i fedeli sarebbero esposti ad ogni vento di dottrina e l'istesso sovrano pontefice vedrebbe perire il suo gregge insensibilmente e scegliere delle cattive pasture invece di quelle che egli offre.

» Un buon pastore non deve solamente richiamare le pecorelle smarrite, ma operare, per quanto dipende da lui, perchè non si smarriscano. L'incredulità, il di cui soffio fatale si comunica da ogni parte, altro non desidera che di veder Roma in contrasto coi re; ma la religione non si accomoda a queste divisioni, e non bisogna dar luogo ai nemici della Chiesa, di ripeter ciò che hanno detto sovente, che Roma era intrattabile, e che aveva uno spirito di dominare pericoloso per i differenti Stati.

» La verità si è che ciascun sovrano è padrone nei suoi Stati e che alcun'altra potenza estranea non ha diritto di comandargli. È stato pensato diversamente nei tempi delle vessazioni e dell'orrore; ma sarebbe pericoloso il far l'istesso al presente. La carità, la pace, la moderazione, ecco le armi dei cristiani, e specialmente quelle di Roma, che deve dare a tutte le corti degli esempi di pazienza e di umiltà.

» Bisogna ricordarsi che allorquando Pietro tagliò l'orecchio a Malco, che pure era uno dei nemici di Gesù Cristo, egli fu ripreso da quel divin Salvatore che gli ordinò di rimettere la spada nel fodero.

» Sarebbe ben peggio se si ardisse valersi di una simile spada contro quegli istessi che difesero la santa Sede e che si fanno gloria di esserne l'appoggio.

» Non vi è cosa più pericolosa quanto lo zelo indiscreto che rompe la canna di già inclinata, che estin-

gue la miccia che ancor fuma e che vuol far discendere il fuoco dal cielo.

» Vorrei che mi si dicesse se per conservare dei diritti di signorie è bene il disgustarsi con tutti i re cattolici ed avere una guerra aperta con essi; se è ben l'attizzare l'incredulità dandole dei pretesti di esclamare più del solito contro la Chiesa romana e somministrandole delle occasioni per palesarsi.

» Quando non si vedono le cose se non che in parte, si vede male; è necessario il considerare il tutto insieme e ponderare i passi presenti sull'avvenire. « Una » scintilla, dice sant'Iacopo, incendia una foresta. »

» I piccoli spiriti s'immaginano che si porti odio a certi religiosi, perchè si vogliono sostenere a dispetto dei re; ma oltre che gli si metterebbero addosso maggiori tempeste con resistere alle potenze, per non disgustarsi con essi si dovrà piuttosto disgustarsi con tutti i principi cattolici?

» Se io ne odiassi qualcuno, non potrei dormire. Amo sinceramente tutti gli ordini religiosi, e vorrei con tutto il mio spirito che si potessero conservar tutti; ma quando è necessario prendere un partito, rifletto sopra ciò che è più convenevole. Io non pretendo già che il santo Padre debba distruggerne alcuno, ma che egli scriva almeno alle corone che esaminerà gli aggravi e che attualmente gli esamina.

» Suppongo Roma presa di mira da tutte le potenze. Come si sosterrà ella in mezzo alle tempeste? Noi non siamo ancora in cielo, e se Dio conserva la sua Chiesa sino alla fine dei secoli, si è perchè egli ispira a quelli che la reggono una prudenza relativa ai tempi e ai luoghi non meno che l'amor della pace.

» Non bisogna credere che per sostenere uno zelo indiscreto Iddio voglia fare un miracolo. Egli lascia agire le cause seconde, e quando esse prendono un cattivo partito, le cose non vanno bene.

» Quando non si tratta nè di morale nè di fede, pochi illuminati solamente non vogliono credere alle circostanze; ed allorchè vogliamo, con rischio di perder tutto, non ascoltare che la nostra opinione, è il demonio che si trasforma in angelo di luce, e da esso siam sedotti.

» Siccome io conosco lo zelo di V. E. non meno che i suoi lumi, mi lusingo che troverà qualche mezzo capace per salvare non la santa Sede, perchè ella non può perire, ma la corte di Roma che si vede esposta ai maggiori pericoli.

» Ecco le mie riflessioni: mi persuado che le troverà giuste, ed oso assicurarla ch'io le ho ponderate davanti a Dio, che scrutina i cuori, e che sa che nella mia anima non vi è nè antipatia, nè animosità contro alcuno. »

E il giorno appresso continuava per meglio schiarire il proprio pensiero.

» Non ebbi ieri tempo di parlare a mio modo sopra i grandi affari che agitano presentemente l'Europa, e dei quali Roma se ne risentirà, se non opera con la moderazione che esigono i sovrani. I papi sono piloti che navigano quasi sempre in mari tempestosi, e per conseguenza sono obbligati ora di andare a piene vele ed ora di ripiegarle a tempo.

» Ecco il momento in cui bisogna far uso di quella prudenza di serpente che Gesù Cristo raccomandava a' suoi Apostoli. È senza dubbio dispiacevole che certi

religiosi destinati ai collegi, ai seminari, alle missioni, e che hanno scritto molto in ogni genere, sopra la verità della religione, sieno abbandonati in un tempo in cui l'incredulità si scatena con furore contro gli ordini religiosi; ma si tratta di esaminare sotto gli occhi di Dio se sia meglio l'opporsi ai sovrani che il non sostenere una compagnia religiosa.

» Quanto a me, alla vista della tempesta che minaccia da tutte le parti e che si vede di già sulle nostre teste, penso che bisogna saper condannare sè stessi e sacrificare ciò che vi è più di aggradevole piuttosto che esporsi a uno scisma che si può chiamare il maggiore di tutti i mali.

» Che il nostro santo Padre e il suo segretario di Stato amino sinceramente i Gesuiti, io mi soscrivo con tutto il mio cuore all'attaccamento che hanno per essi, non avendo giammai avuto nè la minima animosità, nè la minima antipatia contro alcun ordine religioso; ma dirò sempre, malgrado la venerazione che ho per sant'Ignazio e la stima che si ha per i suoi, che è molto pericoloso e temerario il sostenere i Gesuiti nelle circostanze presenti.

» Conviene senza dubbio che Roma faccia delle parti in loro favore, e che in qualità di madre e di protettrice di tutti gli ordini che sono nella Chiesa, ella impieghi tutti i mezzi per conservare la società; purchè per altro ella si sottoponga ad una riforma, secondo il decreto di Benedetto XIV e secondo i desiderii di tutti quelli che sinceramente vogliono il bene della religione: ma allorquando ella avrà fatte tutte le diligenze, io sono di sentimento che debba rimettere questo affare nella mano di Dio e in quelle dei sovrani.

» Quanto più mi tornano in mente quei tempi sventurati nei quali i papi erranti senza soccorso, senza asilo, avevano per nemici i re e gli imperatori, tanto più comprendo la necessità di vivere in pace con tutti i monarchi. La Chiesa non conosce se non due società indispensabilmente necessarie e fondate da Gesù Cristo medesimo per perpetuare la sua dottrina e per generare dei cristiani, i vescovi e i preti.

» Le prime età del mondo cristiano, che noi chiamiamo i bei secoli della Chiesa, non ebbero nè frati, nè regolari, il che ci fa evidentemente comprendere che se la religione non ha bisogno se non che dei suoi ministri ordinari per conservarsi, i regolari, queste truppe ausiliarie, ancorchè estremamente utili, non ostante non sono di una assoluta necessità.

» Se i Gesuiti hanno lo spirito del loro stato, come io voglio credere, saranno i primi a dire: Sacrifichiamoci, piuttosto che eccitare delle turbolenze e delle tempeste.

» Siccome un corpo religioso non deve appoggiarsi sulle ricchezze caduche, sopra onori temporali, ma sopra un amore solido verso Gesù Cristo e la sua Sposa, egli deve ritirarsi con l'istessa letizia con cui è stato chiamato, quando il suo Vicario, il ministro e l'interprete della sua volontà sulla terra, non vuol più i suoi servizi. I corpi religiosi sono rispettabili e devono conservarsi fin tanto che hanno lo spirito della Chiesa; e siccome questo spirito è sempre l'istesso, indipendentemente da tutte le istituzioni regolari, ciascun Ordine deve consolarsi quando si vuol sopprimere; ma sovente l'amor proprio ci persuade che siamo necessari fino nel tempo che le potenze giudicano diversamente.

» Se si avesse meno entusiasmo e più principii, ciascun converrebbe in queste verità; e invece di sostenere temerariamente un corpo di cui i sovrani si lamentano, s'impegnerebbe questo medesimo corpo a ritirarsi da sè stesso, senza lamenti e senza fracasso; ma uno si fa un'illusione, e c'immaginiamo che non si può toccare un istituto senza attaccare l'essenza medesima della religione.

» Se nell'abbandonare un Ordine religioso bisognasse alterare un dogma, corrompere un punto di morale, ah! senza dubbio allora bisognerebbe piuttosto morire. Ma dopo i Gesuiti, la Chiesa insegnerà le medesime virtù, la Chiesa sussisterà come per l'avanti, e Gesù Cristo farebbe piuttosto nascere dalle pietre istesse i figli di Abramo per sostenere la sua opera, che lasciare il suo corpo mistico senza soccorso e senza appoggio.

» Il Capo della Chiesa è simile al padrone di un magnifico giardino, che tronca a suo piacere i rami degli alberi che si estendono troppo lontano e che potrebbero toglierne la veduta.

» V. E. che ha scienza e zelo, parli al santo Padre. Ciò converrà molto meglio dalla sua parte che dalla mia, riguardandomi a ragione per tutti i titoli come l'ultimo del sacro Collegio. Faccia vedere a Sua Santità l'abisso che egli si prepara, resistendo ostinatamente ai sovrani. La schiettezza del suo cuore farà sì che egli l'ascolterà; perchè si può dire che egli ha preso il partito di resistere alle potenze, perchè lo crede il migliore.

» Attendo dall'amore di V. E. per la Chiesa quest'azione generosa . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

» Eccoci alla più gran crise che vi sia stata giammai. Tutta l'Europa esclama contro di noi, e per nostra disgrazia non abbiamo cosa alcuna da opporre a questa orribile tempesta. Il papa confida nella Provvidenza; ma Dio non fa i miracoli ogni volta che si desiderano; e dall'altra parte opererebb'Egli dei prodigi perchè Roma godesse di un diritto signorile sopra il ducato di Parma?

» Roma non ha che un'autorità puramente spirituale sopra tutti i regni cattolici, e la sua autorità temporale non esiste se non che per lo Stato ecclesiastico, e questa ancora per concessione di quei sovrani medesimi ai quali si vuol resistere.

» La corte di Roma non può scordarsi che ella deve alla Francia quasi tutte le sue ricchezze e il suo splendore, e se essa se ne ricorda, come non deferire alla volontà di Luigi XV, tanto più che egli non domanda che cose che ha diritto di domandare?

» Io assomiglio i quattro principali regni che sostengono la santa Sede, alle virtù cardinali, la Francia alla fortezza, la Spagna alla prudenza, ecc.

» La santa Sede così circondata si mostra terribile ai suoi nemici, ed è allora che si può dire: *Cadent a latere tuo mille et decem millia a dextris suis, ad te autem non appropinquabit.*

» Piango, glielo confesso, mio caro signore, alla vista dei mali che tutto ciò ci prepara, e direi volentieri che questo calice di amarezza si allontani da noi, non perchè ci sia tolto il nostro mantello o che ci si possa togliere la nostra veste, ma perchè io temo uno scisma, e quantunque la religione non possa giammai perire, non ostante quante disgrazie non trarrebbe egli seco!

„ Se il santo Padre, il cuore del quale è l'istessa purità, volesse solamente farsi rappresentare tutti i servizi resi dai monarchi francesi alla santa Sede, esso non dubiterebbe di deferire ai desiderii di Luigi XV, quanto al ducato di Parma; ma ella sa che ogni cosa ha due facce, e che l'aspetto sotto il quale si presenta questa al santo Padre è assolutamente contrario alle vedute dei sovrani.

„ Si sentirà la necessità di far diversamente, e se non è questo papa, sarà il suo successore, cosa tanto più dispiacevole, quanto che Clemente XIII è un pontefice degno dei primi secoli della Chiesa per la sua pietà, e che merita di essere benedetto da tutti regni che riconoscono la sua autorità.

„ Il sacro Collegio potrebbe fargli delle rappresentanze; ma oltre che egli è diviso nei pareri sopra l'affare di Parma e sopra quello dei Gesuiti, il papa farà sempre ciò che gli dirà il suo consiglio.

„ Non sono niente meravigliato che il signor cardinal . . . . s'interessi vivamente per la società e per il suo generale; vi sono delle ragioni naturalissime per essergli affezionato: ma son sorpreso ch'egli su quest'articolo l'abbia consultato per preferenza, quando tutto il mondo sa qual è la sua maniera di pensare. Nelle critiche circostanze non si deve giammai prender consiglio se non che da quelli che sono intieramente disinteressati; altrimenti si diviene, senza volerlo, e ancora senza dubitarne, un uomo di partito.

„ È una bella cosa il non amare altro che la verità e conoscerla tal quale ella è; giacchè vi sono certe illusioni che ne prendono talmente l'apparenza che spesso uno ne resta ingannato. Quando si vuol ve-

derla senza macchie in un affare che si presenti, bisogna spogliarsi di tutto ciò che si sa, informarsi come se non si sapesse niente, e finalmente prender consiglio dalle persone che vedono e che giudicano senza preoccupazione.

» Bisogna oltre a ciò avere una schiettezza d'intenzione che ci meriti di ottenere i lumi soprannaturali, perchè il Signore scandaglia i nostri cuori e i nostri reni; e se non è l'amore della giustizia che ci animi nelle nostre ricerche, ci abbandona alle nostre proprie tenebre. »

Alcune altre citazioni tratte dall'insieme della corrispondenza di Clemente XIV varranno a completare la fisionomia di cotesto uomo illustre, degno di figurare nel panteon della umanità civile tra i riformatori e i filosofi più sapienti. Abbiam già detto e ripetiamo che se questo pontefice insigne avesse lungamente vissuto, la Chiesa forse avrebbe salutato il giorno del suo rinascimento.

Tutto il mondo lo amava; tutti lo ammiravano, ma i Gesuiti lo odiavano.

Dio guardi dall'odio delle sêtte.

Continuiamo pertanto a spigolare nella raccolta epistolare di fra Lorenzo.

« Se allorquando i sovrani cominciarono a lamentarsi dei Gesuiti (scriveva egli a un amico), il generale istesso avesse scritto ai monarchi per addolcire la loro collera, per domandare che fossero puniti severamente quelli che avevano potuto offenderli; se il santo Padre medesimo avesse seguitato questo piano, i monarchi si sarebbero acquietati, ed io penso che realmente l'avrebbero fatto, purchè per altro fosse stata offerta

loro una riforma; ma si ostinarono e si ostinano ancora a sostenere la società; ed ecco ciò che solleva tutti gli spiriti.

» Il generale dei Carmelitani, il padre Pontalti, fu un eccellente politico, allorquando scrisse egli stesso al re di Portogallo, per supplicarlo di impedire ai suoi religiosi di commerciare nel Brasile. Egli consigliò il padre Ricci a fare l'istesso, ma non volle prestarvisi.

» Qual è quel sovrano che non sia padrone di ritenere nei suoi Stati o di espellere quelli che gli dispiacciono? Ardisco dire che l'attual ministero non ha ben preso quest'affare, e non ne ha vedute tutte le conseguenze: « vi sono degli occhi belli che non » vedono niente. »

» Avignone, Benevento, Ponte-Corvo ci avvisano che se uno non si accomoda prontamente, si prenderanno ancora altri paesi; ed ecco come si perdono insensibilmente i dominii, dei quali una lunga fruizione rendeva il possesso legittimo.

» Benedetto XIV, ancorchè timido, avrebbe soddisfatto i sovrani in questa crise: ed è dispiacevole che Clemente XIII, di cui tutti rispettiamo la pietà, non meno che quella del cardinale suo nipote, veda le cose sotto un altro punto di vista. Ho ardito di parlargliene, e ne è parso toccato; ma subito le persone interessate a trattenerlo nella maniera di pensare da essi suggeritagli, si presentano e gli fanno dei ragionamenti speciosi perchè egli presista nei loro sentimenti. Gli dicono che un corpo religioso, che ha reso i maggiori servigi nei due mondi, che fa un voto di obbedienza espressa alla santa Sede, deve essere assoluta-

mente conservato; che solamente si cerca di distruggerlo in odio alla religione; ma non gli dicono che il padre comune dei fedeli non deve irritare i principi i più religiosi e i più obbedienti alla santa Sede; ma non gli dicono che ne può risultare una scissura tra la santa Sede e il Portogallo, e che il Capo della Chiesa deve tremare quando si tratta di una separazione che può avere le conseguenze le più funeste.

„ Il perdere alcune porzioni di terre è un niente a confronto delle anime che si perderebbero per causa dello scisma. Che quadro sarebbe l'Inghilterra per Clemente VII se vivesse adesso! se ne freme d'orrore. Certamente i sovrani che attualmente regnano non penserebbero giammai a separarsi, ma chi può rispondere per quelli che loro succederanno? Non è sempre il miglior espediente quello che si presenta sotto un'aria di pietà. Un papa è stabilito capo della Chiesa, tanto per isradicare come per piantare. I buoni libri che avranno lasciato i Gesuiti sussisteranno dopo di essi. Gli Ordini religiosi non hanno ricevuto in partaggio nè l'infallibilità, nè l'indefettibilità: se oggi si estinguessero tutti, sarebbe senza dubbio una gran perdita; ma la Chiesa di Gesù Cristo non sarebbe perciò meno santa, meno apostolica, meno rispettabile. Le società religiose sono sul piede delle truppe ausiliarie, ed appartiene al gran Pastore l'esaminare quando sono utili e quando non lo sono più.

„ Gli Umiliati e i Templari ancora fecero per qualche tempo del bene, perchè non v'è Ordine che non edifichi, specialmente nei principii del suo istituto; eppure essi sono stati soppressi quando i re e i papi l'hanno giudicato a proposito.

» Compiangerò certamente il bene che i Gesuiti potrebbero fare, ma compiangerei ancora davvantaggio i regni che potrebbero separarsi. Questi Padri dovrebbero conoscere da loro stessi la giustizia delle mie ragioni, e se avessi una conferenza con essi e si volessero eglino spogliare dei pregiudizi uniti a tutte le condizioni, ho la presunzione di credere che io li farei convenir meco. Se il padre Timoni, mio amico, fosse stato loro generale essi non perirebbero.

» Ecco come io la penso, ancorchè religioso, e direi altrettanto del mio Ordine istesso se fosse preso di mira dai principi cattolici.

» Vi sono certe divozioni che per mia buona sorte non mi hanno giammai abbagliato. Peso gli avvenimenti secondo la religione e la verità; e siccome questi sono due lumi sicuri, io mi determino secondo il loro giudizio.

» Se nella Chiesa non vi fosse altro partito che quello di Gesù Cristo, ciascun fedele aspetterebbe in pace gli avvenimenti fermati dalla Provvidenza, senza prender passione per Cephas e per Apollo. Ma non ci lasciamo più guidare se non che da affezioni sensibili; e perchè si sarà conosciuto un Religioso che abbia edificato con la sua condotta, e che abbia insegnato delle buonissime cose, si concluderà che non si può nè si deve sopprimere l'Ordine di cui egli è membro? Questo è ragionare? Questo è giudicare?

» È assurdo il voler pronunziare quando non si è veduto nè l'istruzione di un affare, nè le ragioni sopra le quali si deve dar giudizio. Ecco una gran questione, tra i sovrani e un corpo religioso, celebre per i suoi talenti e per il suo credito; e se non se ne cono-

scono le cause, si può e si deve affermare in aria? Io non pretendo, lo ripeto di nuovo, che si debbano distruggere i Gesuiti; ma penso che si debbano esaminare le ragioni dei sovrani e sopprimerli se vi sono delle forti ragioni per farlo.

» Ancora non si sa precisamente perchè i Templari furono distrutti, e si vuol sapere perchè i Gesuiti potrebbero esserlo? Desidero con tutto il cuore che essi si giustifichino, e che non vi sia nè scisma, nè distruzione, perchè ho l'anima veramente pacifica ed incapace di odiare alcuno e molto meno un Ordine religioso. »

Ecco una lettera che egli scriveva ad un amico, entrando in quella clausura da cui egli doveva uscirne papa:

« Entro in conclave; pregate il Signore che benedica le nostre intenzioni e che ci dia la calma dopo una sì lunga tempesta.

» Sono stato impegnato a prendere un conclavista francese. Oltre che amo infinitamente la sua nazione, essa ha delle eccellenti qualità: io altresì non mi fido che di me stesso per non aver niente a temere della sua indiscrezione, nel caso che volesse parlare: *Secretum meum mihi.*

» Direte al nostro prelato che non ho potuto rispondere alla sua lettera e che aspetto lui stesso al convento dei santi Apostoli il giorno medesimo che finirà il conclave. Gli spiriti sono divisi, ma Dio può tutto sopra i cuori; e quella di cui abbiamo ad occuparci è sua opera.

» Non lasciate di procurarmi il libro di cui vi ho parlato, per il momento della mia libertà. »

Venuto al reggimento della Chiesa in tempi procellosi, egli cercò di ricondurre il papato alle sue vere fonti; è in questo senso che egli rispondeva ad un gentiluomo portoghese, in particolare, sulla lite che pendeva allora fra la più parte dei governi e la corte di Roma per rapporto alla compagnia di Gesù, e in generale, per rapporto alle relazioni che fra loro devono avere Chiesa e Stato.

È strano udire dalla bocca di un papa ripetuto nel suo vero senso il motto del Vangelo, che si debba « rendere a Dio quel che è di Dio, e a Cesare quello » che è di Cesare. »

« Ella non può dubitare, o signore, scriveva il papa, ch'io non abbia tutta la premura possibile per ristringere più che mai i nodi che si son voluti rompere tra la corte di Roma e quella di Portogallo. Non ignora qual fu in ogni tempo l'intima unione che regna tra queste due potenze, ed avrò gran piacere di rimettere le cose sul piede antico; ma come padre dei comuni fedeli, come capo di tutti gli Ordini religiosi, non farò niente prima di avere esaminato, pesato e giudicato secondo le leggi della giustizia e della verità.

» A Dio non piaccia che possa muovermi a deliberarmi alcuna considerazione umana. Ho di già un conto rigoroso da rendere a Dio, senza caricare la mia coscienza di un nuovo peccato; e sarebbe veramente enorme quello di proscrivere tutto un Ordine sopra delle voci, delle prevenzioni e ancora forse sopra dei sospetti. Non mi scorderò che rendendo a Cesare ciò che appartiene a Cesare, si deve ancora rendere a Dio ciò che appartiene a Dio.

» Ho già incaricato alcuno di scorrere gli archivi

di Propaganda e di trovarmi la corrispondenza di Sisto V, mio illustre confratello e mio predecessore, con Filippo II. Voglio inoltre che mi siano rimessi i capi d'accusa, appoggiati a testimonianze che non si possano rigettare. Diventerò segretamente l'avvocato di quelli dei quali mi si domanda la rovina ad oggetto di cercare in me stesso tutti i mezzi per giustificarli avanti di pronunziar cosa alcuna.

» Il re di Portogallo è troppo religioso, come pure lo sono i re di Francia, di Spagna e di Napoli, per non approvare il mio procedere.

» Se la religione richiede dei sacrifizi, tutta la Chiesa mi sentirà.

» Vorrei bene che la Provvidenza non mi avesse riservato per tempi tanto calamitosi, perchè in qualunque maniera io operi, farò dei malcontenti, darò causa a dei susurri, e mi renderò odioso a una moltitudine di persone delle quali desidero la stima e l'amicizia.

» Mi figuro di essere come quei profeti che Dio suscitava in mezzo alle tempeste e come quegli uomini che il loro rango espone a combattere; i quali ancorchè non abbiano che delle vedute di pace, tuttavia per il loro posto si trovano necessariamente obbligati di agire.

» Tutto è nelle mani di Dio; egli diriga la mia penna, la mia lingua e il mio cuore; io mi sottometterò a tutto, e farò tutto quello che bisognerà fare; senza temerne le conseguenze. »

Nè è da credere che l'umile francescano fosse rimasto abbagliato dallo splendore del soglio, a cui la fortuna lo aveva chiamato; chè anzi ci rimangono le più irrefragabili prove per essere convinti della umiltà vera di quell'anima potente per intelligenza e per sapere

Salito sul maggior trono del mondo, maggiore se si abbia riguardo alla estensione universale del dominio che ha sulle coscienze di tanti milioni di uomini, frate Lorenzo non aveva saputo nè voluto mutare le semplici e povere consuetudini della sua vita; in mezzo alle splendidezze di una corte egli aveva saputo conservare la semplicità del chiostro.

Ad un suo amico che forse lo invidiava dalle solitudini dove gli fu compagno, egli diceva:

„ Se mi credete felice, voi v'ingannate. Dopo di essere stato agitato tutto il giorno, mi sveglio sovente nel mezzo della notte e sospiro il mio chiostro, la mia cella, i miei libri. Così posso dire che invidio il vostro stato. Ciò che mi conforta si è che il Cielo istesso è quello che mi ha posto sulla cattedra di san Pietro con gran maraviglia del mondo intiero, e che se mi destina a qualche opera importante, egli mi sosterrà.

„ Dio sa se io darei tutto il mio sangue perchè tutto fosse rappacificato, perchè tutti tornassero al loro dovere, e perchè quelli che hanno disgustato volessero riformarsi e non vi fosse nè divisione, nè soppressione.

„ Io non verrò alle ultime estremità, se non che pressato da potenti motivi, ad oggetto che almeno la posterità mi renda giustizia nel caso che il mio secolo venisse a negarmela. Questo non è già quello che mi occupa, ma bensì l'eternità a cui mi avvicino, e che è molto più terribile per i papi che per tutto il resto del mondo.

„ Vi farò rendere la mia risposta sopra ciò che domandate. Sapete che io non mi scordo dei miei amici, e che se non li vedo tanto spesso quanto prima, sono

gli affari e le cure che mi servono di sentinelle; si trovano alla mia porta, alla mia camera, nel mio cuore.

» Fate menzione di me nelle mie vecchie conoscenze; qualche volta io penso allo stupore in cui hanno dovuto essere sentendo il mio innalzamento. »

Concludiamo questa rassegna della vita di Clemente XIV col riprodurre il discorso notevolissimo che egli essendo ancora consultore del Santo Uffizio recitò dinanzi a quel tribunale di sangue per convincerlo a umani e civili sentimenti in una causa di eresia.

Egli abborriva istintivamente da quella religione dei ferri e de' tormenti, ed egli che per amore si era rifuggito nelle solitudini claustrali, egli che nel Vangelo aveva imparato la misericordia e l'umiltà, comprendeva bene che non erano i successori del Cristo coloro che avevano tante volte fatti scorrere rivi di sangue umano, nè continuatori degli Apostoli erano coloro i quali non sapevano predicare che odio e maledizioni e che si circondavano di tutti gli strumenti delle più feroci passioni.

Perchè, taluno domanderà, perchè cotesto uomo così umano e così dotto non ha egli abolito la inquisizione, cancellato dal codice l'intervento del carnefice, come ausiliare al giudice, e insomma prevenuti di un secolo i trionfi che la religione avrebbe potuti avere e che ebbe invece la rivelazione?

Non è in potere di un uomo, neppure se egli è papa o imperatore, di anticipare l'ordine dei tempi. Ciascuna generazione ha il proprio cómpito divisato nel gran disegno del mondo, e se volta a volta il nome di un uomo grandeggia, se volta a volta una potente in-

dividualità sorge a capeggiare tutta una generazione, quell'uomo compie inevitabilmente il sacrificio di sè medesimo e rinnova l'eroismo di Curzio precipitandosi a calmare la voragine.

Tutti son morti di martirio sotto alla croce sfolgorante che è insieme dolore e gloria; da Abele a Cristo, da Cristo a Napoleone tutti hanno soccombuto morendo pel popolo. Il popolo, quando non li ha crocifissi, li ha dimenticati o tutto al più ha fatto come narrano del coccodrillo che ammazza e divora, poi, quando s'è ben ben piena la pancia, piange a calde lagrime la vittima.

Punto e a capo.

Udiamo come il consultore dell'Inquisizione discorresse della cieca divinità ch'è il ministro obbligato di tutte le tirannidi:

« Per quanto grande sia la perversità e la corrutela del genere umano; per quanto coraggio abbia l'uomo di calpestare le regole più sacrosante della giustizia e della religione, ciò non pertanto egli non ha fin qui avuto l'ardire di comparire impunemente vizioso e di pretendere di essere scellerato senza castigo; che anzi si è in ogni tempo sforzato di dare ai vizi medesimi la sembianza della virtù, di nasconderli e di mascherarli. Da ciò hanno avuto origine la falsa coscienza, la falsa modestia, l'onor finto, la finta probità e l'ipocrisia. La religione medesima, chi lo crederebbe? La religione medesima, quantunque pura e santissima, non ha potuto mettersi intieramente al coperto da queste perfide imitazioni; imperciocchè ha dovuto offrire di vedersi andar dietro la superstizione, la quale, sotto pretesto di estendere e di rialzare la pietà, ha rovi-

nati gli spiriti, ed ha fatti tutti gli sforzi per render quella ridicola e dispregevole.

» Quanti sono mai i mezzi nascosti ed i sutterfugi da essa impiegati per riescire nel suo detestabil disegno? e quanto è mai grande il male che essa fa alla religione, la quale quanto più è sublime, tanto più rimane da costui avvilita. Bene il conosceva il supremo Legislatore; che per ciò tante e tante volte alzò la voce contro dei Farisei, i quali si abusavano della devozione del popolo per trattenerlo in mille pratiche supestiziose, sostituite da essi alla sostanza dei precetti della legge. Si pensavano, per esempio, di onorare il Signore Iddio, mostrandosi occupati pubblicamente in lunghe orazioni, ma unicamente per esser veduti; glorificandosi delle loro limosine e dei loro digiuni, ma per esser lodati; portando al di fuori un'aria di compostezza, ma per attrarre ammirazione; non permettendo nel giorno di sabbato nemmeno le opere le più necessarie, ma per esser creduti esatti osservatori della legal disciplina. Ecco quali erano i superstiziosi dell'antica legge; ai quali per somma disgrazia sono succeduti i falsi devoti, che con la loro ipocrisia e volontaria ignoranza disonorano la legge novella. Nulla giova il dir loro col concilio di Trento, che la mediazione dei santi è per vero dire utile e buona, ma che escluder non dee quella di Gesù Cristo che ci è necessaria; nulla giova il dir loro che le immagini anche le più rispettabili, benchè degne di venerazione per il soggetto che rappresentano, non hanno però in sè stesse veruna virtù; nulla giova il rammentar loro le parole di Dio medesimo, che ci ha detto che la salute eterna non sarà concessa a coloro che altro non faranno che stancarsi con vo-

cali orazioni; nulla giova il dir loro, che se la nostra pietà è una pietà puramente esteriore, noi siamo sepolcri imbiancati al di fuori, ma dentro ripieni di lordure e d'immondezze; nulla giova il dir loro, che se le nostre intenzioni sono cattive, lo sarà similmente anche la sostanza delle nostre operazioni. Insensibili costoro a queste gran verità, pongono in obblio Gesù Cristo Signore, per rivolgersi ai servi; s'indirizzano a delle statue, pensandosi che queste abbiano in sè medesime il potere d'esaudirli; recitano una infinita quantità di orazioni, senza fare la minima attenzione a ciò che dicono, e si lusingano che certe pratiche di devozione, che sono la scorza della legge, siano i veri mezzi per ottenere la giustificazione e la salute. Queste sono le belle opere della superstizione, di quel mostro, di quella scimmia, mi sia permesso di grazia chiamarla così, la quale contraffà e pone in burla la religione; che addormenta il peccatore in braccio ad una falsa sicurezza; che si scandalizza di tutto ciò che non è secondo i suoi pregiudizi, che prende in odio i veri servi di Dio, perchè nulla curano certe insignificanti minuzie, e perchè portano in volto quella ilarità e quell'aria di confidenza che caratterizza i veri figli del Signore. Il superstizioso è quell'uomo che vede la pagliuzza nell'occhio altrui, e non si accorge d'avere una trave nel suo; egli è quell'iniquo fratello che si turba e si offende dell'allegrezza del tenero padre al ritorno del figliuol prodigo; egli è quel giudice prevaricatore che dopo aver condannato l'Uomo-Dio, ha scrupolo di salire al pretorio per timore di non contaminare la solennità della Pasqua; egli è quel fariseo che si scandalizza in veder Gesù Cristo sanare un paralitico in

giorno di sabbato; egli è quel superbo che si crede differente e superiore a tutto il rimanente degli uomini, perchè digiuna due volte la settimana; egli è quell'umore stravagante che mormora dentro di sè, contro la donna peccatrice, perchè ella fa al Salvatore il sacrificio di un profumo, che sarebbesi potuto vendere in pro dei poveri; egli è finalmente quell'ipocrita che, scandalizzato di vedere il figlio di Dio mangiare con i pubblicani ed i peccatori, lo tratta come un dispregievole parrasita. Ecco quali sono gli effetti della devozione malintesa, o per meglio dire della superstizione. Ella riguarda con un furore, da lei vero zelo creduto, tutti quei miserabili che hanno la disgrazia di non credere le verità rivelate e di gemere sotto il giogo dell'eresia, senza nulla compassionare il loro stato infelice; ella si nutre di falsi miracoli e di supposte leggende, e grida ovunque all'arme contro chi non le crede; confonde ella le opinioni coi dogmi, condanna senza remissione chi non è del suo sentimento in cose che non interessan la fede; prende le tenebre per la luce, crede di essere sedotta quando si cerca di illuminarla, pensa in fine di fare un'azione grata a Dio perseguitando gli innocenti e giudicando male del prossimo.

» Che i pagani fossero superstiziosi non è da farne maraviglia, giacchè la loro religione non altro era che superstizione; ma è ben da maravigliarsi che il cristianesimo debba vedere fra i suoi discepoli certi visionari che si mettono dietro le spalle i doveri essenziali per riverir favole e praticar minuzie. Guardami Iddio che io confonda qui le cerimonie auguste che la Chiesa usa da per tutto e che sono simboli signi-

ficativi; o che io condanni certe saggie osservanze che umiliano la nostra ragione ed abbassano il nostro orgoglio. Io non intendo d'altro parlare che di certi usi e di certi pregiudizi che alcuni particolari, vittime di una immaginazione alterata o d'una grossolana ignoranza, aggiungono alla comune ed universale credenza contro la voce di tutti i concili che li hanno riprovati. Tale è la strana credulità che in tutti i secoli, ora più ora meno ostinata, hanno avuta certe persone per l'apparizione dei morti, le visioni e gli scongiuri. Ella è cosa certamente di fede che i morti possano apparire per una espressa permissione di Dio, e che qualche volta sono realmente comparsi secondo l'irrefragabile testimonianza dell'antico e del nuovo Testamento, e che certe anime privilegiate sono state favorite con istraordinarie rivelazioni, che han loro discoperto l'avvenire; che il demonio fece operare i magi che affascinarono lo spirito di Faraone, e che più d'una volta egli ha posto in opera l'infernal sua malizia in avvenimenti soprannaturali, dei quali esso era il principale agente; ma è non meno certo che la maggior parte delle apparizioni, delle visioni e delle stregonerie sono effetto d'un cervello turbato, e che allorquando si va a cercarne la sorgente col lume della verità, è facile accorgersi dell'ignoranza, dell'astuzia o del fanatismo di coloro che vogliono passare per magi o per ispirati. Io accordo bene, per esempio, che le rivelazioni di santa Teresa si riguardino come soprannaturali, perchè portano in esse il carattere della verità e perchè la Chiesa le cita come facienti autorità; ma penso differentemente di quelle di Maria d'Agrida e di altre molte che dagli spiriti entusiasti sono prese

per meraviglie. Si legga l'opera di Benedetto XIV, *Della canonizzazione dei Santi*, quell'opera immortale nella quale mi fo gloria d'avere avuto una piccola parte, e si vedrà quanto è necessario l'essere riservati sull'articolo delle visioni, specialmente riguardo a quelle delle donne. Quanto più si scorge che l'immaginazione ha lavorato, tanto più si deve diffidare di ciò che sembra straordinario. Noi siamo portati al maraviglioso per istinto naturale e di quello d'affetto dell'immortalità e del fine dell'anima nostra, la quale cerca sempre di slanciarsi verso le cose sublimi, come sua sfera e suo elemento.

» Non è cosa incredibile, come dice anche il soprallodato Benedetto XIV, che quei buoni solitari, usati a lunghissimi ed austeri digiuni, ed occupati unicamente nelle celesti cose, si siano creduti nei loro sonni di vedere la corte del cielo; e che ripieni e penetrati da questo oggetto così conforme ai loro desiderii ne abbiano in isvegliandosi parlato come di un fatto miracoloso, essendochè la forza dell'immaginazione è capace di farci credere cose che non hanno ombra di realtà.

» Questo è ciò che segue spessissime volte agli entusiasti; ed io ho conosciuto da giovane un uomo fanatico per il Tasso che voleva darmi ad intendere di vederlo ogni notte e sentirlo dettar versi.

» A dare orecchio ai discorsi del volgo si dovrebbe credere che ad ogni momento ed in ogni luogo seguissero dei miracoli; quasichè l'antica e la nuova legge, confermata da sì gran numero di prodigi, ne avessero pur anche bisogno per provare la loro autenticità e la santità di loro origine.

» Ma quello che è peggio e che umiliar dee la nostra superbia, si è che in qualunque classe di persone si trovano le superstizioni ed i pregiudizi. Ciascheduno paga il suo tributo alla debolezza, e coloro per fino che meritano il nome di temerari, perchè tutto dispregiano e dubitano di tutto, sono soggetti a certe piccolezze che disonorano la loro ragione. Da ciò concluder si dee che bisogna esaminare con una estrema attenzione quello che si vuol far passare per prodigio e per inspirazione. I falsi devoti trovano bene il loro conto nell'accarezzare la loro ignoranza e nel tenersi schiave d'un certo farisaismo; essendo per essi questo mezzo di conservare l'orgoglio che non vuol cedere, e di vivere senza la pena di occuparsi a riformare il cuore.

» Applichiamo queste riflessioni alla causa che abbiamo fra le mani e di cui vengo a darvi relazione. Esse ci serviranno di riparo contro quel meraviglioso che si crede trovarvi e da cui potremmo restare ingannati; e ci saranno dei fatti che vi si citano e vi si narrano come tanti prodigi.

» La nostra religione, vera e santa quale ella è, richiede che si disingannino i fedeli riguardo a tutto ciò che può aver relazione colla superstizione, e questo è il perchè raccomanda san Paolo al suo discepolo Timoteo di non prestare orecchio a' falsi racconti ed alle favole. Sapeva egli che gli uomini portati naturalmente alle illusioni, adottano con facilità le cose che hanno l'apparenza di straordinarie e di maravigliose. Questi sregolamenti dello spirito umano provano la necessità che ci è d'una religione che faccia autorità. Senza di essa vi sarebbero tante varie su-

perstizioni, quanti sono gli individui; poichè ciascheduno ha la sua propria debolezza e la follia sua propria, che lo trasporta ai maggiori disordini se ei non è arrestato da un tribunale immutevole che lo tenga in freno. »

Così scriveva fra Lorenzo.

Ci si opporrà che le non sono a squadro le massime di un filosofo, ma riportandoci ai tempi e facendo la sua parte al carattere e alla posizione di chi le scrisse, non si potrà non ammirare nello spirito dell' onesto francescano la diritezza del sentimento e il liberalismo delle convinzioni.

Ed ora che abbiam più davvicino e più intimamente conosciuto quest'uomo singolare, ripigliamo il filo del nostro racconto dove lo abbiamo interrotto.

Il Papa non s' era ancora riscosso dalla profonda meditazione in cui lo abbiamo lasciato, quando fra Francesco sollevando la portiera annunciò:

— Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato



# CAPITOLO XV.

## La giustizia degli uomini.

Justitia regnorum fundamenta.

Scritto sulla porta del palazzo imperiale a Vienna.

Un mattino di buon'ora la piazza in mezzo alla quale sorge a Roma il palazzo dell'Inquisizione era gremita di gente. Era giorno di giustizia; così i frati di san Domenico profanano il nome di Dio; così cotesta genía di fanatici del cavalletto e del boia aveva fatto altare che pretendeva cristiano.

Eppure qual cosa più relativa che la umana giustizia?

Quanti delitti non furono commessi all'ombra di quel sacro nome profanato dappoi che la malizia della menzogna diventò strumento di difesa, e dappoi che la legge uscita dalla sua formola assoluta diventò arma facile al capriccio dei potenti i quali fecero inventare il truce motto: *Dura lex sed lex.*

Così inventarono la tortura, così il carnefice diventò una delle ruote principali del meccanismo governativo, e la superstizione ballò una infinita sarabanda fra l'altare, il trono ed il patibolo.

Il sole, splendido re della luce, giungeva in quell'ora a mandare il saluto di un suo raggio fin dentro all'orrida muda dove la povera Sibilla aspettava l'ora del suo giudizio.

Era uno di quei momenti di lucidezza che il senno parea tornare in quella mente tormentata dalle orribili memorie del dolore.

Sibilla in piedi in mezzo all'angusta carcere raccoglieva avidamente sulla fronte candida il pallido raggio del sole.

Oh la luce! dono della Provvidenza che a tutti gli uomini fece la sua parte, la legge inesorabile inventata quaggiù osa tarpare anche la munificenza di Dio, la quale, giusta davvero, ugualmente fa splendere il cielo a ricchi e poveri, a sventurati e felici, e con mano equa dispensa a tutti indistintamente aria e luce, che son le gemme onde si incorona la vita.

La misera, confortata da quel poco raggio, sorrideva mestamente cogli occhi vòlti in su verso quel cielo ch'essa non poteva vedere. Si sarebbe detto che di quel raggio di sole l'anima della giovanetta si facesse scala per salire verso quella regione serena dove le tempeste son mute, dove una primavera eterna promette eterni fiori per chi avrà molto sofferto e molto amato su questa terra.

Mille visioni in una danzavano coll'ali d'oro dinanzi alla poveretta, confortata e sorridente; le parea veder in una nube vestita di colori dell'iride la bionda testolina del suo bambino, e le parea che movesse le labbra rosee a sorriderle e che battesse giocondamente palma con palma quasi a dirle: Mamma ti aspetto e prego per te! E Sibilla protendeva le braccia e le

mani scarne verso quella vision di paradiso, e mormorava sommessamente: Grazie, grazie, mio Dio....

Nel core una voce segreta le andava dicendo parole di misericordia, ed ella dimenticava la terra per il cielo.

A un tratto la porta della carcere scivolò sui cardini arrugginiti, e due uomini si fermarono nel vano.

Sibilla si scosse e instintivamente fuggì nel più cupo della funebre stanza dove sulla nuda e umida terra un po' di paglia ammonticchiata faceva il letto conceduto dalla pietà della santissima Inquisizione a riposar le deboli belle membra.

L'uno dei due, ch'era il vecchio custode, uomo incanutito in mezzo alle catene e ai tormenti, cacciò freddamente uno sguardo in mezzo a quel buio, poi si ritrasse lasciando ricadere la pesante porta dietro di sè.

L'altro, chiuso tutto in un ampio mantello, rimase lungamente fermo e come esitante; gli occhi suoi non vedevano ancora fra quelle tenebre che indistinte forme.

Posò la lanterna che il custode gli aveva passata, e fece sospirando un passo verso la giacente.

Vide una forma umana balzare, come cerva spaventata, nell'immondo pagliaio; e un gemito confuso e soffocato gli giunse al cuore.

— Aimè!... vengono.... vengono per uccidermi.... pietà.....

Allora egli gettò dalle spalle il mantello e verso lei correndo:

— Taci, taci, esclamò, non mi riconosci tu?

— Un uomo!... mormorò la povera pazza, un uomo! e che cosa vuoi tu da me?

— Non mi conosci tu? ripete affannosamente il sopravvenuto!

— S'io ti conosco?... Oh no... colui ch'io conobbi solo, è morto! e l'infelice si nascose il capo fra le mani a piangere.

— Sibilla!... Sibilla!... è dunque vero che non mi conosci più! ripetè il giovane singhiozzando; e con rapido moto presa la lanterna l'alzò colla destra contro il suo viso sicchè l'ebbe illuminata da tutta luce in mezzo a quelle tenebre.

— Guarda, esclamò, guardami ora.... ebbene? non riconosci colui ch'ebbe la tua fede?

La giovanetta, scossa al suon di quella voce che confusamente le rammentava il passato, si levò a fatica, venne verso lui senza far motto, e colle mani gli spartì sulla fronte i biondi capelli lungamente fissandolo negli occhi.

Egli taceva e tutta quanta l'anima concentrava nello sguardo infuocato e supplichevole con cui la guardava.

Ma, ahi! la memoria non torna sì facile quando il dolore l'ha cancellata, e la meschina dopo aver lunghe ore guardato chi con tanta ansia aspettava una parola, un sospiro, lasciò ricadere inerti le braccia, riclinò il capo sul seno e mormorò con un mestissimo sorriso:

— Non lo conosco!... Oh!... non era lui.

Il giovane disperato nella sua più cara speranza, lasciò sfuggirsi di mano la lampada che andò a rompere sul pavimento, e nascondendosi il capo fra le mani pianse alla sua volta amaramente.

A quel pianto Sibilla si scosse, la voce del dolore facevasi udir là dove l'amore non era più inteso.

— Tu piangi, o uomo?... Tu piangi? e perchè? anch'io,

sai, ho pianto tanto, tanto, ed ora mi convien morire, morire.... poveri fiori della mia giovinezza, povera mia corona verginale chi ti ha disfatta!... odi: e la misera abbassò la voce, sai tu perchè son io qui?... mi hanno rubato il mio bambino e dicono, gli scellerati, ch'io l'ho ucciso.

— Sibilla, torna in te per pietà!... riconoscimi una volta, ripetè il giovane cui si spezzava il core, io te ne supplico, in nome dell'amor nostro...

— Amore? chi ha pronunciata questa parola?... chi nell'orrida segreta ricorda le delizie della libertà!...

— Sibilla!...

— Ma chi!... non m'inganno, il suono di quella voce mi è noto sì.... io lo rammento....

— Lo rammenti?... riconoscimi dunque....

— Riconoscerti?... aspetta ch'io cerchi nel buio del mio povero cervello.... aspetta!...

— Sibilla!...

— Tu? e sarebbe vero? tu, l'amor mio, tu qui?...

— Sì, io, Sibilla!...

— Tu?... tu?...

— Io, io che vengo a salvarti, che vengo a dirti di vivere insieme eternamente....

— No, non è vero.... tu m'inganni.... egli è morto.... ed io domani anderò a raggiungerlo per sempre dove mi aspetta col figlio mio, il biondo bambino mio....

E la misera si rincantucciò sulla paglia del suo covile scoppiando in un riso lungo e dissennato.

Povera madre!... dinanzi a Dio
Tu mi difendi, bambino mio.
Bell'usignuolo
Ripiglia il volo!...

In quel momento il passo del custode suonò di nuovo nel corridoio e la chiave girò nella toppa. L'uscio della prigione si riaprì.

— Messere, è già lungamente ch'io attendo, disse il vecchio secondino, lasciate ire l'acqua pel suo verso, d'altronde è pazza.

— Pazza!... mormorò egli che non sapea distaccarsi da quella povera donna.

— Pazza! esclamò gemendo Sibilla. Io pazza!... ah! i crudeli!... ed ho potuto credere che fosse lui!... Dio mio, egli non lo avrebbe detto, egli non lo avrebbe neppur creduto!

Un lume di speranza balenò di nuovo a quelle parole in core al giovane che vivamente facendosi presso alla derelitta cercò di trarla a sè.

— No, disse, no io non lo credo. Riconoscimi dunque, avvegnachè io ti giuri che per me tu sei pura come la vergine, innocente come il pensiero degli angioli!... riconoscimi, o Sibilla, perocchè io ti amo, ti amo come ti ho amato e come sempre ti amerò.... ma odi tu? di'?... mi comprendi tu?...

— Oh! sì, giubilando esclamò Sibilla raggiante in viso cingendo colle belle braccia il collo a lui, oh! sì ora io ti comprendo, ora ti riconosco. Così tu mi parlavi una volta... quest'era la sua voce, questo il suo volto dov'io bevea tanta felicità, quando soli nella mia solinga stanza eravamo tutti assorti nell'azzurro campo del cielo fissando il tremolo e pallido raggio di una stella.... Parlami così, parlami ancora.... ed essa stringeasi amorosamente a lui.

— Perchè vuoi lasciarmi?... appena ci siamo rivisti e tu vuoi ch'io ti pianga perduto?... deh! non mi lasciare altrimenti io non ti credo più....

— Ti lascio ma per poco.... domani ci rivedremo.... domani, intendi, per non ci lasciare mai più.... non temere.... bada, o Margherita, non ti tradire....

La meschina sbarrò gli occhi in viso a Giovanni; evidentemente con lui partiva da lei l'ultimo raggio di amore, ed ella ricadeva nelle cupe ombre della follia.

Invano ei le prodigò baci e carezze, invano le ripetè mille parole di amore.

La fanciulla, che per un momento parve aver raccolte le idee smarrite, si staccò violentemente da lui per ributtarsi sull'immondo giacilio.

Il secondino impazientito fece suonare il mazzo delle chiavi; il giovane fe' per buttarsi disperatamente a' piè della pazza, poi compresa la inutilità di quel rivelarsi, deliberatamente si lanciò fuor della stanza fatale.

D'in cima alla buia scalinata lo riscosse l'eco della mesta ballata dell'infanticida:

Bell' usignuolo
Ripiglia il volo.
Addio!... addio!...
Bambino mio....

Povera madre!

Che questo mondo sia una perfetta cosa, io non lo credo, salvo il debito rispetto all'eterno Padre che ne fu l'architetto secondo la Genesi di Mosè.

Quando si guarda agli abissi che dividono creatura da creatura, io non so chi non frema e chi sia abbastanza filosofo da non pigliarsela un po' con chi comanda.

I corrieri e gli uomini da corse ai tempi di Nerone si facevano strappare la milza per correr meglio;

quanti non pare che abbiano il secreto di farsi strappare il core.

Il core. Incommodo viscere davvero; si direbbe un pleonasmo nel meccanismo umano.

Non sarebbe stato meglio che ci avessero messa una spugna o una cipolla? È forse una necessità cozzar colla fata, e combattere e soffrire?

Sottraete il core dall'armonia anatomica, e tutto va bene; il cervello pensa, la mano eseguisce.

Questo semplice sistema mi rammenta quel che un bramino, antico oracolo di sapienza, rispose ai delegati di un popolo che domandavano del miglior modo di farsi governare:

« Re e boia. »

L'onesto Indiano non curava la gradazione della scala; infatti, che cosa occorre altro? il re pensa e comanda; chi non ubbidisce condanna. Il boia eseguisce, e l'equilibrio è stabilito come fa una bilancia.

Ma se il core ci entra di mezzo allora tutto va a rotoli; la rivoluzione si mescola del governo e l'anarchia leva stendardo nella piazza.

Cotesto testimonio incommodo e imprudente si mescola a tutto, e per quanto si cerchi di volerlo soffocare anche a costo di mettergli addosso le coltri come il santo re Canuto fece al padre che campava troppo e gli toglieva la soddisfazione di far tantissime belle cose, per quanto si voglia farlo tacere, egli strilla, strilla, e ora colla veste della Coscienza, ora con quella del Rimorso è il vero ostacolo ad ogni buona regola.

Son fantasticherie che non ci hanno apparentemente che vedere; però, amico lettore, considerando bene il filo che corre lungo questo labirinto di memorie pensate

pensatissime quantunque paiano scritte a casaccio, vedrai che anco queste non ci stanno male, avvegnachè io reputi che i ravvicinamenti e i confronti facciano la scienza vera.

Ho detto altrove che l'uomo ha degli istinti feroci e non mi disdico.

Non trovo nelle pagine di Buffon che animali irragionevoli si nutrano delle carni prossime. Questa invenzione è tutta umana e bene fu battezzata antropofagia. Nelle Indie americane ci hanno anche dei perfezionamenti. Quando i parenti son vecchi e oramai le membra fiacche non valgono più alle fatiche della vagabonda vita, i figliuoli misericordiosi ordinano una festa a cui tutta la tribù è convitata. Pigliano un bell'albero dai rami flessibili e fan che il vecchio o la vecchia ci si sospenda colle mani, poi accendono un allegro fuoco, e intanto che il loro prete — il prete si mescola sempre a qualunque atrocità — mormora una maniera di rosario, la famiglia balla e canta: « Quando il frutto è maturo bisogna che cada. » E infatti quando hanno ben ballato il frutto cade, cioè il misero vecchio si abbandona non potendo più regger sospeso, ed essi gli sono addosso, lo squartano, lo squoiano, condiscono col pepe e collo zenzero le membra palpitanti, poi arrostite al fuoco se ne fanno una ghiotta panciata framezzo a copiose libazioni di acquavita e di una loro maniera di cervogia inebriante. Tornano a ballare, si coricano, e dormono il sonno del giusto che sente di aver compito un gradito dovere.

Vorrei che Giangiacomo e tutti quanti i parteggiatori dello stato naturale e della rinnovazione del secol d'oro mi spiegassero la morale di questa patriarcale costumanza.

Foscolo ebbe un lampo di rivelazione quando chiamò la figliuolanza di Adamo, che Platone avea battezzata di bipedi senza penne « umane belve. »

Ci ha nella storia dell'umanità un testimonio eterno: il patibolo. Le braccia scarne della forca proiettano la loro ombra funerea sulla via dei secoli e la gora di sangue si va facendo oceano nella gran valle del giudizio.

E il sogno di Giacobbe? la scala di amore?...

Sogni dall'ali d'oro che lievi lievi carezzate il poeta addormentato e gli dettate le dolci armonie obliose io vi credo, io vi sento, io vi amo.

La lotta dei giganti e degli angioli continua. Satana e Dio, la luce e le tenebre combattono ancora per la corona dell'universo, ma io sollevo l'anima al disopra di nubi e di tempeste, e la fede mi sprigiona dalla carcere muta e fredda e mi avvia sui floridi e geniali campi della speranza.

Io vedo.

Prima che i giorni fossero, quando lo Spirito onnipotente passeggiava sulle acque in mezzo al chaos, l'angiolo ribelle levò il viso inverso all'Eterno e protese le mani.

— Vuoi tu grazia? domandò Iddio.

— No, disse il Male.

— Che vuoi dunque?

— Combatter teco, rispose l'angiolo superbo.

— Ebbene, prendi e lavora, soggiunse la voce del Signore.

E Iblis vestito di tenebre e cinto di tempeste prese il capo del cavallo e le corna del cervo, gli occhi dell'elefante, il collo del toro, le spire del serpente, le

zampe dello struzzo, poi si cacciò nella sua fornace ardente e gli spazi echeggiarono al rumore della sua immensa fatica.

— Dammi ancor lo scintillar dell'oro, domandò Satana, dammi lo slancio della tigre.

— Prendi, prendi, parlò l'Eterno.

— Vieni, o uragano, vieni chiamò il maledetto, aiutami a soffiare.

E l'uragano venne col soffio gigante ad accendere il vasto incendio.

Che vuoi tu ancora, domandò Iddio, che vuoi?

— Il seno del leone e le ali dell'aquila.

E l'universo aspettava nell'ansia il frutto del lavoro infernale.

Alla fine in mezzo alle folgori balzò sulla terra la creatura di Iblis: la locusta.

Poi il maligno levando verso il cielo il capo:

— A te ora, a te, urlò. Tu mi donasti quanto di più bello possiede la natura materiale all'impresa mia; a me ora il darti quel che tu debba trasformare.

E il misericordioso stese verso l'angiolo caduto la sua gran mano splendente.

Rise stridendo Satana. Egli avea dato a Dio il Ragno.

E Dio sorrise lasciando cadere, la vile creatura, in mezzo all'abisso dove poi furono i cieli.

Iblis, il maledetto, guardava, quando una luce sfolgorante gli piovve in sul viso e lo chinò nelle tenebre abbarbagliato.

Dio del Ragno aveva fatto il Sole.



# CAPITOLO XVI.

## Il Giudizio.

> Dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.
>
> ORAZIONE DOMENICALE.

Era giorno di giustizia: il tribunale della santissima Inquisizione doveva compiere una di quelle giornate di sangue che la storia ha chiamati assassini e che la curia romana battezzava per giustizia.

Erano una diecina di sciagurati da condannare, fra questi la povera Sibilla.

Fin dal mattino in mezzo alla folla si notavano uomini dall'aspetto cupo e selvaggio i quali parevano ubbidire a una misteriosa parola d'ordine, e andavano man mano a prender posto nel palagio fra il corridoio delle prigioni e lo scalone del tribunale.

Molti si erano disposti nell'ampia sala tappezzata di nero dove si profferivano i giudizi.

Monumento del medio-evo la vasta aula esiste tuttavia coi suoi arazzi funerali, con i suoi scanni curuli di quercia scolpita intorno intorno.

Di sopra alla scranna maggiore del presidente pendeva un crocifisso enorme di legno dipinto; da un lato vedevasi una spada, dall'altro una bilancia, i simboli pagani dell'umana giustizia.

Alle undici ore la campana diede il cenno per gravi rintocchi, e i giudici cominciarono a sfilare processionalmente nell'aula.

Vestivano l'abito di san Domenico e fra le mani avvicendavano macchinalmente il rosario invenzione del loro fondatore.

Un chierico colla croce li precedeva, un per uno entravano nell'emiciclo riservato, e sedettero aspettando i rei; meglio sarebbe dire le vittime.

La vasta sala rigurgitava di gente; gli alabardieri penavano a contenere la folla impaziente che a onde si spingeva verso il corridoio delle prigioni.

Ma quello che più avrebbe sorpresi i lettori nostri se avessero potuto esser presenti a quel tribunale era un singolare personaggio seguíto da una squadra di accoliti che stava ritto in mezzo alla sala dinanzi al banco degli accusati in uno spazio riservato cinto da una balaustra di ferro.

Quivi si eseguivano i sommari esperimenti di tortura decretati dai giudici seduta stante.

L'uomo era un atleta dalle forme colossali, vestito da un giustacuore scarlatto coperto da un ampio grembiale di cuoio colle braccia ignude appoggiato su un'ascia lucente di forbito acciaio.

Dinanzi a lui sorgeva un cavalletto di legno con un argano da stirar le vittime e tutto un arsenale di tanaglie, di ferri e di arnesi da tormento.

La prima persona che fu tratta al giudizio era un

vecchio giudeo accusato d'usura, di maleficio e di falsa moneta. Un piccolo omiciattolo dalla persona secca come un'aringa, dalla capigliatura incolta e dalla barba caprina; dal viso color di bossolo verniciato traspariva l'angustia dell'animo, e passando dinanzi al fatale cavalletto un fremito lo assalì dal capo alle piante.

— Come ti chiami, domandò con voce mansueta il frate presidente.

— Abele, rispose il prevenuto, cui la paura soffocava le parole.

— Non sarebbe piuttosto da mettergli nome Caino? mormorò ridendo uno dei giudici che si divertiva a scrivere il proprio nome sul banco; e la facezia poco misericordiosa correndo rapida suscitò l'ilarità di tutto l'onorevole congresso.

— Perchè sei qui?

— Eccellenza reverendissima, non lo so davvero, gemette il povero giudeo che evidentemente diceva la verità.

— Ebbene ti si leggerà l'accusa, ripigliò il presidente, e uno scriba cancelliere incominciò coll'accento ereditario di tutti gli scribi la domandata lettura della quale, saltando a piè pari le solite formole, ci basti sapere che riassumeva in venticinque articoli tutte le male opere del prevenuto, concludendo per un esempio salutare.

— Che cosa hai da rispondere per tua difesa, riprese il presidente finita la requisitoria.

— Ma il misero figlio d'Israele, stretto vieppiù dallo spavento del rogo che gli sorgeva dinanzi, non trovò modo di proferir parola.

I giudici deliberarono un momento fra loro, poi lo scriba fe' cenno all'uomo di cuoio.

In un lampo il vecchio fu preso e buttato sul cavalletto: gli legarono da una parte le mani, dall'altra le gambe, poi d'un tratto l'argano girò e le funi stirate in senso inverso trascinarono per opposto verso le membra.

— Aiuto! gridò lo sciagurato; e la orribile macchina si fermò.

— Confessi dunque? domandò lo scriba.

Fosse la paura del rogo o la prostrazione delle forze vinte dal primo tormento il giudeo non fiatò.

I giudici deliberarono.

A un nuovo cenno il carnefice si fece avanti con due aiutanti; cacciarono a forza fra i denti al paziente un enorme imbuto mentre un terzo manigoldo versava lentamente l'acqua di una capace anfora.

Per poco, salvo il rumore che fa l'acqua empiendo un tino, parve che il nuovo supplizio non tormentasse troppo il paziente; ma via via che il liquido scendeva forzatamente nel corpo vidersi le membra stirate contrarsi spaventevolmente sotto alle funi e il petto ansante come se avesse dovuto scoppiare. Finita anche questa operazione il giudeo non rispose alla nuova domanda; era tramortito. Lo staccarono dal cavalletto e caricatolo sulle spalle lo portarono in prigione donde non doveva più uscire che per camminare al rogo.

Era la volta di Sibilla.

La povera fanciulla trascinavasi a stento verso il banco degli accusati quando sorse nella folla un lungo mormorio di compassione nel veder tanta giovinezza e tanta beltà in sì misero stato.

Essa, inconsapevole, girava d'attorno i languidi occhi e sorrideva mestamente come se quivi non si dovesse domandare il suo sangue e la sua vita.

« Povera fanciulla! » fu una voce sola che la accolse nel suo apparire; gli stessi frati inesorabili allo spettacolo di tante miserie non poterono difendersi da un movimento così universale verso la prevenuta, sicchè il presidente abbandonato per un momento il far burbanzoso e prepotente si volse a lei con voce e con gesto amorevole e paterna.

— Il vostro nome, fanciulla?

— Sibilla, o signore.

— E altro?...

— Altro, signore, rispose la giovanetta arrossendo e chinando modestamente gli occhi al suolo.

— Dunque non conoscete il padre vostro?

— Sì, o signore, conosco il Padre nostro comune che è nei cieli.... E a queste parole pronunciate con una voce soave e con un candore tutto angelico sorse un mormorio di approvazione e parve che per incanto le fosche nebbie della follia si fossero dileguate dall'animo della fanciulla.

— Ebbene diteci, o Sibilla, come e perchè ci comparite dinanzi?

La fanciulla non rispose.

— È vero che foste madre e che....

— Madre? proruppe la disgraziata, a cui quella parola ridestava tutta intiera la memoria del passato. Madre? E il pianto le vietò di proseguire.

Poi ripigliò: madre! oh! sì lo fui; e pur lo sono; chi è che direbbe il contrario?... chi vorrebbe rapirmi il mio bambino?

— Ma non l'avete uccisa codesta creatura?...

— Io averla uccisa, gridò la misera a cui quella domanda parve fuoco nel cuore; si vede bene che non avete viscere di donna e di madre!...

Uccidere il mio bell'angioletto?...

— Dunque che cosa ne avete fatto poichè negate di averlo ucciso?

— Che cosa ne ho fatto? no, non voglio dirlo, perchè me lo ruberebbero, e quando suo padre tornerà, soggiungeva con aria misteriosa, convien pure che gli presenti nostro figlio, il figlio dell'amore....

Furono allora uditi i testimoni; le donne che la mattina avevano sorpresa la prima confessione di Margherita, poscia i soldati che l'avevano arrestata, infine portarono su di un vassoio coperto le testimonianze di fatto, le ossa arsiccie del bambino trovate in mezzo al focolare.

Un manigoldo prese quei miseri avanzi e per comandamento dei giudici li presentò a Sibilla.

Allora si vide un pietoso e strano spettacolo.

La voce del sangue parlò potente nelle viscere della povera madre, che mandò un grido e si rovesciò indietro colla convulsione del terrore e del rimorso tremando come pianta sbattuta dalla tempesta in tutta la persona. Poscia gli occhi le si inaridirono, e cessato il pianto parve rasserenarsi in viso per subito e diverso pensiero: un lieve sorridere le sfiorò le labbra dapprima e grado a grado si mutò nel singhiozzo di un riso aperto e dissennato. Stese le mani a toccare e a raccogliere sul vassoio le ignude ossa, e strinse con ansia febbrile costole e vertebre, cui parea voler riconnettere e ricomporre.

— Così.... così, mormorava con voce secca e rotta dagli assalti di quel riso sinistro.... avrei per avventura dimenticata l'arte?

Evidentemente la infelice intendeva di rifare coi resti dell'arso cadavere il morto fanciullo.

In quella scena straziante era la confessione intiera della colpa; il tribunale non doveva oramai che proferire una sentenza, eppure tanto era lo interessamento che si era conciliata quella misera da far peritare i giudici a proferire il terribile verdetto.

Ma la legge era inesorabile e chiara; dopo lunga aspettazione la voce chioccia del cancelliere lesse il decreto del tribunale.

Sibilla rea d'infanticidio doveva subire il supplizio della ruota dopo aver fatta ammenda onorevole nella chiesa di San Domenico.

La giustizia umana era soddisfatta; la fede poteva gloriarsi di una testimonianza di più; del resto agli occhi più veggenti quella sentenza doveva parere delle meno ingiuste poichè infatto esisteva un delitto orribile, uno di quei delitti contro di cui pare che gridi inesorabile la voce della natura offesa; nè erano ancora i tempi in cui i giudici potessero tener conto delle aberrazioni di una povera anima conturbata.

Il progresso umano cammina lentamente attraverso alle barriere ed alle rovine; son già molti anni che la voce di Beccaria stimatizzò quel crimine giuridico che nei nostri codici ha nome di pena ed è delitto, eppure l'ombra funerea dei patiboli continua a contaminare la terra e il boia continua a essere l'ultima espressione della legge.

È una grande immoralità umana che l'orgogliosa

stirpe di Adamo osi spegnere con mano sacrilega la immortale fiamma che Dio accese in seno alla creatura; sfida Satanica dell'orgoglioso fango alla mente ordinatrice dell'universo, quest'opera di sangue è marchio di Caino sulle generazioni umane: pure è destino che le braccia scarne delle forche segnino di vetta in vetta, di valle in valle le tappe del pellegrinaggio mortale.

È una confessione degradante questo omaggio alla lurida maestà di patiboli.

Ma le plebi non disertano mai lo spettacolo dove è attore il boia, e da tempi immemorabili le donne, questa metà più gentile dell'uman genere, son le più sollecite dinanzi al palco con bambini in collo; e, dove la civiltà più matura ha portato il giuoco del lotto, qualche pio desiderio da finanziere, vorrebbe per ciascuna delle cinquantadue settimane dell'anno ci fosse un giuoco di corda o di mannaia come c'è un'estrazione di numeri.

Così nell'antico tempo gli aruspici crudeli leggevano nelle palpitanti viscere delle vittime scannate, come oggi le donnicciuole pretendon leggere nelle deformi convulsioni di un appiccato o negli sbalzi di un teschio reciso un terno o una quaderna.

Ed ecco perchè gli uomini politici, intendo di coloro che in luogo del cuore hanno una cipolla, la pena di morte e il giuoco del lotto son due colonne di quella macchina fatta a strettoia sotto di cui fanno del popolo come dei limoni che si strizzano e poi si buttan via.

Se Dio mi dà vita faccio voto a san Nicola protettore dei birri di scrivere l'apologia di questi due prelibati meccanismi, il lotto e la forca.

E, *favente* santo Nicola sarà una divertevole istoria. Comincio dalle origini quando messere Caino per gelosia del mansueto fratello pensò bene di liberarsene.

Erano tempi aurei che Domeneddio faceva ancora da gran giudice su questa terra, onde la pena del primo omicida ha quel carattere di inalterabile e severa giustizia ch'è propriamente di Dio e che gli uomini non imitarono mai.

Il pallido rimorso che s'avvinghia colle sue mille serpi al core dell'omicida e dovunque lo persegue, dovunque gli rappresenta lo spettro lurido e sanguinoso della vittima, non è supplizio mille volte più tormentoso e mille volte più equo che la rapida mannaia?

Ma la giustizia sovrumana durò poco e coi primi legislatori cominciano a pullulare le pene feroci.

Mosè faceva adoperare i sassi al popolo d'Israele. Consiglio degno di un gesuita, avvegnachè non si veda il sangue, e il delitto sociale rimanga consumato e insieme nascosto agli occhi degli esecutori.

I Greci, ch'erano gente civile e piena di gentilezza, non volevano sentirsi irritare i nervi, epperò immaginarono la cicuta; oltre al non vi essere sangue, non ci era neppure nè brutalità, nè apparecchi, nè atti feroci. Non era che un'anticipazione presa sul regno della morte. Ci rimangono bellissime descrizioni della fine di Socrate mandato all'altro mondo con cotesto atticismo.

Gli Asiatici immaginarono il laccio e il ferro. L'appetito stuzzicato cresceva. Le convulsioni dell'appiccato cominciarono a dilettare giudici e popolo, e piacquero gli spaventevoli boccheggiamenti del capo riciso.

Questi erano i principii; poi vennero i raffinamenti.

Non parve più assai che la vittima finisse di vivere, conveniva tormentarla, farla soffrire.

Allora cominciò la gara spaventevole degli ingegnosi carnefici.

Falaride inventò il famoso toro. Idea peregrina di divertire il padrone facendogli udire i lamenti del nemico arrostito senza averne la vista conturbata. Giusto anche il tiranno che all'inventore fece esperimentare per primo la macchina.

Roma confiscando gli averi di tutti i popoli compiè e ridusse a invidiabile perfezione l'arsenale del boia.

Eravamo ben lunge dal semplice laccio e dalla nuda spada. Ci erano i cavalletti dove cogli argani si stirava da capo e da piedi; le cannucce resinose appuntate che si ficcavano fra unghie e carne e a cui si dava fuoco; il piombo liquefatto che si versava in bocca al paziente; la graticola su cui tanti e tanti fecero la morte di san Lorenzo; e un mondo di utensili e di foggie diverse per far sentire lungamente e atrocemente il dolore.

Nè le cose si dovevano rimanere a questo; tratto tratto sorgevano uomini di genio che perfezionavano ancora.

Le fiere recate dai deserti d'Africa e d'Asia divertivano le dame gentili di Roma sbranando loro dinanzi le belle membra di giovani cristiani.

Nerone immaginò di illuminare con un nuovo sistema la capitale del mondo, e fece impeciare poi accendere gli abborriti settari del Nazareno.

Mesenzio, raffinatore esimio, faceva legare viso contro viso, petto contro petto un corpo morto e un vivo,

e in quello amplesso orribile della morte colla vita lasciava che la prima trionfasse.

La decadenza dei secoli barbari non fu che progresso nell'arte di tormentare.

La forca diventò un monumento permanente sulle piazze, e i teschi recisi e le membra squartate fecero bella mostra di sè ad esempio ed educazione dei popoli, ora dentro alle gabbie di ferro, e ora pendenti alle braccia del patibolo. La Repubblica di Venezia più saggia e più prudente non voleva spettacoli, e preferiva impiccare alla muta senza che neppure il boia conoscesse la vittima coll'ingegnoso trovato che per via d'un meccanismo bene inteso strangolava il condannato a morire attraverso al muro della prigione.

E non basteranno alla varietà del racconto molti volumi, tanto grande è la scala dei dolori che ha dovuta percorrere l'umanità.

Sarà, lo ripetiamo, un libro interessante che farà viaggiare il lettore per le cinque parti del mondo sempre all'ombra venerata del trono, della forca e dell'altare, che furono attraverso ai secoli le basi incrollabili su cui sorsero dominatrici del mondo, la superstizione che è la tirannia delle anime, il dispotismo che è la tirannia dei corpi, e l'ignoranza che è madre dell'una e dell'altro.

Vittor Hugo nella sua *Leggenda dei secoli* narra le ragioni del Monotombo.

È storia che quando i frati inondarono l'America dopo la scoperta del gran Genovese, processioni di fanatici salirono a benedire i cratéri di tutti i vulcani che l'ignoranza reputa essere le bocche dell'inferno.

Tutte le vette del Nicaragua furono allora santifi-

cate eccetto quella del Monotombo donde i frati che s'erano incamminati per piantarvi la croce non tornarono mai più.

Udite la leggenda:

Avvegnachè i terremuoti fossero troppo frequenti, i re di Spagna che sono maestà cattolica, ordinarono di battezzare le ignee montagne nelle cui viscere pareva che i terremuoti stessero di casa.

I vulcani da buoni neofiti hanno lasciato fare, continuando dopo il battesimo a far quello che aveano fatto prima, così come i bruchi e i grilli seguitano a devastare i campi, anche dopo che preti e frati hanno inventata la festa delle *rogazioni*, e così come le litanie non hanno mai valso a liberare il mondo dal minore dei flagelli che lo affliggono.

Ma anche in mezzo ai vulcani americani pare che la libertà di coscienza avesse seminata l'eresia, perchè il Monotombo non volle saperne assolutamente nè di croci nè di benedizioni, e per quanti preti bardati di stole e di piviali abbiano tentata l'aspra via per convertire il gigante, di tanti che salirono nessuno ridiscese.

— O vecchio colosso calvo e nudo che nella tua immobile maestà getti sulla terra una sinistra vicenda di fiamme e d'ombre perchè impenitente e ostinato non vuoi tu accogliere il nuovo Dio che ti si porta?

E la funebre montagna interrompe allora i suoi muggiti e il Monotombo risponde gravemente:

— Io non amava no il Dio che fu scacciato dalle mie altitudini.

Avaro egli non sapeva la misericordia ma si pasceva di umane membra, e dalle orribili mascelle cadevano i brani sanguinosi degli atroci pasti che nel

suo tempio-sepolcro gli serviva il sacerdote carnefice. Le ignude ossa scricchiolavano sotto i suoi piedi, gli spolpati crani erano la coppa dove egli beveva il sangue, lordo e deforme di serpenti si vestiva. Ed io fremeva dentro le mie viscere di pietra maledicendo il sanguinoso altare, ed io quando di verso oriente le navi degli uomini bianchi apparvero collo stendardo della croce salutai la promessa d'un Dio migliore.

Ma quando io vidi il prete nuovo peggiore dell'antico, quando vidi i roghi della Inquisizione santa emulare le fiamme della mia vetta, quando vidi san Domenico di qual luce illumini le tenebre, quando sotto ai miei piedi contemplai dentro le immani ceste, donne, vecchi e fanciulli ardere a fuoco lento, e quando sentii salire insino a me il fumo nauseabondo dell'*Auto-da-fè*, io che da secoli ardo consumando me stesso, ho pensato che non valeva la pena di cambiare, poichè il nuovo Dio valeva su per giù l'antico.

Monotombo aveva ragione....

Eppure io non conosco tradizione più santa di perdono che il mito cristiano dove tutto è amore e misericordia!

Tutto il tesoro della leggenda che il medio-evo ci tramandò non è che una contraddizione flagrante cògli uomini di quel secolo dal core e dalla mano di ferro.

La povera Margherita ha diciasette anni e l'hanno confinata giovanettina fra le mura solitarie d'un convento.

Ed oh! quanto è bella la giovane Andalusa dagli occhi neri e brillanti come stelle, dalla pelle bianca come l'ala di cigno, dalle treccie lucenti come ala di corvo, dalle forme svelte della palma e del giunco, quanto era bella!

Un giorno, è l'ora della messa, don Giovanni sta nel tempio col capo altiero, colla mano sull'anca, coll'atto superbo di chi disprezza la gente prostrata dinanzi all'invisibile maestà del Santo dei santi.

A un tratto il cavaliere sente una mano che gli batte sull'omero e ode una voce argentina che gli dice:

— In ginocchio, cavaliere, è l'elevazione dell'Ostia.

Don Giovanni ubbidisce e la giovinetta si allontana arrossendo dopo aver genuflessa baciata lá terra dinanzi all'altare.

Margherita dimentica il cielo per la terra, e mentre a lei son fidate le chiavi della chiesa, una notte essa abbandona il dolce nido del suo riposo per lanciarsi nei vortici tempestosi del mondo fra le braccia della seduzione.

Dopo sei mesi una donna pallida e sofferente ripiglia limosinando la via di Palencia.

Chi riconoscerebbe in quel volto patito la brillante giovanezza di Margherita?

È mezzanotte quando la misera arriva dinanzi all'umile chiesa del suo convento; è l'ora che ella udendo la prima parola di amore tradì i voti della sua fede.

La porta è aperta; la derelitta entra nel tempio vacillante e va a cadere prostrata dinanzi alla statua di Maria.

Qui son tutte le ricordanze dell'innocente passato; quivi ella pregava, quivi ella l'ultima volta innalzò la mente a Dio. Quel mazzo di fiori è lei che lo compose, quel velo è lei che lo ha tessuto, quella croce quante e quante volte coprì di baci e bagnò di pianto prima che il peccato le corrompesse le labbra e il core!

L'anima inondata di santa tristezza sospira alla calma di una vita senza tempesta e senza delirio.

Rendetele, o Vergine santa, la quiete della sua cella, il santo mormorare della comune preghiera, la pace del suo giardino, le delizie consolatrici di una vita di contemplazione, lungi dall'amore umano e dal mondo.

E la tradita piange e sorride mentre quelle care immagini le passano dinanzi agli occhi, e nell'entusiasmo della fede esclama:

— Aimè! chi mi renderà il passato!?...

Allora d'in fondo alla solitaria navata essa vede venir verso lei grave e tranquilla una monaca di cui l'abito candido spicca in mezzo all'incerta ombra della notte.

Temendo di essere riconosciuta e forse cacciata, Margherita si avvolge tutta nel suo zendado di seta e non vede più che confusamente la religiosa, ma sente il suo passo che le suona via via più prossimo sul pavimento di marmo. Alla fine la avverte che passa daccanto a lei e levando il capo non la riconosce. « Sarà una novizia venuta dopo ch'io son partita, dice fra sè e sè, felice lei, me felice quand'era al suo posto!... »

E la religiosa si avvicina agli altari per disporli e ordinarli. Margherita tirata da una forza invincibile la segue e maravigliando le par scoprire qualche cosa di soprannaturale in quella apparizione. Si direbbe che d'attorno a lei sfolgori una luminosa atmosfera; gli altari splendono di una misteriosa luce e dietro a lei oscilla come un nembo luminoso di oro e di azzurro su cui si riflettono i colori vivaci dell'iride. Il profumo dei fiori ch'ella posa dinanzi alle immagini venerate si diffonde nell'aere come un olezzo di paradiso, e lontan lontano una flebile armonia pare come l'eco di un coro di angioli.

E quell'invisibile concerto, quei profumi soavi, quella luce misteriosa inondano l'anima della bella infelice e le fanno palpitare il core di caste gioie in una specie di ineffabile sogno.

Le pare che tutto il suo essere si rinnovelli; poco a poco le si cancellano dalla mente le memorie dell'amaro passato e le si ridestano in seno mille pensieri illibati di amore. L'avvenire le si presenta tutto ridente di felicità, di solitudine, di pace. La vita le par divenuta un'estasi, un luminoso sogno, un'ebbrezza immensa, un dolce abbandono dove nulla più dura che non sia casto e puro. Un solo pensiero, un sentimento, una aspirazione di amore la tirano verso quella misteriosa ignota, e una voce interna le dice: Parla seco e tu le chiedi consolazione.

Alla fine la pia ripiglia la lampa e attraversa la chiesa passando affatto vicina a Margherita.

E la infelice non sa più resistere, ma la ferma per l'abito e, senza voce, vorrebbe invano dirle tutta la piena degli affetti onde è compresa.

— Che vuoi, sorella? domanda la religiosa fermandosi.

— Mi lasciate dunque così sola? risponde interrogando la derelitta.

— Se in questa notte tempestosa tu non hai ricovero vieni meco nel chiostro....

— Impossibile, sorella!

— Volete parlare a qualcuna di noi, tornate domani.

— No, a voi, a voi sola....

— Ebbene?...

— Non so perchè la voce mi manca.... deh! ditemi il nome vostro....

— Margherita....

— Ah!... il mio nome....

— Il vostro?

— Sì, il mio, quando anch'io pura e tranquilla come voi siete ai medesimi uffici vegliava nel tempio....

— Quando?...

— Or fa un anno....

— E da un anno io son qui....

— Da dieci io ci venni....

— Anch'io, misera.... eppure....

E allora Margherita levando gli occhi in viso alla ignota, manda un debol grido e si arretra spaventata giugnendo le mani. Nella suora ella avea riconosciuto sè medesima come in uno specchio, e cadeva inginocchiata dinanzi alla propria immagine.

Freddo, immobile come una statua di marmo, quel corpo bellissimo parve gemere là impietrato finchè la voce della visione la richiamò alla coscienza e una mano pietosa la coperse colla vesta candida del convento.

— Tu mi ti hai raccomandata partendo e io non ti ho abbandonata. Vedi, la lampada che tu hai accesa arde ancora sul mio altare. Io ho occupato il tuo posto e ti ho aspettata. Ora tu ritorni ed io me ne vo. Addio! addio!...

E a quelle soavi parole la folgore scroscia e illumina il tempio attraverso ai dipinti finestroni che tremano allo scoppiar del tuono, la visione si solleva lieve lieve in mezzo all'azzurro e si perde infra le stelle scintillanti, mentre gli angioli spargono fiori sul cammino ch'ella percorse, segnato da una striscia di luce diafana e serena.

## CAPITOLO XVII.

### Gli ultimi Gesuiti.

In hoc signo vinces!
COSTANTINO.

Divide et impera.
*L'arte di regnare.*

Abbiamo veduto come fosse stata creata la compagnia di sant'Ignazio, nell'intendimento di opporre una vigorosa barriera allo spirito della riforma. La storia ci attesta che non s'ingannassero i papi negli effetti che speravano da codesta Compagnia di loro giannizzeri. Ignazio di Loyola non era punto come si potrebbe credere un fanatico volgare o un intrigante senza genio. Il concetto della sua fondazione è la più grande testimonianza che ci possa rimanere di una vigorosa intelligenza. Se la potente associazione si fosse vôlta a sostenere la libertà invece di consacrarsi alla difesa del dispotismo, i fratelli e i discepoli di sant'Ignazio avrebbero contato fra i più benemeriti soldati dell'umanità.

Considerata nei suoi rapporti colla società, ogni religione deve avere principalmente per oggetto di fondare tra gli uomini le idee morali e la pratica della virtù. Il grande ministro Turgot solea dire: « Che una

religione è adottata dallo Stato non perchè sia la vera, ma perchè utile; a questo riguardo chi negherebbe l'utilità del cattolicismo poichè si è generalmente riconosciuto che le massime del Vangelo se fossero rigorosamente praticate farebbero vivere gli uomini da fratelli?»

Se pertanto si vedono i popoli cristiani agitati dalle passioni religiose dimenticare quello spirito di carità evangelica, e se soprattutto sono i capi e i pastori a dare l'esempio delle maggiori violenze, conviene pensare che il cristianesimo abbia subíta una fatale trasformazione.

Ora la storia ci attesta che un brandello della discordia furono sempre i gesuiti.

Infiltrati colle loro comode massime in mezzo a una società corrotta che aveva bisogno di patteggiare con Dio e col demonio, è naturale l'ascendente che la Compagnia aveva raggiunto in Europa.

Basta leggere i gesuitici catechismi e le istruzioni loro per comprendere quanto più pagano che cristiano fosse quel sacerdozio.

L'obbedienza passiva è predicata come rigoroso dovere; e, recando alle sue ultime conseguenze la dottrina sovvertitrice d'ogni ordine morale, che il fine giustifica i mezzi, il subordinato, concludono, che obbedisca con buona intenzione agli ordini dei suoi capi, agisce meritoriamente quantunque col fatto trasgredisca i comandamenti di Dio: onde, per tal modo, un superiore depravato o criminale sarà certo d'immergere nelle sozzurre e nelle colpe i suoi dipendenti che gli ubbidiranno con tutta libertà di coscienza.

La teoria del probabilismo insegnata da tutti i dottori gesuitici è socialmente sovversiva, poichè essa

tende a determinare che l'uomo il quale non è convinto dello spirito di una legge, può senza rimorsi trasgredirla; avvegnachè a loro giudizio una legge dubbia e incerta non importi obbligazione veruna.

Onde se un ladro filosofo non fosse ben persuaso della giustizia di quel comandamento che consacra il diritto della proprietà, egli potrebbe in tutta serenità di coscienza esercitare il suo mestiere.

Ho sotto agli occhi un trattato di teologia scritto da un gesuita e ci trovo la teoria delle restrizioni mentali portata ad un inaudito perfezionamento.

— A che cosa è obbligato chi giura coll'intenzione di non vincolarsi?

Il riverendo padre risponde senza esitare:

« A nulla. »

Volendo entrare nella via di turpitudini dove costoro si erano messi coll'intendimento di accordare la corruzione del secolo coll'interesse della Compagnia, meriterebbe una menzione speciale: la ricetta per commettere adulterio senza dannarsi l'anima.

Si crede di sognare vedendo il vizio trattato con una calma e con una serenità da disgradarne il più depravato libertino.

Che dire d'un libro stampato in Francia nel 1840, in cui si tratta gravemente e seriamente la questione degli *incubi* e dei *succubi*?

Che ai tempi di san Bernardo si potesse credere e diffondere le lascive favole dei demoni erotici non è maraviglia, ma non può essere che un infernale divisamento di demoralizzazione quello che spinge il gesuita a trattare nelle tenebre del confessionale argomenti così acconci a corrompere e ad abbrutire. Nello

stesso libro, io reputo il pessimo che abbia letto mai, l'onesto teologo discute seriamente a che categoria di peccato appartenga portar parrucca e nello stesso tempo attenua le colpe le più vergognose; l'aborto diventa un peccato veniale, e una donna che si rechi a un ballo mascherato guadagna altrettanti anni di purgatorio che se avesse fatte le corna al marito.

Se verrà giorno che Roma sia restituita alla libertà, e se la nefanda famiglia non avrà il tempo di far divorare dalle fiamme i propri archivi, si troverà nel palazzo dei gesuiti la più maravigliosa biblioteca del mondo.

Ci è un immenso registro dove sono giornalmente iscritti tutti i gesuiti, tutti i loro affigliati, maschi o femmine, amici o nemici a cui la Compagnia abbia a fare; quivi senza alterazione, senza passione, son consegnati i fatti di ciascuno a costituire la più gigantesca raccolta biografica che abbia esistito. La condotta di una donna galante, gli errori d'un uomo di Stato son raccontati con una fredda imparzialità.

Quando si ha bisogno di agire su un individuo si conoscono immediatamente il suo carattere, le sue qualità, i suoi difetti, i suoi progetti, la sua famiglia, i suoi amici, le sue più segrete relazioni.

Fa spavento pensare alla supremazia e alla potenza che risulta da quell'immenso libro di polizia che abbraccia il mondo intiero.

Qual fine si propongono costoro che hanno slanciate le loro legioni su tutte le vie dell'universo?

Come Carlo V, come Napoleone, i discepoli d'Ignazio da Loyola aspirano alla dominazione universale.

E codesta aspirazione che nell'individuo rimarrà

sempre uno splendido sogno, non fu mai tanto prossima a realizzarsi che affidata alla forza dell'associazione.

Una grande parola io ho pronunciata che è la leva dell'umanità.

Anche noi, soldati del progresso e della libertà, vogliamo procedere al conquisto dell'universo, anche noi abbiamo lanciate le nostre legioni rivoluzionarie su tutte le vie della terra, anche noi pretendiamo conquiste, ma sulla nostra bandiera sta scritto: Libertà.

Libertà di coscienza, perchè fra l'uomo e Dio non sorgano barriere, ma il pensiero si levi senza catene verso il cielo sull'ali della preghiera; perchè la misericordia eterna non sia più mercato e traffico indegno; perchè la grazia non sia più venduta dagli uomini agli uomini, ma liberamente domandata e liberamente concessa da Colui che ne è fonte e cagione; perchè la legge dell'equità trionfi nelle convenzioni umane sul dispotismo dell'esclusione, e le porte del cielo non sieno più il privilegio di una forma e di una liturgia, ma il retaggio di promissione agli uomini di buona volontà; perchè la parabola del Samaritano riceva la sua applicazione dovunque sono uomini che amano la giustizia e abborrono l'iniquità; perchè la superstizione e l'ignoranza siano cacciate in bando e tutte le genti riconoscano alla fine che su diversi altari tutti adorano lo stesso Dio; il Dio senza nome che abbraccia nella sua infinita provvidenza tutto l'ordine immenso dei mondi, dall'umile bruco che vive ignorato in mezzo al prato insino alla cometa sfolgorante che striscia luminosa attraverso al campo eterno dei cieli.

Libertà che cancelli dal libro dell'umanità le mille

pagine scritte col sangue dei martiri e colle lagrime e col sudore dei popoli; libertà che scriva sul codice nuovo delle nazioni le tavole della nuova legge nella concordia e nell'amore; libertà che abbracci in un solo amplesso di amore tutti i figli di una madre istessa dai ghiacci delle nordiche plaghe alle vergini foreste dell'Oceania; libertà, sole sfolgorante, inesauribile e feconda sorgente di luce e di calore onde crescono rigogliosi i germi del bene, che diffonda il tesoro dei suoi raggi con equa vece sul bianco e sul negro, sull'uomo di tutta la terra chiamato finalmente a questo grande battesimo della fratellanza che ricongiunga la comune origine al fine comune.

Abbiam detto come Giuseppe II venisse in Italia durante il conclave dal quale doveva uscire Ganganelli papa.

Leopoldo di Toscana suo fratello l'accompagnava.

Nè l'uno nè l'altro furono come Cosimo de' Medici canonici di San Pietro, nè come Francesco I servirono la messa al papa.

I tempi erano cambiati.

Dura ancora la memoria di Giuseppe nei Romani che ammiravano la semplicità degli abiti e delle maniere di quel Cesare oltramontano.

Entrato in conclave domandò quando si farebbe l'elezione. Gli risposero aspettarsi colleghi di fuori. Domandò poscia quale fosse stato il conclave che aveva durato di più. Gli dissero quello di Benedetto XIV che soprastette sei mesi a far la elezione.

— Or bene, soggiunse Giuseppe, poco importa che il conclave duri anche un anno purchè voi nominiate un pontefice come Lambertini che fu amico di tutti.

I cardinali risposero al buon consiglio promettendo di fare, come poi fecero, e mandarono intanto presenti stranissimi ai due principi non dissimili da quelli di Giulio II che mandò un carico di presciutto e di buon vino al parlamento d'Inghilterra per rendenselo favorevole.

Ecco la lista dei regali che ebbero Leopoldo e Giuseppe.

Tre piatti di vitella mongagna adorni di fiori e nastri; di vini del paese otto casse; di vini forastieri fruttati dalle Canarie, da Malaga, da Cipro sedici barili; di rosolii due; di pesci delicati, come storioni, ombrine, tre; di zucchero, di zuccherini, di caffè, di cioccolatte buona quantità con frutti, confetti di ogni sorta, prugnole, cedrati, poponi, olive, e v'erano anche due statue di butirro alte ciascuna un palmo; poi pavoni, fagiani, galline rare acconce in gabbia, presciutti, mortadelle ed altri salumi preziosi. Questi pel gusto, i seguenti per l'intelletto: dodici tomi in foglio di viste e prospettive di Roma con parecchi quadri di mosaico e di tappeti istoriati oltremodo belli. Vennero quindi i presenti più speciali di Roma, reliquie incassate in oro del peso di sedici libbre con gran numero di pietre preziose incastonatevi. Anche Giuseppe ebbe i suoi doni, e furono reliquie.

Ai 17 di marzo del 1769, i tre prelati deputati scrissero lettere all'imperatrice madre, in nome del conclave, notificandole avere il sacro collegio esultato di tutta allegrezza, vedendo fra le mura di Roma e nel grembo stesso degli elettori del pontefice i suoi due figliuoli augusti. Narrarono quanta fosse stata la pietà loro e la venerazione verso le cose sante; dimostra-

rono quanto il sacro consesso desiderasse e quanto sperasse, che degnasse proteggere e crescere lo splendore e le prerogative degli ordini religiosi e conservare i diritti, le possessioni e i dominii della Chiesa. Testimoniarono infine, niuna cosa più ardentemente desiderare che una pace inviolabile e una perfetta unione tra il clero ed i principi cattolici.

Partissi Giuseppe da Roma, poi dall'Italia, lodato e venerato anche da coloro che di lui e delle sue intenzioni sospettavano. Ma i suoi detti e fatti restarono nella memoria degli uomini come segni e pegni di un più felice avvenire.

Evidentemente Giuseppe s'incontrò con frate Lorenzo; quel che dicessero insieme la storia non lo sa certo. Corse voce di prestabiliti accordi.

Infrattanto i gesuiti imperversavano, il padre Thelliers arrivato al rango di confessore del re Luigi XIV spaventò il mondo coll'audacia delle sue opere. Distrusse Porto-Reale dimora dei giansenisti. La distrusse senza lasciar pietra su pietra, e quel furibondo gesuita non contento di cacciare i vivi perseguitò anche i morti nella quiete dei sepolcri, e le ceneri scomunicate fece buttare al vento.

Tutto il regno di Francia fu concitato a sdegno, e quantunque morto Luigi i gesuiti perdessero ogni loro influenza durante il periodo che Filippo d'Orléans resse il regno, la riacquistarono rapidamente quando il nuovo re Luigi XV ebbe pigliate le redini del governo. Le persecuzioni ricominciarono, si perturbarono nuovamente le famiglie e la discordia rinacque fra i cittadini. Infiniti clamori sorsero contro i gesuiti che universalmente si conoscevano la cagione di tante disgrazie.

I parlamenti che per forza avevano ceduto si risentivano vivamente e vollero provvedere a far cessare uno stato di cose che sebbene avesse la sua origine in decisioni dottrinali e astruse, tuttavia riuscivano a perturbare profondamente la tranquillità dello Stato.

Il parlamento di Parigi bandiva i preti che ricusavano i sacramenti ai giansenisti, e l'arcivescovo interdiceva i preti che ubbidivano al parlamento.

Brevemente, come dice Carlo Botta, tra gesuiti, giansenisti, arcivescovi, frati e parlamenti la Francia non aveva riposo. Ma generalmente i popoli pendevano a favore dei perseguitati, cioè dei giansenisti, e si sdegnavano contro i gesuiti, da cui, come dal principale fomento, venivano le persecuzioni. Il re che desiderava liberarsi da questa molestia, imponeva silenzio a tutti; ma più ei bramava che tacessero, e più parlavano: del resto non poteva impedire che i confessori in segreto parlassero. Gli spiriti sempre più s'infiammavano, le cose stavano in bilico fra le due parti, i gesuiti, potenti per la debolezza del re e il credito del clero, cui dominavano, i giansenisti fondati sul favore dei popoli e del parlamento. A chi vuol perdere, continua il medesimo storico, Dio toglie l'intelletto. I gesuiti tanto sagaci conoscitori di quanto convenga o disconvenga per tenersi in istato grande e potente, da loro medesimi distrussero uno dei più sodi fondamenti che avessero. Ricusarono per motivo di rispetto umano di accettare sotto la loro direzione persone che molto potevano in corte, onde vi lasciarono maggior campo, non già ai giansenisti, che in quegli alti luoghi non ascendevano, ma ai filosofi, che già cominciavano ad insinuarvisi e che mortalmente gli odiavano. Infatti i

filosofi poco dei giansenisti si curavano, cui in niun altro modo perseguitavano che col deriderli, ma contro i gesuiti perchè li credevano pece più attaccaticcia e più pericolosa erano infiammatissimi, e ad essi con gli scritti, con le parole, con gl' inviti ai magnati acerbissimamente contrastavano.

Nacque adunque una furiosa tempesta tra i filosofi ed i gesuiti, e per questa stessa cagione i giansenisti ebbero qualche rispetto. Godevano dei travagli altrui, e la propria esaltazione dalla ruina delle due sette emule attendevano.

Era in ogni parte rumore, nè i filosofi tacevano, che i gesuiti al guadagno e alla mercatura intenti, nè delle cose della religione nè di quelle dell'educazione più si curassero; in declinazione essere, affermavano, i loro collegi, rilassatezza e scandali nelle case professe, danari e ricchezze volere; per questo avere banchi, per questo magazzini, per questo aver scale destinate al mercimonio per tutti i mari. Anche i più increduli principiavano a credere che i padri di sant'Ignazio assai più che si convenisse, al temporale badassero e lo spirituale trascurassero.

Un accidente improvviso venne a dare maggior spinta agli animi, che già inclinavano a corroborare le voci che correvano. I gesuiti facevano un gran traffico all' isola Martinica che era per essi la scala dove venivano a rinvergare tutti i loro interessi dell'America, che molti erano e di grandissimo momento. Essendosi accesa la guerra tra la Francia e l' Inghilterra, gl'Inglesi o col rapire le navi, o coll'impedire le comunicazioni, recarono un grande pregiudizio ai religiosi mercanteggianti della Martinica, i quali perciò

vollero fallire con non obbedire le tratte dei loro corrispondenti di Lione e di Marsiglia. Narrano che i creditori, avendo scritto ad un gesuita per raccomandarsegli, il buon padre loro abbia risposto, che direbbe la messa per suffragarli, affinchè Dio desse loro la forza di sopportare pazientemente la ruina da cui si trovavano percossi. Pure non era cosa da pigliarsi a gabbo, nè da passarsi così leggermente. Fu dato querela, si fece processo in parlamento. I gesuiti di Francia sostenevano di non essere obbligati per quei della Martinica, i creditori pretendevano che tutti i gesuiti, cioè tutta la Compagnia, dovesse stare e sodare per ciascuno e per tutti. Qui fu il laccio, a cui i padri furono presi. Per definire le lite restò necessario che il parlamento avesse vista delle costituzioni dell'ordine gesuitico.

Vennero allora a notizia del mondo le enormità, che vi si trovavano, e di cui già ognuno sospettava.

Lesservisi molti capitoli in cui la potestà del papa era oltre i limiti estesa con pregiudizio di quella dei principi, onde non si veniva solamente a scusare, ma ancora ad autorizzare la violazione dei giuramenti ed a ferire l'obbedienza dovuta al legittimo sovrano.

Da cosa nasce cosa, e quand'uno va in precipizio, ogni sasso ruina sopra di lui. Si rinnovarono i lamenti antichi sulla dottrina professata dai gesuiti, sulla legittimità del regicidio in certe contingenze politiche. Ramentarono che quattro anni prima era stato dal parlamento condannato il libro del gesuita Busembaum, in cui ferma e buona si sostenea la dottrina del regicidio, nè si tacque che in quell'anno appunto Damiéns aveva tentato di uccidere il re; che Chatel,

il quale aveva dato di una coltellata nel viso ad Enrico IV, era uscito dalle scuole dei gesuiti; al gesuita Guignard, il boia aveva dato di mano coll'ultimo supplizio, perchè fu trovato nei suoi manoscritti che in certi casi fosse lecito ammazzare i re.

Sparsesi intanto l'orribil voce nel mondo dell'assassinio tentato nel 1758 sopra la persona del re di Portogallo, poi la fama recò i gesuiti esserne stati gli autori, e perciò dal re, a ciò muovendolo l'orrore del fatto, ed i consigli del ministro Carvalho, intieramente dal reame espulsi.

Un fastello di tante accuse così gravemente pesò, che i gesuiti ne restarono oppressi. Nè valse loro, che non soli avessero mantenuto la dottrina del regicidio, stante che non solamente altri ordini religiosi, anzi quasi tutti, per non dir tutti, alla medesima sentenza si appigliarono, ma anche altri moralisti e filosofi così antichi come moderni.

L'uccisore di Enrico III era un domenicano, un certosino per nome Ouin s'era provato ad ammazzare Enrico IV; e chi fra i cattolici della lega non pretendeva che fosse lecito uccidere il re? Tutti il pretendevano e tutti l'avrebbero fatto se avessero potuto. Non per questo i domenicani ed i certosini furono chiamati col nome di regicidi, nè furono cacciati dalla Francia, cui ancor essi a loro possa avevano mandato a ruina ed a sangue; ma la giustizia avvertì particolarmente dei gesuiti, sì perchè più potenti e più astuti erano degli altri frati, e sì perchè più tardi degli altri abbandonarono la dottrina del lecito regicidio. Invano si difendevano, invano gridarono e gridano tuttavia i loro avvocati per difen-

derli e predicarli innocenti; poichè egli è pur un gran fatto, che fra tutti gli ordini religiosi, i gesuiti soli siano stati, non una sol volta, ma più, non da un solo reame, ma da tutti, ora in questo tempo, ora in quello cacciati. Nè mai era sorta una controversia tra il papa e un principe qualunque che essi audacemente alla potestà sovrana resistendo, e con ingratitudine contro chi beneficati gli aveva, procedendo, non abbiano meritato di essere messi e non siano stati effettivamente messi al bando.

Il parlamento gli aveva aggiornati a dar ragione a' 6 d'agosto del 1762. Grand' era l' aspettazione, grandi i rigiri che si facevano e da chi li voleva e da chi non si voleva; aguzzarono essi l'intelletto, le tremende arti usarono in quell'estremo momento. I più fra i vescovi opinarono favorevolmente, il re diede un editto non per estinguerli, ma per riformarli. Ma egli era pur fatato che i gesuiti del tutto perissero. Il parlamento levò romore, il re fu obbligato a ritirare l'inopportuno ordinamento.

Aprissi finalmente il giorno 6 d'agosto. In quel giorno il parlamento di Parigi con voti unanimi e senza opposizione sovrana decretò che fosse soppressa la società dei gesuiti; che essi tornassero al secolo, che i loro beni si alienassero e vendessero; che una pensione a ciascuno di loro assegnata fosse. Quasi tutti gli altri parlamenti del regno, questo con minor rigore, quello con maggiore, al medesimo modo dell'odiosa società deliberarono.

Dopo la fatale sentenza vissero qua e là dispersi in abito secolare, e pure in Francia dove seguitarono a travagliarsi ed a travagliare. L'arcivescovo di Pa-

rigi, che credeva, o faceva le viste di credere, che l'autorità della Chiesa fosse lesa dall'atto del parlamento, fece una enciclica in favore della società soppressa. Essi l'avevano consigliata, essi la spargevano, le donniciuole devote a loro la seminavano e la predicavano; bravavano l'autorità della giustizia.

A questo passo il parlamento più non si tenne. Ordinò che tal gesuita professo o non professo, che non giurasse di rinunziare all'instituto, avesse bando al regno. I più ricusarono, e andarono all'esilio. Alcuni giurarono, e rimasero fra le loro famiglie.

Nuovi raggiri, nuove ordinazioni. Il re coll'autorità sovrana soppresse intieramente l'instituto, cioè la società dei gesuiti, e comandò che i membri rimasti vivessero là dove i parenti avevano. Non pochi censurarono l'indulgenza usata dal re, avrebbero voluto la perdizione di quegli uomini odiati; i giansenisti in questo non procedettero da cristiani ma da settari, sollecitando contro i vinti ed infelici avversari ogni più fiera persecuzione. Molto maggiore umanità mostrarono i filosofi, aiutando e di consiglio e di danaro e di favore quei derelitti discepoli di Ignazio. La compassione pubblica ora li accompagnava; imperciocchè molti, mentre all' esiglio s'incamminavano, ai più miserabili estremi, erano o per infermità, o per età, o per povertà ridotti. Molti ancora innocenti erano, e la pena portavano di chi più ad una incurabile cupidità di comandare, che al loro proprio salvamento avevano avuto riguardo. Tale fu la ruina dei gesuiti in Francia.

Non erano ancora al fine delle loro disgrazie. Per un editto del re di Spagna del 1766 appare che i pa-

dri della compagnia commisero contro lo Stato un gran misfatto, e quantunque la natura di lui non fosse spiegata, è probabile opinione che siano stati i fautori e promotori delle ribellioni poco innanzi succedute in Madrid ed in parecchie altre città della Spagna, siccome pure in qualche parte dell' America meridionale. E' furono perciò ad un medesimo tempo arrestati in tutta la Spagna e banditi da' suoi dominii. Aspra fu la cattura, aspro il cacciamento. Ciò non ostante secondo le parole reali fu la pena minore del delitto, posciachè il re si lasciò intendere, che arrestando la sua mano solamente nel bandirli, aveva piegato l'animo alla clemenza.

Non andò poi molto tempo che furono cacciati via da Napoli, dalla Sicilia, da Parma, dall'America meridionale e perfino da quel Paraguai, in cui da per sè stessi, non per mezzo d'altri, esercitavano la potestà sovrana.

Così duro fato de' gesuiti contristò sommamente la corte di Roma, e Clemente XIII ebbe cagione di pentirsi di non aver frenata la superbia ed il serpentino procedere di costoro.

Generalmente però, massime in Francia, gli uomini si rallegravano di esser liberati da una noiosa lebbra che andava rodendo le viscere più intime della società. Non parlo dei giansenisti, i quali se menarono trionfo, non è da domandare. Parimenti tutti gli altri ordini religiosi, che gelosi erano della superiorità dei gesuiti, della loro ruina erano contentissimi. Il clero secolare più d'ogni altro esultava, perchè vedeva il ministerio divino tornato in mano dei pastori naturali, cioè di coloro in cui per mandato non inter-

rotto insin da Cristo e dagli apostoli era venuto. Solamente alcuni vescovi, i quali per essere posti in grado sopra gli altri, il procedere signoreggiante amavano, si dimostravano scontenti e dello aver perduto quegli attivi ausiliari al comandare avevano rincrescimento. Il culto divino nessun pregiudizio sentì. Per opera degli altri religiosi così regolari come secolari, che assai numerosi erano, e molti ancora oziosi se ne vivevano, gli uffizi a niun modo restarono interrotti, nè nissun spirituale sussidio venne mancando.

Durossi qualche fatica per fare che gli studi non ricevessero danno. Se non era difficile il trovare chi sapesse dir messa e confessare, s'incontrava non poca difficoltà nel rinvenire professori dotti e pratichi per ammaestrare la gioventù in luogo dei gesuiti espulsi. Ma si cercò di supplire, ed in qualche modo supplissi, o con gli altri ordini religiosi, o colle università, o con soggetti qual si vogliano, di cui il lume delle scienze e l'ornamento delle lettere avessero nobilitato l'intelletto. I sovrani in quella grave occorrenza non mancarono a sè medesimi, non volendo che ciò che fatto avevano per l'utile dello Stato tornasse in detrimento dell'istruzione ed educazione dei popoli. Piacque loro massimamente, che pei nuovi maestri i giovani s'indirizzassero a sentimenti più generosi e da quelle servitù si liberassero, in cui pei loro fini i gesuiti gli avevano così lungamente tenuti. Da lodarsi principalmente furono i provvedimenti fatti dal re delle Due Sicilie e dal duca di Parma, affinchè gli studi, non tanto che peggiorassero, si migliorassero.

Per l'espulsione dei gesuiti dalla maggior parte degli Stati cattolici nacque una grande discordanza.

La compagnia era disciolta dalla potestà secolare, ma ancora continuava l'instituzione, che le era stata data dalla Santa Sede, onde se più convivere non potevano, era loro lecito di reputarsi ancora uniti in ispirito, o come membri della stessa famiglia. Siccome poi erano costantissimi difensori delle bolle relative alla immunità ecclesiastica, ne risultava che sempre sè medesimi stimavano quai padroni e proprietari legittimi dei beni, che i principi di propria autorità avevano loro tolti. Credevano essere stata violata in loro quell'immunità e quanto era stato fatto irrito e nullo predicavano; pronunciavano eziandio la parola di persecuzione sempre di tanta efficacia nel mondo cattolico, e sè stessi all'esiliato Israel paragonavano. Alle antiche arti aggiungevano quella di far mostra d'infelicità e di miseria, onde muovevano la compassione in loro favore. Dichiaravano dover risorgere a maggior gloria, come Israel era risorto, e per breve quella servitù qualificavano.

Queste voci non erano senza pericolo e di non poca molestia riuscivano ai sovrani, che vedevano ancora in essere una radice dalla società proscritta. Anzi non istimavano di poter vivere sicuri, se non quando la seconda radice, cioè l'instituzione del papa che le restava, non fosse o tagliata o svelta. Per l'appunto la più vivida rimaneva; siccome quella che pareva essere impiantata nelle viscere stesse della religione. L'approvazione, o l'affezione del pontefice, cui ancora la Compagnia possedeva, turbava la mente dei semplici, di coloro appunto cui i gesuiti sapevano meglio aggirare a loro talento.

Una tale condizione di cose, che dinotava una di-

screpanza grave tra il sacerdozio e il principato, era di per sè stessa un disordine e poteva diventare un pericolo. Per la quale i principi avevano fatte molte istanze a papa Clemente XIII, affinchè gli piacesse sopprimere coll' autorità pontificia la Compagnia dei gesuiti, annullando la sanzione che Paolo III le aveva dato. Rezzonico, che conosceva per non altra ragione essere i gesuiti perseguitati e domandarsegliene la soppressione, se non perchè sostenevano le ragioni e le decisioni della Santa Sede, e che Roma sarebbe divenuta, per così dire, inerme od una piazza quasi smantellata, se del sussidio di quei religiosi si privasse, andava procrastinando per ischivare la percossa; e quando pure si trovava da vicino affrontato ed alle strette, ostinatamente resisteva. Scorgeva andare in dichino, anzi precipitare in ruina da ogni parte l' immunità ecclesiastica e sfasciarsi l' edifizio alzato da' più grandi papi ai quali principalmente la sede di Roma era debitrice della sua potenza e del suo splendore; nè i gesuiti, che molta autorità avevano sulla mente del papa, se ne stavano oziosi. Poco a loro era rimasto, ma quel poco come pietra angolare con ogni sforzo difendevano, perchè poteva diventar di nuovo molto, e far risalire gli abbassati a nuova altezza. Tenevano adunque in freno e cardinali e prelati e principi e principesse e donne forti e donne deboli e donne pinzochere; insomma mezzo il mondo romano commuovevano per impedire che il papa la fatale risoluzione non facesse: quella rôcca di Roma a sè medesimi conservare volevano.

Ma più resistevano, più i principi instavano. Seguitarono i soliti negoziati con promesse, con disdette,

con lusinghe, con minaccie, con rincalzi, con rimbalzi, nè mai si veniva a conclusione. Per uscirne alla fine, i tre sovrani di Francia, di Spagna e Napoli indirizzarono al pontefice risolutissime domande.

Il re di Francia nel seguente modo parlò: Sapere il re che il re cattolico non voleva differire più lungamente il domandare formalmente al Santo Padre la distruzione totale e irrevocabile della società dei gesuiti e la secolarizzazione di tutti gl' individui che la componevano. Il re, che perfettamente si accordava col re suo cugino sulla necessità ed utilità della distruzione di quel corpo religioso e della secolarizzazione di tutti i suoi membri, aveva ordinato al marchese di Aubeterre, suo ambasciatore, di sollecitare anche a nome suo ed insieme con i ministri della Maestà Cattolica e Siciliana, la medesima abolizione; alla quale risoluzione tanto più volontieri concorrere il re, ch'ella era fondata su quei motivi di saviezza e di giustizia che l'avevano già indotto a proscrivere da tutti i paesi del suo dominio questa società, l'esistenza e regola della quale erano state infin dai primi tempi della loro creazione un germe inesausto e funesto di perturbazioni e di pericoli; fondarsi il re sulla pietà del padre comune dei fedeli e per lei sperare che il Santo Padre in così grave contingenza non sarà per lasciarsi muovere da altro che dai propri lumi, dalle rettitudini delle sue intenzioni e dai consigli dettati da una previdenza oculata, dagli interessi più evidenti della Chiesa, dalla considerazione del riposo di tutti gli Stati sottomessi all'autorità spirituale del Sommo Pontefice e dal timore dei mali che per l'esperienza del passato si sapeva dover avvenire se in qualche parte qual si

volesse dell' universo i gesuiti si conservassero; pregare adunque il re e instantemente richiedere tanto per sè, quanto per l'unione che alla Maestà Cattolica e Siciliana il legava, Sua Santità, acciò gli piacesse di estinguere assolutamente e senza riserva e senza indugio e in tutto il mondo la Compagnia detta di Gesù e di restituire al secolo tutti gli individui, di cui era composta, con proibizione espressa a ciascun di loro di mai più adunarsi in comunità, nè formare alcuna società con qual nome si chiamasse o qual pretesto avesse; dovere il Santo Padre con tanto maggior favore accogliere la presente requisizione, quanto che ella indirizzata le era da tre monarchi illuminati egualmente e zelanti per tutto ciò che confacente era alla gloria personale di Sua Santità ed alla tranquillità di tutti gli Stati cattolici.

Non meno ardenti, anzi molto più erano le voci della Spagna. Le turbazioni, diceva il re al papa, che i religiosi della Compagnia detta di Gesù causato avevano nei dominii di Spagna e i diversi eccessi contrari alla sovranità, al bene comune, che commesso avevano quasi fin da principio della loro fondazione con intenzione ferma e costante di distruggere ogni legittima autorità, aver mosso il re cattolico ad usare il potere da Dio datogli per castigare e reprimere i delitti e per allontanare dai suoi Stati quel fomento d'inquietudini: ma se ciò facendo il re adempito aveva al dovere di padre dei suoi popoli, restargli ancora molto a fare come figlio della Chiesa e come protettore della Chiesa medesima, della religione e della sana dottrina; non potersi in primo luogo dubitare della morale corrotta di questi religiosi così speculativa come

pratica diametralmente opposta alla dottrina di Gesù, oltre i grandi e orribili tumulti ed attentati di cui accusati sono, la rilassatezza e il disordine del loro governo del tutto degenere dai fini che proposto si era il loro patriarca, essersi convertiti finalmente in un sistema mondano e in una repubblica per ogni dove disseminata da una sola volontà dipendente, contraria e nemica delle potenze stabilite da Dio sopra la terra, ed alle persone che le esercitano, società inventrice di opinioni sanguinarie e persecutrici dei prelati e degli uomini dabbene e di sapere; la Sede apostolica stessa non essere andata esente dalle persecuzioni, detrazioni, minaccie e disubbidienze di questi religiosi; le storie di molti sommi pontefici somministrare abbondanti prove di quanto essa sofferto abbia e di quanto temere debba da questi stessi regolari, quando alcuno qualsiasi, od alla loro dominazione, od alle loro opinioni di resistere presuma; sapere il mondo quanto tenaci e' siano, quanto ostinati nell' ambizione e nelle dannose sentenze; vedersi impossibile la loro riforma, impossibile l'emendazione; servire d'esempio e di prova le missioni d'Oriente, di Portogallo e d'altri reami; in quei paesi stessi cattolici, in cui ancora esistono, il corrotto nome, la corrotta fama dovere necessariamente produrne corrotti frutti, nè alcun bene più potersi aspettare da chi ha voce d'intendere sempre al male; molta fatica e molta spesa costò, ma in fine si pervenne a tor loro dal viso quella maschera colla quale seducevano ed ingannavano il mondo; la loro esistenza essere un ostacolo insuperabile all' unione degli eretici al grembo della Chiesa: imperciocchè i popoli vedendo i cattolici romani turbati, le persone sacre dei re in-

sultate, i popoli ammutinati e l'autorità pubblica combattuta da questi religiosi, dovranno sforzarsi di fuggire il pericolo di simili inconvenienti; il re cattolico mosso pertanto da tutte queste ragioni, le quali, siccome notorie, si sono con brevità indicate, desideroso come figliuolo affezionatissimo della Chiesa, della sua più grande esaltazione e dell'interesse, onore ed autorità legittima della Santa Sede, geloso egualmente della tranquillità degli Stati cattolici, che non mai felici siccome Sua Maestà sincerissimamente crede, essere potranno, finchè quest'istituto esisterà, premuroso finalmente di adempire il suo dovere verso la religione, il Santo Padre, sè stesso ed i suoi sudditi, istantemente pregare e supplicare Sua Santità perchè estingua assolutamente e totalmente quest'istituto della Compagnia detta di Gesù col dare al secolo tutti i suoi individui, nè permettere che alcun di loro, in comunità, in congregazione viva, sotto qualsivoglia titolo o di riforma o di nuovo instituto ciò facessero; pregare ancora e supplicare il Santo Padre, perchè tosto che al secolo saranno restituiti, ai vescovi, dove vivranno e non ad altro superiore li sottometta.

Il Santo Padre era insino negli ultimi suoi penetrali incalzato per quella faccenda dei gesuiti, nè i sovrani gli lasciavano posa, ben disposti a fare, che alla percossa data a quei religiosi dalla potestà secolare si aggiungesse l'altra proveniente dalla potestà spirituale. Non era ancora la commozione, dirò anzi, il rincrescimento cagionato al papa dalle due istanze dei re di Francia e di Spagna andato in dileguo, che una nuova gli sopravvenne da parte del re di Napoli. Dal grande apparato con cui si combatteva la famosa

Compagnia, si può argomentare quale fosse la sua potenza od almeno il timore che della sua potenza si era conceputo. Tre nomi reali si stimarono necessari per atterrarla, oltre che forti e dure risoluzioni altri principi contro di lei già avevano fatte.

Il cardinale Orsini, ministro del re di Napoli, con parole conformi a quelle dei due re suoi consanguinei, il Santo Padre a danno dei gesuiti assalse; avere il pontefice dati sufficienti segni di volere per maggior gloria del suo governo entrare in più lunga deliberazione per condurre a termine, senza ulteriori scandali, gli affari di Parma; dal canto suo considerare il re, che pel bene della Chiesa di Dio non si dee trasandare il momento favorevole, in cui per volontà di chi errare non può, ed eternamente savio è, si è reso notorio al mondo il male che la Compagnia di Gesù ha fatto fin da due secoli alla Chiesa, all'imperio, alle nazioni, alle famiglie cattoliche; avere lei abusato della pietà, della agevolezza e della tolleranza dei sovrani, dei vescovi e dei popoli, non aversi più potuto tenere il re dal piegarsi all'impulso della carità cristiana verso l'umana generazione, la religione, la giustizia, la pace e la disciplina; avere pertanto ordinato al cardinale Orsini di pregare in suo real nome Sua Santità, acciò con la sua paterna tenerezza la condizione dei fedeli in Cristo alla sua cura particolarmente dallo Spirito Santo commessi considerasse; sperare che il pontefice rischiarato dai lumi che Dio manda al capo della sua Chiesa, farà considerazione, che i motivi che mossero i due terzi dei sovrani e dei paesi cattolici a liberarsi e disciorsi dai gesuiti, non possono essere leggeri, che un sentimento tanto unanime di una così

grande parte del mondo cattolico, erroneo esser non può; che se il generale dei gesuiti ha potuto finora con mezzi mondani e coi suoi soliti artificii mantenerli nel resto della cristianità, ciò durabile a niun modo dee stimarsi; che già in parecchi Stati, dove ancora ai principi ed ai popoli insultavano, penitenza e vergogna gli aspettavano; che saranno per dire i nemici della cattolica religione quando vedranno il papa solo contrapporsi al sentimento universale, rispetto a questi stessi turbolenti ed insidiosi gesuiti? Per cagion loro dai mali esser nati mali, da disastri disastri, non udrà forse il padre comune le universali querele? Non si muoverà a compassione di tanti infelici? Non porrà ripari a' minacciati pericoli? Non esser dubbio, nè sfuggire alla sagacità del pontefice, che finchè questi gesuiti sussisteranno, pace non avrà la Chiesa, non concordia l'ovile cattolico, non onore il primo seggio della cristianità.

Così gridava il mondo e le voci alzava a piè della santa cattedra di Pietro, onde quel sinistro aspetto e quella perversa semenza della gesuitica Compagnia dalla purgata vista e dal mondato seno dei cattolici si rimuovesse. Nè mancavano nemmeno in Roma, fra i personaggi di primo grado, alcuni che desideravano la distruzione dei gesuiti, o che veramente credessero loro essere un pestilente seme e sommamente pregiudiziale alla Chiesa ed alla religione, o che del loro potere gelosi fossero, o che solamente mirassero al mostrarsi ossequienti ai principi, che della distruzione il papa ricercavano. Numeravansi fra costoro i cardinali Passionei, Marefoschi, Casali, Zelada e Traietto con molti altri prelati inferiori, massimamente Alfani e

Macedonio, che tanto odiavano i gesuiti, quanto erano da essi odiati e non era poco. Il popolo di Roma anch'esso che vedeva con rammarico Avignone e Benevento occupati da forestieri per questa stessa controversia dei gesuiti, ed il papa in discordia colla maggior parte dei principi cattolici, mormorava e molto desiderava, che il pontefice, a più sane, più ossequiose e più facili risoluzioni l'animo inclinasse.

Ma Clemente, che aveva a sè medesimo presuaso la conservazione de'gesuiti toccare la coscienza, così perchè li credeva utili alla religione ed alla Chiesa, come perchè stimava che approvati fossero dal Concilio Tridentino, oltre che principale sostegno della Santa Sede li reputava, pertinacemente resisteva. A medesimo cammino il mettevano e nella sua pertinacia confermavano il cardinale Colonna e più particolarmente il cardinal Torrigiani, suo ministro di Stato, che propenso alla Compagnia con tutte le forze la patrocinava. Anzi egli era fama che per consiglio e conforto specialmente di lui, il papa avesse nel 1765 mandato fuori la bolla intitolata *Apostolicum*, per cui aveva confermato i gesuiti in tutti i loro privilegi, giustificatoli su tutte le accuse; e per capacità, zelo e servizi con somme lodi innalzatili. Per tali ragioni Torrigiani era venuto in odio ai principi ed a quella parte di Roma che dei gesuiti non soddisfaceva. Per questa stessa ragione il papa il proteggeva e teneva caro, parendogli che fosse titolo di confidenza l'inimicizia dei nemici della Santa Sede. La bolla sopraddetta era principale impedimento onde il papa pronunziasse l'estinzione degli Ignaziani, perciocchè gli sembrava incomportabile e indegno massimamente di un papa il

biasimare in così piccolo corso di anni ciò che aveva approvato, distruggere ciò che aveva confermato.

Intanto i potentati sempre instavano con maggior calore, aggiuntovi anche qualche acerbità, affinchè il papa desse finalmente spedizione alla sua impromessa circa il negozio dei gesuiti, ed ai loro desiderii soddisfacesse. Narrano che non potendo più reggere nè ai ministri delle potenze, fra i quali con maggior veemenza insisteva l'ambasciatore di Spagna Monino, nè alle esortazioni dei cardinali e prelati avversi alla società, si fosse finalmente risoluto di venire al grande atto della soppressione e, per questo fine, intimato avesse un concistoro pel giorno terzo di febbraio del 1769. Ma come abbiamo già raccontato a suo luogo, ei fu tolto dai vivi la notte precedente.

Un grande cambiamento nelle massime pontificie si preparava. Trattavasi di eleggere il successore di Rezzonico; il che non era di facile esecuzione. Gli Spagnuoli davano l'esclusiva a tutti i cardinali che avevano avuto parte nel breve contro Parma, ed erano sedici. Di più, la Spagna non voleva consentire a nissun papa che non fosse per sopprimere la società dei gesuiti. Choiseul, ministro di Francia, appoggiava con tutta l'autorità di re Luigi la volontà degli Spagnuoli; la quale cosa riduceva la scelta fra cinque o sei. I cardinali Stopani e Fantuzzi erano di questo numero. Ma la partita dei cardinali zelanti, come li chiamavano, che volevano la conservazione di quella società, non consentivano all'esaltazione nè di Stopani, nè di Fantuzzi, perciò che troppo apertamente si erano spiegati di volere la estinzione dei gesuiti. Il cardinale Ganganelli, quantunque fosse stimato di setta-

giansenistica, si era però meno fervidamente dimostrato alieno da quei religiosi. Alcuni anzi credevano che gli avrebbe conservati. Narrano parimente che detto avesse al cardinale Borromeo che il papa futuro non poteva distruggere i gesuiti a meno che la cupola di San Pietro a terra rovinasse. Fu scritto eziandio che avesse rifiutato di dare il suo voto a Stopani, dicendo: « Il mio voto non gli darò, perchè se papa è, la prima cosa che farà sarà di distruggere la santa Compagnia di Gesù. » Dall'altra parte i Borboni che più intimamente Ganganelli conoscevano, il portavano come capace di venire alla risoluzione ch'essi tanto desideravano.

Fu anzi affermato da alcuni che egli avesse data promessa formale, se papa divenisse, di estinguere la Compagnia. Adunque tra queste cose e pel timore che la noia di star serrati in conclave troppo si prolungasse, cosa che si vedeva verisimile pei grandi contrasti che vi erano dentro, e perchè la chiusura già più di due mesi durava, aderendo i cardinali avversi ai gesuiti, non ripugnando la maggior parte dei zelanti, Ganganelli fu eletto papa il diciottesimo giorno di maggio del 1769. Dalla quale elezione tutta la cristianità fu eretta a nuova speranza. Amò chiamarsi Clemente XIV di questo nome.

Gravi e veramente pericolose erano le condizioni della Chiesa al momento dell'esaltazione di Ganganelli. Non poco sdegno nudriva Giuseppe, re di Portogallo, contro Roma, per vedere ancora in piè gli Ignaziani, cui tanto, nè senza ragione odiava. Vi era anche in quel reame pericolo di scisma, cioè di separazione dalla Santa Sede, minacciando il re di creare un patriarca in Lisbona per l'esercizio della suprema autorità pon-

tificale e di non avere più altra comunicazione col pontefice romano che quella delle preghiere.

Non minori minaccie faceva la Spagna, la quale continuamente fulminava contro i gesuiti, e con sinistre voci protestava, che se di loro, come desiderava, sentenziato non fosse, verrebbe a qualche risoluzione funesta a Roma.

La Francia riteneva Avignone, e grandi risentimenti faceva, sì per l'oltraggio fatto al duca di Parma colla scomunica, e sì per le lunghezze che il papa era andato framettendo per conformarsi ai desiderii della Spagna ed a' suoi propri per la domandata soppressione. Il duca di Parma irritatissimo anch'egli si dimostrava, e consigliato da ministri savi e fermi, faceva le viste di non temere i fulmini del Vaticano; la qual cosa cadeva in grande diminuzione della riputazione ed autorità di cui la romana Sedia aveva goduto sin dai secoli più rimoti.

Non riceveva la Sedia apostolica minori molestie dal re di Napoli, il quale oltre che perseverava nell'appropriarsi Benevento e Pontecorvo, si spiegava eziandio di volere più avanti nelle Stato ecclesiastico allargarsi; e da riforma in riforma procedendo, dava a divedere che poichè il papa non voleva fare, avrebbe fatto egli. Infatti le immunità ecclesiastiche continuavano ad andare in ruina nel regno. Il re, considerati gli abusi che nascevano dalla riscossione delle decime ecclesiastiche, le abolì intieramente, ordinando che l'erario regio supplirebbe con una conveniente pensione in favore di quei curati ai quali per la soppressione delle decime restasse una congrua minore di centotrenta ducati. Andava anche un giorno più che

l'altro tarpando le ali alla nunziatura con ridurne molte cause miste all'autorità ordinaria dei tribunali regi. Queste mosse principalmente davano Tanucci e Carlo di Marco.

Venezia senza ricorrere all'autorità pontificia, di propria volontà riformava le comunità religiose: lo spirito del Sarpi in lei sempre vivea.

La Polonia stessa, che sempre alla Santa Sede era stata devotissima, mossa dall'universale consentimento e da quell'influsso contrario che contro Roma si spandeva, cominciava a vacillare, e i privilegi della nunziatura diminuiva e poneva un freno alla volontà della curia.

Alle quali cose se vogliamo aggiungere quello spirito filosofico che d'ogni intorno spirava e che metteva in dubbio non solamente le prerogative della Sedia apostolica, ma ancora la verità stessa della fede, si verrà a conoscere a quale e quanta tempesta avesse ad ostare il nuovo pontefice, ed in qual pericoloso frangente si avvolgesse (1).

(1) Vedi Storia di Carlo Botta.



## CAPITOLO XVIII.

### Francescano e Gesuita.

La volpe cambia il pelo ma non il vizio.
Esopo.

Clemente XIV dopo aver lungamente conferito col cardinale segretario di Stato si rinserrò di buon' ora nella sua cameretta.

Alle undici di notte tutto dormiva nel Quirinale, quando due uomini chiusi in un mantello di seta col cappuccio, uscivano da una porticina segreta del palazzo e scendevano rapidamente il clivio del colle.

Giunti innanzi al palazzo del Gesù, l'um d'essi levò il pesante martello di bronzo e lo lasciò ricadere sull'incudine di ferro.

Un frate servente a quest'insolita chiamata pose il capo allo sportello e domandò trasognato chi fosse.

— Ordine di Sua Santità, fu risposto.

A quelle parole sovrane il frate si ritrasse e in breve fu aperto il portello.

I due immantellati entrarono stringendosi sempre più dentro ai loro zendadi.

— Chi cercate? domandò il servente.

— Il padre generale, rispose l'uno dei misteriosi visitatori.

— A quest'ora! esclamò esterrefatto il gesuita.

— Ordine del Santo Padre, ripetè l'altro, e trasse una carta suggellata col suggello papale su cui era scritto:

« Da rimettersi immediatamente al generale dei RR. Padri della Compagnia di Gesù. »

Il servente s'inchinò e precedè col lume i due intabarrati.

Salirono l'ampio scalone. Nella vasta anticamera che conosciamo, dormicchiava un altro frate servente cui il primo si avvicinò per istruire della richiesta udienza e consegnare il dispaccio. Questi pure si inchinò ricevendo il messaggio dall'impronta delle somme chiavi e fatto cenno ai due di aspettare entrò negli appartamenti del generale.

Il padre Ricci vegliava seduto sul divano cremisino, in quel gabinetto dove altra volta abbiam veduto radunate le più varie e più rare produzioni dell'industria umana. A' suoi piedi, su un tappeto, nella posizione del cane fedele, stava il giovane indiano Gonzaga.

Quando il frate servente domandò sommessamente fuor della portiera il solito: « è permesso, » il padre Ricci si riscosse dalla profonda meditazione in cui pareva assorto e rispose: « avanti. »

Ricevette il dispaccio, lo dissuggellò, lo scorse con una rapida occhiata e si levò di sbalzo soffocando un grido di maraviglia, mentre la carta gli cadeva di mano; poi rapidamente ricomposto, egli stesso si precipitò fuor del gabinetto e aprendo i due battenti

della porta, a voce alta quantunque tremante per l'emozione, disse inginocchiandosi in sul limitare:

— *Domine non sum dignus!...* Santo Padre, l'ultimo dei vostri servitori si prostra ai vostri piedi.

Gonzaga e il servente che erano accorsi dietro ai passi del generale rimasero come colpiti da fulmine a quella vista; ambedue istintivamente piegarono le ginocchia, e Clemente XIV buttato indietro il cappuccio, poichè la sua bella e severa fisonomia rimase scoperta, passò sorridente in mezzo a quei prostrati levando la mano a benedire, poi disse colla sua voce uguale e tranquilla:

— Padre Ricci, seguitemi.

Il generale e il papa entrarono nel gabinetto.

Clemente in piedi presso alla tavola coperta di carte e di libri guardò lungamente dattorno.

Pareva che gli si rappresentasse alla mente tutta la vastità del concetto cosmopolita, le cui fila mettevano capo in quella stanza, ed egli veramente pensava.

— Romperò io questa immensa potenza? Io, l'umile francescano, sono pur giunto sulle orme di Sisto V alla suprema altezza: ora nelle mie mani io stringo le sorti di un mezzo mondo e con un *fiat* posso demolire tutto questo edificio che i secoli edificarono per la eternità. Eppure di quale forza non privo io le mie braccia spezzando questa mazza del cattolicismo! Voltaire non ha torto se li ha chiamati i giannizzeri della Santa Sede... ma la Santa Sede sono io, e in me sarebbe di disarmare la mia potenza?... Son essi che nelle terre lontane recarono il nome di Roma cristiana; son essi che all' impero delle aquile seppero far succedere l' impero della croce. Francesco Saverio fu dei loro ed i miei predecessori l'hanno fatto santo. Bartoli fu pur loro. Loro furono e sono i primi intelletti.

Non sono le colpe che li chiamano a fine ma la occulta e temuta potenza. I re della terra vogliono levarsi contro alla potestà di Dio; lo spirito di Arrigo si ribella alla autorità di Ildebrando; la spada lotta colla croce, ed ecco che essi vogliono spezzata la croce. Però fu egli di Dio o di Satana questo regno mondano che mesce le sacre alle profane cose? Non disse il Cristo: *Regnum meum non est de hoc mundo?* Non fu l'Alighieri interprete di un concetto vero quando scrisse:

Ahi! Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

Il padre Ricci alto, rigido, austero, non faceva moto dinanzi al cogitabondo pontefice: egli pure pensava. Gli si volgevano in mente le grandi speranze della vita; ricordava il trionfale cammino percorso, e nella splendidezza del passato avrebbe voluto trovar quella fede di cui oramai si sentiva esausto.

Alla fine Clemente si lasciò cadere come affranto su la ottomana e cominciò a dire così:

— Reverendo, ascoltatemi e rispondete.

— Odo, rispose Ricci; poi soggiunse: è a un giudice che io debbo rispondere o a un fratello?

— A un uomo, disse il papa.

Il generale chinò il capo e aspettò.

— Ricordi tu, rispose Clemente, ricordi tu un tempo quando noi ci siamo incontrati per la prima volta?... Eravamo giovani allora, e quanto a me almeno, le speranze di una vita felice mi sorridevano. Il chiostro non era la mia aspirazione. Avrei voluto liberamente ama-

re e farmi un mondo nelle pareti di una casa. Tu questo avvenire ridente me lo hai assassinato e quest' abito sotto a cui il mio povero core ha dovuto consumarsi e morire consunto, questa camicia di Nesso tu me l' hai donata...

— Odo io Ganganelli o Clemente? interruppe il padre Ricci.

— Tu odi un uomo che non ha dimenticato nulla; e il papa continuò: Crudele fu il disinganno; lunghe furono le ore ch'io dovetti tormentare e acerbi furono i tormenti. Lottai risoluto, ma oh! quante volte lo scoraggiamento mi vinse e fui per disertare! Avrei voluto morire, e se io pregava ferventemente Iddio, era di togliermi da questo inferno. Ma non mi tolse; dovetti trangugiare insino alla feccia l' amaro calice, poi dopo il martirio sopravissi a me medesimo e l'anima stanca si potè sollevare rinvigorita verso nuove regioni. Un solo sentimento non era morto dentro al core: l'odio. Pregai mille volte perchè i santi me ne liberassero, ma i santi furono sordi come erano stati sordi gli uomini. Allora io vissi per vendicarmi. Dell'amore esclusivo di una donna feci l'amore dell'umanità intiera. Dell'odio di un uomo feci l'abborrimento a una setta. Amo il mondo umano come una vasta famiglia di fratelli. Detesto la incarnazione del male sotto la maschera del nome più venerato. Ora di', tu, colla mano sul core, non hai rimorso che ti roda?

— Io sono sereno, o Padre santo, rispose con voce fredda e grave il gesuita; sono sereno, o Padre santo, perchè riposo sulla inalterabile coscienza di Dio.

— Ebbene vuoi tu ch'io ti narri la tua vita? io la ho seguita passo passo come la tua ombra, io era sulle

tue orme; io rappresentava l'angiolo inesorabile che scrive sulle pagine del libro eterno il numero delle umane colpe.

Ricordi tu quel paese dalle vergini foreste, dalle fiumane immense dove tu hai regnato lungamente da assoluto signore? Erano uomini che sono pure immagine di Dio, e tu come li hai trattati? Ricordi tu quel tempo? Che cosa hai fatto di quei miseri? Era forse in nome del Cristo che il boia ti accompagnava come il braccio destro della tua autorità? e le rapine e gli stupri e le violenze, le rammenti tu?...

E Clemente si era levato bello di indignazione e cogli occhi saettava fuoco e pareva voler folgorare il gesuita.

Ricci non fiatava. Si sarebbe detto un' austera figura di Rembrandt scolpita nel macigno. Nissuna emozione traluceva su quella pallida faccia. Volta a volta un fuggevole sorriso increspava le labbra sottili e smorte, una nube fosca passava sulla fronte corrugata, un vivo incarnato colorava le zigome giallastre; ma erano lampi che non si potevano avvertire, rapidissimi giuochi d'ombra e di luce.

— Ebbene, disse calmo come se non si fosse trattato di quel che veramente era, ebbene, Padre santo, voi ci sopprimerete dunque? e nella voce si poteva avvertire una tal quale tinta di ironia...

— Sì, rispose il papa come continuando il filo di un proprio discorso. Sì, io schiaccierò il capo all' idra. Pure la giustizia vuole che si oda il colpevole prima di condannarlo. Parlate, o reverendo, e Dio volesse che voi riusciste a difendere validamente la causa vostra e dei vostri

— Padre santo, io vi ringrazio di questo dritto che volete accordarmi, quantunque ben vegga essere vano difendere chi è già condannato. Ebbene voi domandate ch' io difenda. Ma sono le opere che ci difendono meglio di qualunque parola. La storia di Roma riandatela colla memoria e voi ci troverete la scala per cui i discepoli di Ignazio son saliti. Vedete voi, o Padre santo, il mondo scosso dalla gigante spinta di Lutero? Il dubbio e l'indifferenza stanno per neutralizzare anzi neutralizzarono già la preponderanza di Roma. Come l'impero è crollato, così sta per crollare il papato, e la Chiesa sta per dividersi in altrettanti comuni. È allora che noi siamo sorti. La nostra vita voi la conoscete. Immensa pianta di cui il tronco è qui e i rami infiniti distendono l'ombra loro insino ai più remoti confini del mondo. La guerra eterna che combattono il principato e l'impero ci ha chiamati sul campo delle battaglie; ma noi combattiamo per voi e con voi. Noi combattiamo i nipoti di Arrigo e i figli di Lutero che sono gli irreconciliabili nemici di Roma cristiana. Migliaia di forze che cospirano a un solo scopo, a una volontà sola ubbidiscono; un'anima sola governa, pensa e comanda; una legione di braccia ubbidisce.

Ora dite, Padre santo, quale autorità abbiamo noi affermata sul mondo? la vostra. Quale monarchia abbia voluta fondare colla concorde azione dei nostri battaglioni? la vostra. Perchè la Spagna, Parma, Napoli, Francia, perchè tutti i potenti della terra ci vogliono bandire dai loro regni? perchè dietro a noi essi intendono a colpire un'altra più alta autorità, una istituzione più antica e più augusta. E voi volete a coteste voci rispondere *amen?* Sia pure. Queste colonne del tempio crolleranno ma con esse crollerà

il tempio e, Dio non lo voglia, chi vi afferma che anche l'arca santa non precipiti insieme? Re Federigo e Voltaire applaudiranno, ma pure sa tutta Europa quel che essi vogliano e come applaudire sia per la contentezza di fare un passo sulla via de' loro pensamenti. Chi ricorda, molti secoli or sono, un altro Clemente che compiè anch'egli la distruzione dell'una fra le pietre del santuario? Ora, fra i cavalieri del tempio e il papa sta il giudicio di Dio; pensate voi che non stia un giorno il giudicio medesimo fra Clemente XIV e i gesuiti?

E il generale dell'ordine, parlate pacatamente queste cose, si lasciò cadere sull' inginocchiatoio d'ebano e nascosto fra le palme il capo non disse più verbo.

Il papa che avea ascoltato sino alla fine il discorso del suo antico rivale, si levò e fece un passo verso il gesuita.

Visibilmente lo agitava una fiera battaglia di opposti pensieri. Uno lo tirava a perdonare, l'altro a vendicarsi.

Per quanta forza d'animo ci mettesse, pure non era giunto in tanti anni a separare l'uomo dall'uomo. In Clemente XIV viveva sempre il giovane cavaliere e il saio di francescano non avea potuto soffocare le memorie di Lorenzo Ganganelli.

Ricci invece era riuscito a identificarsi quasi nella vita collettiva della Compagnia di cui la fortuna lo avea messo a capo; quell'uomo forte dinanzi alla certezza che quel gran corpo agonizzava, sentiva spezzarsi il core e piangeva come un fanciullo; si sarebbe detto che egli sentisse in sè tutte le convulsioni di quell'agonia.

Clemente ebbe compassione di tanto dolore e si sentì guadagnato da quel profondo convincimento.

Egli si disse che per aver tanta fede ci voleva qualche cosa di più che umano e fece per stendere la mano al gesuita.

In quella una porta segreta si aprì e due uomini mascherati comparvero come per incanto agli occhi attoniti del papa.

Essi avevano in mezzo e sorreggevano una donna.

Ricci al cigolar dell' imposta s'era vivamente riscosso ed era balzato in piedi esterrefatto.

L'uno dei due mascherati che non aveva avvertito il papa; disse:

— Eccellenza, noi l' abbiamo salvata.

In quella egli ed il compagno scorsero Clemente che si era fatto innanzi, e si fermarono come fulminati; poi dinanzi al vicario di Cristo piegarono riverenti le ginocchia.

La donna buttò indietro il cappuccio di seta e il lume della lucerna le piovve tutto sul pallido viso.

— Dio mio, Dio mio! esclamò il papa indietreggiando, dunque rivivono i morti...

— No, Padre santo, disse Ricci ch'era sorto in piedi, i morti non rivivono, ma le nostre memorie...

Qui Clemente non udiva, e fattosi vivamente presso alla fanciulla la prendeva per mano dicendole:

— Oh! Amalia; dimmi tu che non è sogno il mio; dimmi tu ch'io son desto e che ho dinanzi agli occhi miei, scesa dal paradiso, colei che tanto amai su questa terra.

La giovinetta attonita pareva che a quella voce grave e dolce sentisse come un balsamo scenderle dentro al core a lenirne i tormenti, e piegando ella pure le ginocchia dinanzi al sommo sacerdote del cattolicismo, mormorò:

— Beneditemi, o Padre, io ve ne supplico, beneditemi...

E in quell' atto giungeva le mani e parea propriamente la statua della fede.

Ganganelli commosso alzò la destra e con voce piena di emozione:

— Che Iddio misericordioso, disse, che Iddio misericordioso ti benedica, o figlia, com' io ti benedico!

Poi, vôlto a Ricci, continuò:

— Reverendo, io vi affido un tesoro; poi sommessamente soggiunse in modo da non essere udito che da Ricci: forse è destino di Dio.

Il sangue di Amalia ci divise, e ora lo spirito di quella santa scende di lassù angiolo di riconciliazione.

E Clemente XIV uscì dal Gesù benedicendo la Provvidenza che ce lo aveva condotto.

FINE.

p. 39 — 49 — 50 —

